

**CALL FOR
PAPERS**

XIII Convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA)

AVERE CURA IL METODO ANTROPOLOGICO CONTRO L'INDIFFERENZA

Siena | 16-19 dicembre 2026



SIAA
SOCIETÀ
ITALIANA
ANTROPOLOGIA
APPLICATA

ATENEUM INTERNAZIONALE
Università per Stranieri di Siena



UNIVERSITÀ
DI SIENA
1240

DIPARTIMENTO DI
SCIENZE SOCIALI,
POLITICHE E COGNITIVE
— DISPOC

Università per Stranieri di Siena
Dipartimento di Studi Umanistici



UNIVERSITÀ
DI SIENA
1240

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
ANTROPOLOGIA DELLA CONTEMPORANEITÀ



ENTE PROMOTORE

Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA)

COORDINAMENTO SCIENTIFICO

Filippo Lenzi Grillini, Valentina Lusini, Leone Michelini, Fabio Mugnaini, Luca Rimoldi, Maria Carolina Vesce.

COMITATO SCIENTIFICO

Marco Bassi, Mara Benadusi, Letizia Bindi, Massimo Bressan, Antonino Colajanni, Armando Cutolo, Simonetta Grilli, Alessandra Persichetti, Stefania Pontrandolfo, Chiara Quagliariello, Bruno Riccio, Tommaso Sbriccoli, Federica Tarabusi, Massimo Tommasoli, Sabrina Tosi Cambini, Francesco Vietti.

COMITATO ORGANIZZATIVO

Fulvio Cozza, Simona Dominici, Gabriele Fedeli, Denise Pettinato, Giulia Roti, Domenico Sparaco.


PARTNER (IN VIA DI DEFINIZIONE)

Dipartimento di Studi Umanistici - Università per Stranieri di Siena

Dipartimento di Scienze Sociali, Politiche e Cognitive - Università degli Studi di Siena

Corso di Laurea Magistrale in “Antropologia della Contemporaneità” - Università degli Studi di Siena

Spazio Livi APS





CALL FOR PAPERS e di ISCRIZIONE ai WORKSHOP

In un'era segnata da crescenti disuguaglianze, precarietà sociale e lavorativa, crisi ambientale e indebolimento dei legami comunitari, il tema della cura si impone come categoria critica e operativa capace di ripensare il rapporto tra saperi antropologici, responsabilità e forme dell'azione pubblica.


Il XIII convegno nazionale della SIAA, dal titolo *Avere cura: il metodo antropologico contro l'indifferenza*, si terrà a Siena presso il Dipartimento di Studi Umanistici (Università per Stranieri di Siena) e il Dipartimento di Scienze Sociali, Politiche e Cognitive (Università degli Studi di Siena), dal 16 al 19 dicembre 2026.

Momenti di presentazione dei contributi scientifici in sessioni a tema si alterneranno a esperienze laboratoriali, iniziative culturali, proiezioni di documentari, presentazioni di libri e occasioni di dibattito che saranno dislocate, oltre che negli spazi universitari, anche in altre sedi pubbliche e private della città di Siena.

Il convegno intende discutere modelli teorici, strumenti etnografici e applicativi di supporto alla realizzazione di azioni professionali di cura nella più ampia accezione del termine, ovvero di impegno nei confronti dell'esistente, identificando condizioni di rischio, derive, crisi e traducendo l'esperienza della comprensione in una modalità di intervento o di responsabilizzazione; azioni di cura, quindi, rivolte alle collettività umane e non umane come alle soggettività sociali, ai territori, ai processi di memoria e di presa di coscienza, capaci di promuovere processi generativi e trasformativi, visioni inclusive di sostenibilità e giustizia sociale.

La cura, come disposizione all'ascolto prima che come pratica di intervento, è un atto intrinsecamente antropologico di relazione e corresponsabilità, di presenza consapevole e coinvolta, di comprensione e presa in carico delle forme e delle condizioni del diritto, del bisogno e della necessità.

In particolare, la riflessione del convegno si colloca nel solco dell'antropologia pubblica, dell'etnografia collaborativa, dell'etica della responsabilità e dei processi di decolonizzazione del sapere, mettendo al centro la dimensione pratica affettiva del prendersi cura. Quest'ultima non è soltanto un orientamento etico, ma un principio che informa la ricerca, configurandosi come postura epistemologica e politica che contribuisce a qualificare il sapere antropologico come sapere in grado di interpretare e di trasformare la vita sociale.





Particolare attenzione sarà rivolta agli aspetti operativi della partecipazione e co-progettazione nei contesti di cura, alla specificità del metodo antropologico, identificato nella conoscenza per prossimità e nella corresponsabilizzazione, e agli effetti che esso produce sia sul piano dei processi sociali, politici e creativi per i soggetti e le collettività coinvolte, sia sul piano del consolidamento della legittimità e dell'autorevolezza pubblica delle competenze disciplinari.

Pertanto, il convegno mira a costituire una rete di scambio di esperienze e riflessioni sul valore che il metodo antropologico applicato agli ambiti della cura, alla rivitalizzazione e alla prossimità ai territori può assumere oggi nel rafforzamento dell'impegno civico, nella qualificazione o riqualificazione di spazi di coesione sociale, nella decostruzione dei modelli coloniali e neocoloniali di sapere e potere, nella governance partecipativa, nel senso più letterale della cura del vivere, dei corpi e del sentire, pensare, esprimere.

Dato l'obiettivo di valorizzazione della ricerca nelle sue valenze applicative, il convegno è aperto non solo a rappresentanti del settore accademico, ma anche ad antropologi e antropologhe che lavorano in diversi ambiti di impiego delle scienze sociali presso istituzioni pubbliche e private (scuole, fondazioni, associazioni, cooperative di servizi, organizzazioni non governative, ministeri, ecc.).

L'evento vuole essere un'occasione di confronto e di riflessione sulle collaborazioni transdisciplinari e sulle relazioni con i rappresentanti delle istituzioni, della società civile e degli ambienti professionali che sul tema della cura possono attivarsi in contesti nazionali e internazionali.





MODALITÀ DI ISCRIZIONE AL CONVEGNO

L'iscrizione al convegno è obbligatoria e sarà possibile **dal 30 luglio al 13 settembre 2026**.

L'iscrizione potrà avvenire solo tramite bonifico bancario sul conto dell'associazione.

La registrazione prevede una **libera donazione** destinata a finanziare le attività della SIAA.

Istituto di credito: Banca Popolare Etica

Intestatario del conto: Società Italiana di Antropologia Applicata (**N.B. senza accento**)

IBAN: IT28X0501812101000011713898

Causale: COGNOME Convegno SIAA 2026

Si prega di inviare il documento di avvenuto bonifico a:

siantropologiapplicata@gmail.com

siaasiena2026@gmail.com

A titolo di suggerimento, si consiglia una donazione di almeno 20 euro per i soci e le socie e di almeno 40 euro per i non soci e le non socie.





PRESENTAZIONE DEGLI ABSTRACT e ISCRIZIONE AI WORKSHOP

Per motivi organizzativi legati alla programmazione degli orari e per evitare sovrapposizioni di ruolo, **chi è responsabile di un panel/workshop o è discussant non potrà inviare un paper per un panel diverso da quello a cui partecipa.**

Proposte di intervento a un panel e richieste di iscrizione a un workshop possono essere presentate **dalle socie e dai soci SIAA in regola con il pagamento della quota associativa e da non socie e non soci.**

COME PRESENTARE UNA PROPOSTA DI INTERVENTO A UN PANEL

La call for papers sarà aperta **dal 13 giugno al 13 luglio 2026.**

Coloro che desiderano inviare una proposta di intervento a un panel devono scrivere contemporaneamente:

- all'indirizzo e-mail del convegno SIAA 2026 (siaasiena2026@gmail.com);
- all'indirizzo e-mail della/del proponente del panel.

Devono inviare in un file editabile (doc/docx):

- nome, cognome, affiliazione, contatto e-mail;
- titolo e abstract dell'intervento (max 400 parole);
- una breve nota biografica (max 50 parole).

Gli abstract devono essere inviati nella **lingua di riferimento di ogni panel** (italiano, inglese o italiano/inglese). Nell'oggetto dell'e-mail deve essere indicato "PROPOSTA CONTRIBUTO PANEL X".


Le proposte saranno selezionate sulla base dei seguenti criteri: coerenza con il tema corrispondente al panel, carattere pubblico e applicativo della proposta, chiarezza nell'impostazione e originalità.

Ogni panel potrà ospitare **un minimo di 3 e un massimo di 6 interventi**, più eventuali discussant, e potrà avere una durata variabile (da un'ora e mezza a tre ore) in base al numero di partecipanti. Le diverse sessioni potranno essere consecutive o collocate in momenti diversi del convegno.

Fatta eccezione per i proponenti di panel/workshop e i discussant, è possibile inviare più proposte di paper. Si segnala, tuttavia, che in caso di accettazione di più proposte sarà necessario scegliere un solo panel.

Gli autori/le autrici di interventi accettati in un panel dovranno iscriversi al Convegno tramite le modalità sopra indicate.

I responsabili dei panel dovranno compilare un documento contenente le proposte accettate, impaginate secondo il modello che verrà loro fornito non oltre il 15 luglio 2026. Dovranno inoltre comunicare l'accettazione/la mancata accettazione delle proposte di intervento a ciascun proponente entro la stessa data.





COME PRESENTARE UNA RICHIESTA DI ISCRIZIONE A UN WORKSHOP

È possibile iscriversi ai workshop **dal 13 giugno al 13 luglio 2026**. Eventuali iscrizioni tardive potranno essere valutate dai responsabili dei workshop sulla base dei posti a disposizione fino a due settimane prima dell'inizio del Convegno.

Coloro che desiderano iscriversi dovranno scrivere contemporaneamente, inserendo come oggetto dell'e-mail "ISCRIZIONE WORKSHOP X":

- all'indirizzo e-mail del convegno SIAA 2026 (siaasiena2026@gmail.com);
- agli indirizzi e-mail dei proponenti del workshop.

Se si invia la richiesta di adesione a più di un workshop, in caso di esubero si dovrà necessariamente optare per un solo laboratorio.

Le iscritte/gli iscritti a uno o più workshop dovranno iscriversi al Convegno tramite le modalità sopra indicate.

I responsabili dei workshop dovranno compilare un documento condiviso in excel contenente i nomi e gli indirizzi e-mail degli iscritti.





INDICE SINTETICO DEI PANEL E DEI WORKSHOP

PANEL

Panel 1 Cronicità e cura: etiche, morali e pratiche

Panel 2 Pratiche di cura e giustizia ambientale: prospettive antropologiche tra crisi ecologica, disuguaglianze e intervento

Panel 3 Hardcare. Pratiche, politiche e poetiche urbane “dal basso”

Panel 4 Il tempo della cura - la cura del tempo

Panel 5 Cura dell'arte teatrale, salvaguardia della cultura: una questione politica

Panel 6 Avere cura delle immagini: pratiche di ricerca collaborativa tra antropologia, arte, archivi e comunità

Panel 7 Il costo della cura: disuguaglianze, responsabilità e servizi in una prospettiva integrata

Panel 8 Welfare culturale, azione territoriale e pratiche curatoriali dell'antropologia applicata nei processi di rigenerazione

Panel 9 Antropologia e committenza, una relazione di apprendimento antropologico reciproco

Panel 10 Challenging Theories of Community Environmental Care

Panel 11 Regimi di mobilità, pratiche di cura e soggettività al lavoro nei contesti umanitari e dell'accoglienza

Panel 12 Pratiche di cura e vulnerabilità istituzionali nel campo delle dipendenze

Panel 13 Le nuove vie della medicalizzazione: psichiatrizzazione e digitalizzazione tra governamentalità neoliberale e rapporti tra le classi

Panel 14 Disparità sociali, razzismi, diritti negati. La giustizia riproduttiva come lente di indagine e motore di cambiamento

Panel 15 Lavorare nell'istituzione obsoleta. Sostegno, presa in carico e tutela in carcere, tra cura e negoziazione

Panel 16 Una cura costituente per la società? Antropologia applicata per la Costituzione Italiana

Panel 17 Le recenti rivendicazioni di *autonomia indigena* in alcuni Paesi latinoamericani

Panel 18 Cibo che cura, avere cura del cibo. Pratiche alimentari tra salute, ambiente e legami sociali

Panel 19 L'indifferenza socialmente prodotta: burocrazia, potere e antropologia applicata

Panel 20 Corpi, spazi e pratiche di cura: etnografie della disabilità tra esclusione, rivendicazione e trasformazione sociale

Panel 21 “Rights of nature” beyond nature? Personalità giuridica degli ecosistemi, stewardship e cura delle relazioni socioecologiche tra antropologia e diritto / “Rights of Nature” beyond nature? Legal personhood of ecosystems, stewardship and care of socio-ecological relationships at the intersection of anthropology and law

Panel 22 “Culture” del benessere: stili di vita, consumo e cura di sé

Panel 23 “Caring with”: Processi partecipativi territoriali come pratiche di cura orientate al futuro

Panel 24 Oltre la raccolta del dato: l'etnografia come pratica di cura e risorsa per l'autocura

Panel 25 Nodi di disuguaglianze e reti di cura

Panel 26 Contro l'indifferenza: politiche e poetiche della cura multispecie

Panel 27 “Tropici più tristi”? Cuba a ciegas tra cura e a-isla-mento

Panel 28 Pratiche di cura e relazione con i defunti: prospettive etnografiche sulla morte contemporanea

Panel 29 Abitare la trasformazione: cura e riproduzione sociale nelle città contemporanee

Panel 30 Dimensioni, scarti e prospettive della cura dei minori e giovani migranti soli

Panel 31 Etnografie dell'ambiente e della cura in Sardegna: tra continuità e nuove prospettive





WORKSHOP

Workshop 1 CURA Lab. Collective Urban Research and Action

Workshop 2 CV: dalla narrazione dell'eroe alla trama dell'esperienza

Workshop 3 Guardare da vicino, agire da dentro: la supervisione antropologica come pratica di cura per professionist₃ del sociale

Workshop 4 Interpretare la relazione di aiuto in un contesto sanzionatorio: lo "strano caso" del NOT di Bari

Workshop 5 Border and boundary. Corpi, confini e paesaggi vulnerabili

Workshop 6 Auto-riflessioni sul poli-lavoro femminile nel contesto dell'antropologia italiana

Workshop 7 Disegnare l'etnografia: il disegno come pratica di elicitazione e riflessione dell'esperienza sul campo

Workshop 8 Mappare la cura, curare il territorio

Workshop 9 Che roba è l'acqua? Critica dei riduzionismi "capitalocentrici" e forme di cura possibili nel territorio ecopolitico

Workshop 10 In-differire la cura: pratiche di decentramento nelle relazioni di aiuto

Workshop 11 Circo & Antropologia. Il circo contemporaneo come pratica di cura e campo di ricerca collaborativa e applicativa

Workshop 12 Torniamo terrestri! Prove di atterraggio tra cura e noncuranza nel vivente

Workshop 13 Decolonizzare la cura attraverso la riflessività antropologica? Esperienze di consiliazione nei contesti sanitari ed educativi in cerca di nuovi linguaggi

Workshop 14 Il Maternal Turn Collective: maternità, ricerca e accademia. Un workshop di restituzione, confronto e azione

Workshop 15 Mapping the Gap: Laboratorio di analisi e di co-progettazione nella mediazione sanitaria, tra buone pratiche e complessità normativa

Workshop 16 Il mandato dell'antropolog* nel contesto lavorativo italiano: discutere per creare un terreno di lavoro condiviso

Workshop 17 Militarizzazione, Pace e Lavoro: quali sfide per l'antropologia applicata?

Workshop 18 L'educatore: una figura eclettica

Workshop 19 Per una ri-definizione della cura lungo le rotte migratorie: luoghi e relazioni contro l'illegalizzazione della migrazione e la criminalizzazione della solidarietà





PANEL





Panel 1 - P1

Cronicità e cura: etiche, morali e pratiche


Chiara Moretti, *Università degli Studi di Napoli Federico II*, chiara.moretti83@gmail.com


Discussant: **Eugenio Zito**, *Università degli Studi di Napoli Federico II*

In un mondo privato dell'abilità individuale e collettiva di porre le condizioni politiche, sociali, materiali ed emotive affinché la maggior parte delle persone e creature viventi del pianeta possa prosperare insieme al pianeta stesso (The Care Collective 2021), riflettere sulla cronicità delle forme di malessere consente di interrogare le etiche, le morali e le pratiche della cura, restituendone la natura umana e relazionale.

Le malattie croniche sono definite dall'OMS come condizioni di lunga durata determinate da fattori genetici, fisiologici, ambientali e comportamentali; tra queste vi sono: ictus, cardiopatie, cancro, diabete, malattie respiratorie, patologie da dolore persistente, HIV, disturbi muscolo-scheletrici e dell'apparato gastrointestinale, malattie genetiche e autoimmuni, disturbi mentali, neurologici e degli organi di senso. Come condizioni che non prevedono guarigione, la loro gestione si colloca oggi in contesti segnati da disuguaglianze, precarietà, indebolimento dei legami comunitari e destrutturazione dei sistemi sanitari pubblici. È stato evidenziato come la distinzione tra malattie acute e croniche sia una costruzione sociale (Manderson, Smith-Morris 2010) che orienta le prassi biomediche oscurando, al contempo, la fluidità delle esperienze di malattia e le dinamiche globali che la plasmano, così come le disparità - anche da leggersi in chiave sindemica - connesse a dimensioni intersezionali quali genere, età, classe, status giuridico, reddito... Parallelamente, l'enfasi sugli "stili di vita" come risposta alla cronicità riflette una razionalità neoliberale che individualizza la responsabilità verso la propria salute, trascurando le condizioni strutturali che producono la malattia e riducono le possibilità di cura. Sfidando l'epistemologia biomedica, la cronicità irrompe, d'altra parte, nelle traiettorie di vita richiedendo una cura che eccede l'efficacia degli interventi tecnici, che rimanda alle relazioni umane e all'umanità delle relazioni che la costituiscono (Pizza 2005).

A partire dal carattere relazionale della cura, il panel vuole indagare le rappresentazioni e le esperienze nella malattia cronica, così come le implicazioni etiche, epistemologiche e metodologiche nella ricerca antropologica tesa alla loro analisi. Si invitano alla discussione antropologiche e antropologi che, a partire da esperienze etnografiche ed autoetnografiche, hanno riflettuto sui temi qui proposti e in particolare, anche se non esclusivamente, su:



- 
- i diversi significati attribuiti alla cronicità e le morali che modellano la rappresentazione del corpo malato, la cura e la responsabilità nella malattia; crisi dei sistemi di assistenza e gestione della cronicità; criticità incontrate da pazienti, caregiver e professionisti/e della cura tra vincoli organizzativi, risorse disponibili e bisogni complessi; pratiche di cura e autocura in assenza di guarigione; forme di cura e risorse individuali/collettive mobilitate di risposta all'incuria;
 - come si configura l'approccio antropologico ai mondi della cronicità; in quali forme si articolano le pratiche autoetnografiche anche in relazione alle condizioni di precarietà e alle diverse configurazioni del lavoro antropologico; quali criticità nell'ambito dell'antropologia operativa in contesti segnati da pratiche di "non-cura" delle malattie croniche; le configurazioni dell'etnografia collaborativa e dei processi di decolonizzazione del sapere nello studio della cronicità; le possibili forme di collaborazione transdisciplinare.

Parole chiave: Malattie croniche, Cura, Autocura, Relazione, Reciprocità

Bibliografia


PIZZA G. (2005), *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Carocci, Roma.

MANDERSON L., SMITH-MORRIS C. (a cura di) (2010), *Chronic conditions, fluid states. Chronicity and the Anthropology of Illness*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey, London.

THE CARE COLLECTIVE (2021), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Alegre, Roma.

Nota biografica

Chiara Moretti è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Sociali, Università degli Studi di Napoli Federico II. Ha condotto ricerche etnografiche focalizzate sui processi di femminilizzazione, medicalizzazione e delegittimazione nel dolore cronico, e sui gender bias che caratterizzano gli approcci e le teorie biomediche, nello specifico nell'ambito della fibromialgia, dell'emicrania e del Long-Covid. Adottando un approccio che intreccia la storia della medicina, l'antropologia medica e gli studi di genere, la sua ricerca mira ad analizzare le disuguaglianze in ambito sanitario, le disparità nell'accesso alle cure e, più in generale, le tensioni e le etiche che sottendono la governance biomedica nel trattamento clinico del dolore. Un ulteriore ambito di ricerca riguarda il contributo epistemologico e applicativo dell'antropologia culturale nell'interazione interdisciplinare con le scienze biomediche. Dal 2020 è Membro del Consiglio Direttivo della SIAM.





Panel 2 - P2

Pratiche di cura e giustizia ambientale: prospettive antropologiche tra crisi ecologica, disuguaglianze e intervento

Luca Rimoldi, *UrbE-Lab, Università di Milano-Bicocca*, luca.rimoldi@unimib.it


Manuela Tassan, *Università di Milano-Bicocca*, manuela.tassan@unimib.it


Questo panel propone di esplorare etnograficamente il nesso tra cura e giustizia ambientale attraverso il contributo dell'antropologia applicata. In contesti segnati da crisi ecologiche, precarietà diffusa e crescenti disuguaglianze, a cui talvolta si aggiungono anche forme di razzismo, le questioni ambientali emergono come terreno privilegiato per analizzare le forme contemporanee di ingiustizia e le possibilità di intervento situato (Tassan 2021).

I rischi ambientali e gli impatti della crisi ecologica, infatti, non sono distribuiti in modo uniforme, ma colpiscono specifici gruppi sociali e territori, mettendo in luce l'intreccio tra dimensioni ecologiche, economiche e politiche (Moore 2017). Il panel intende indagare tali dinamiche, mettendo al centro le esperienze vissute, le pratiche quotidiane e le forme di sapere situato attraverso cui individui e collettività interpretano, affrontano e trasformano le condizioni di vulnerabilità ambientale. In questa prospettiva, l'antropologia applicata offre strumenti fondamentali per comprendere come le categorie sociali di "ambiente", "rischio", "degrado", nonché la nozione stessa di "vulnerabilità", vengano costruite e negoziate tra attori locali, istituzioni e saperi esperti (Gutierrez, Powell, Pendergrast 2021).

Particolare attenzione sarà dedicata alle pratiche di cura che emergono nei contesti di crisi ambientale, intese non solo come disposizioni etiche, ma anche come forme concrete di azione e intervento. In questi ambiti, la cura si configura come una modalità di costruzione di relazioni, di assunzione di responsabilità condivise e di progettazione di alternative sostenibili, in grado di mettere in discussione modelli estrattivi, logiche di sfruttamento e razzismo ambientale. Un ulteriore asse di riflessione riguarda la dimensione materiale e relazionale delle trasformazioni ambientali, includendo, ad esempio, i processi legati alla gestione dei rifiuti, alle infrastrutture, alle risorse naturali, alla gestione del territorio e alle ecologie urbane e rurali (Davies 2022). Questi ambiti permettono di osservare come si articolano i rapporti di potere, le economie formali e informali e le relazioni tra umano e non umano, contribuendo a ridefinire i confini stessi della cura e della responsabilità.

Il panel intende inoltre approfondire il ruolo dell'antropologia nei processi di mediazione, educazione e co-progettazione, interrogandosi sulle forme di collaborazione tra ricercatori, comunità locali, istituzioni e altri attori sociali. In linea con gli orientamenti dell'antropologia pubblica e collaborativa, il panel intende riflettere su come il metodo etnografico possa contribuire non solo alla





comprensione dei fenomeni e alla facilitazione del dialogo tra saperi diversi, ma anche alla definizione di pratiche e interventi di cura.

Parole chiave: Giustizia ambientale, Cura, Antropologia applicata, Crisi ecologica, Partecipazione

Bibliografia

DAVIES T. (2022), Slow violence and toxic geographies: ‘Out of sight’ to whom?, *Politics and Space*, 40-2, pp. 409–427.

GUTIERREZ G. M., POWELL D.E., PENDERGRAST T.L. (2021), The Double Force of Vulnerability Ethnography and Environmental Justice, *Environment and Society: Advances in Research*, 12, pp. 66–86.


MOORE J.W. (2017), Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell’era della crisi planetaria, Ombre Corte, Verona.


TASSAN M. (2021), Ripensare la giustizia ambientale. Prospettive antropologiche su ambienti, nature e disuguaglianze nell’era dell’Antropocene, *Antropologia*, 8-2 n.s., pp. 11-35.

Note biografiche

Luca Rimoldi è professore associato di Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” dell’Università di Milano-Bicocca e socio promotore del laboratorio permanente SIAA UrbE-Lab. Dal 2008 svolge ricerche in Italia e in Senegal interessandosi alla memoria sociale, alla produzione di marginalità, alle forme di esclusione e alle politiche di smartizzazione e alla gestione dei rifiuti in ambito urbano.

Manuela Tassan è professoressa associata di Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “Riccardo Massa” dell’Università di Milano-Bicocca, dove insegna Antropologia del Sudamerica e Antropologia Culturale. Nell’Amazzonia brasiliana si è occupata di questioni ambientali, territoriali e di relazionalità tra umani e non umani presso una comunità di discendenti di schiavi africani, interessi poi sviluppati nell’ambito della giustizia ambientale. Attualmente accompagna interventi di educazione differenziata presso comunità tradizionali residenti in aree protette costiere della fascia amazzonica coinvolte in progetti di gestione territoriale partecipata. In Italia, si è occupata di antropologia dell’educazione e dell’alimentazione.





Panel 3 - P3


Hardcare. Pratiche, politiche e poetiche urbane “dal basso”


Anna Giulia Della Puppa, Università di Parma, annagiulia.dellapuppa@unipr.it

Discussant: **Andrea Buchetti**, Università di Padova (da confermare)

Le città contemporanee sono segnate da disequaglianze crescenti, processi di turistificazione, securitizzazione e privatizzazione dello spazio pubblico. In questo quadro, numerose pratiche, prevalentemente giovanili – dalla musica agli sport informali, fino alle forme di socialità di strada – sono frequentemente oggetto di letture moralizzanti e dispositivi di controllo che le riducono a questioni di ordine pubblico. Intendiamo invece esplorare queste pratiche come forme situate di cura, attraverso cui, dal basso, si produce lo spazio urbano mediante relazioni e circuiti di reciprocità che mettono in dialogo micro-pratiche quotidiane e macro-politiche urbane. In questo senso, concepiamo la cura come dimensione immanente alla quotidianità dell’abitare urbano, senza isolarla in un ambito separato. Le forme più istituzionalizzate e quelle situate della cura non sono tra loro antinomiche, ma intrattengono relazioni reciproche. Tutt’altro che mere trasgressioni, infatti, le pratiche di cura dal basso possono essere lette come modalità di riappropriazione dello spazio che ne riattivano il potenziale pubblico, costruendo alternative a processi di esclusione, regolazione e omologazione. Non sono solo pratiche di rottura, ma disposizioni radicate nell’uso dello spazio costruito, che viene attraversato, ingaggiato e rielaborato come risorsa. Al contempo, esse non sono scevre da ambivalenze: se da un lato attivano forme di interdipendenza (the Care Collective 2020), dall’altro possono produrre spazi selettivi e talvolta intimidatori, generando anche nuove forme di interdizione e proprietà, così come essere esposte a processi di cooptazione ed estetizzazione all’interno di economie culturali e turistiche. Attraverso queste tensioni, la cura emerge non come ambito pacificato, ma come dinamica situata e differenziale in cui si tengono insieme conflitto, presenza e coesistenza. La cura così intesa dialoga proficuamente con prospettive che leggono la città come assemblaggio emergente di pratiche, relazioni e materialità (McFarlane 2011).

Il panel propone di ampliare il campo semantico e operativo della cura, per includere pratiche quotidiane, contro- e alter- culturali che partecipano ai conflitti e alle solidarietà con cui si produce lo spazio urbano, esplorando come esse costituiscano vere e proprie infrastrutture affettive (Simone 2004) dove poetiche e politiche, prassi e immaginari, corpi e movimenti si materializzano in dispositivi con cui gruppi spesso marginalizzati producono presenza, mutuo-aiuto e appartenenza. Accogliamo contributi etnografici che esplorino pratiche urbane di riappropriazione e distorsione – musica, sport informali, socialità di strada, occupazioni, usi non





normativi dello spazio,... – interrogandone criticamente il potenziale di cura, le ambivalenze e le tensioni coi dispositivi di regolazione e controllo urbano, e che possano aprire alla possibilità di pratiche pubbliche capaci di ascolto.

Parole chiave: Città, Controculture, Pratiche urbane, Cura, Spazio pubblico

Bibliografia

THE CARE COLLECTIVE (2020), *The Care Manifesto: The Politics of Interdependence*, Verso books, Londra.

MCFARLANE C. (2011), *Learning the City: Knowledge and Translocal Assemblage*, Wiley-Blackwell, Oxford.

SIMONE A. (2004), *People as Infrastructure: Intersecting Fragments in Johannesburg*, *Public Culture*, Volume 16, Number 3, pp. 407-429.

Nota biografica

Anna Giulia Della Puppa è antropologa urbana. Ha conseguito il dottorato di ricerca presso l'Università Sapienza di Roma al DICEA, sotto la supervisione del prof. Ferdinando Fava, con una tesi sulle trasformazioni infrastrutturali del quartiere di Exarchia ad Atene, dove ha condotto ricerche per più di un decennio; si è precedentemente perfezionata in antropologia urbana e in antropologia museale e dell'arte all'Università di Milano-Bicocca e ha conseguito un master di II livello in co-progettazione di processi partecipativi all'Università di Bologna. È stata collaboratrice di ricerca all'Università di Milano-Bicocca nel progetto PRIN "MiDi Work" e ha partecipato come ricercatrice al progetto "Precariat" della Vrije Universiteit di Amsterdam sulla deregolamentazione del lavoro in Grecia durante gli anni della crisi. Fa parte del laboratorio SIAA UrbE-Lab e suoi interessi di ricerca riguardano le infrastrutture urbane, le trasformazioni dello spazio e le loro implicazioni sociali. Attualmente è borsista di ricerca all'Università di Parma.





Panel 4 - P4

Il tempo della cura - la cura del tempo

Marco Gardini, Università di Pavia, marco.gardini@unipv.it

Giovanna Santanera, Università di Milano-Bicocca, giovanna.santanera@unimib.it

La cura ha una sua temporalità e il tempo è sempre socialmente e culturalmente prodotto (Gell 2001). Quanto tempo richiede la cura per essere percepita come tale da chi la offre e da chi la riceve? Ci si può prendere cura di fretta o in maniera discontinua? Chi stabilisce i tempi “giusti” e come questi cambiano da contesto a contesto e in base alle relazioni che legano i soggetti? Quale forma concreta prendono le diseguaglianze che attraversano il tempo della cura? Quali fronti di tensione e conflitto aprono queste questioni? Mentre la prossimità spaziale nelle pratiche di cura può essere oggi relativamente aggirata – grazie ad esempio a rimesse, chat o videochiamate tra coloro che si muovono su reti transnazionali (Coe 2013) o, da un’altra prospettiva, grazie alla telemedicina – il tempo rimane una dimensione più difficilmente eludibile.


D’altro canto, il tempo stesso può diventare oggetto di cura, in particolare nello scenario contemporaneo caratterizzato da una perdita diffusa di controllo sul tempo. Il tempo del lavoro penetra in quello libero e il tempo libero dal lavoro è monetizzato e “catturato” dalle piattaforme digitali, alcune delle quali recentemente condannate per creare dipendenza. Anche il tempo del lavoro appare privato di valore e senso, come mostrano i *bullshit jobs* (Graeber 2018), mentre un crescente numero di persone è tenuto sospeso in un’attesa dilatata (di un lavoro, del permesso di soggiorno,...). In questo contesto, la cura del tempo – presente, ma anche passato e futuro – è una pratica che assume un significato a tratti di resistenza a tratti di privilegio.


In questo panel, raccogliamo proposte di contributi che riflettano sulle dimensioni temporali della cura, intese nella doppia accezione di tempo della cura e/o cura del tempo. L’interesse è verso casi etnografici capaci di illuminare tanto gli aspetti simbolici ed etici di queste dimensioni temporali quanto le ineguaglianze che producono, le rinegoziazioni a cui sono sottoposte e le pratiche che innescano, funzionando da supporto per la promozione di azioni professionali e modalità di intervento in contesti di cura.

Parole chiave: Tempo, Cura, Diseguaglianza, Conflitto, Piattaforme digitali

Bibliografia

COE C. (2013), *The Scattered Family: Parenting, African Migrants, and Global Inequality*, University of Chicago Press, Chicago.






GELL A. (2001), *The Anthropology of Time: Cultural Constructions of Temporal Maps and Images (Explorations in Anthropology)*, Routledge, Oxford.


GRAEBER D. (2018), *Bullshit Jobs: A Theory*, Simon & Schuster, New York.

Note biografiche

Marco Gardini è professore associato di Antropologia Culturale e Sociale presso l'Università di Pavia. Ha condotto ricerche in Togo, Madagascar e Italia, occupandosi di conflitti fondiari, eredità della schiavitù, lavoro domestico e invecchiamento. Ha pubblicato su riviste nazionali e internazionali tra cui *American Ethnologist*, *Social Anthropology*, *Ethnos*, *Africa: Journal of the International African Institute* ed è l'autore di *La Terra Contesa. Conflitti fondiari e lavoro agricolo in Togo* (Edizioni Mimesis, 2017) e *Anzianità e Invecchiamento in Africa e nella Diaspora. Prospettive Antropologiche* (Carocci Editore, 2023).

Giovanna Santanera è ricercatrice (RTT) in antropologia culturale all'Università di Milano-Bicocca, nel dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa". Le sue ricerche esplorano le dinamiche di inclusione ed esclusione legate alle tecnologie digitali. Ha svolto ricerca sul campo in Nigeria e Camerun, sulla produzione video locale, e in Italia, sulle intersezioni fra tecnologia, processi di digitalizzazione e traiettorie migratorie. È autrice di numerosi articoli scientifici e delle monografie *Camerun digitale. Produzione video a diseguaglianza sociale a Douala* (Meltemi, 2020) e *Diritti mediati. Antropologia digitale e domanda di asilo politico in Italia* (Ledizioni, 2024).





Panel 5 - P5

Cura dell'arte teatrale, salvaguardia della cultura: una questione politica

Maria Luisa Sementilli, ricercatrice indipendente, sementillimarialuisa@gmail.com

Da Bolzano e da Antonio Viganò – compagnia Teatro La Ribalta –, artisti, studiosi, critici e operatori parteciparono a un convegno intitolato *La malattia che cura il teatro*. Nell'omonimo libro degli atti si legge della volontà di «avviare un confronto»; la nostra proposta si muove in questa direzione. C'è un cambio di prospettiva rilevante: in senso emico, il teatro non è visto e sperimentato come terapeutico e socialmente utile. La funzione sociale del teatro – quella del far bene a quanti ne fruiscano o lo pratichino –, sebbene non negata come ricaduta, non è la funzione del teatro, che ha anzi esso stesso la necessità di prendersi cura di un senso più profondo del proprio essere: «È il teatro che necessita di “cura”, di essere risanato, o forse, semplicemente, ritrovato nella sua funzione profonda, nella sua essenza di verità, di funzionalità», perché altrimenti il teatro perderebbe la sua efficacia. Una cura tra virgolette, perché consisterebbe nel coltivare la “malattia” (tra virgolette?), parola che sta a indicare, nel significato più diffuso, tutto ciò che la nostra società levigata vorrebbe nascondere: l'alterità nelle sue più varie conformazioni.

Il panel intende mettere in relazione gli aspetti prospettici del rapporto tra teatro, cura e politica lasciando emergere uno sguardo plurale che rilevi perlustrazioni del classico così come innovazioni contemporanee; in un'ottica di apertura culturale autentica, risulta proficuo mettere circolarmente in condivisione esperienze, tendenze teoriche, pratiche artistiche capaci di convergere in un centro comune per il quale il teatro è una categoria del pubblico; pertanto il gesto teatrale ha una ricaduta inevitabile nell'orizzonte del politico. L'arte scenica è di nuovo al centro di una trasversalità culturale che possa coniugare la cura alla presenza politica come istanza critica e creativa al contemporaneo.

Parole chiave: Teatro, Cura, Senso, Alterità, Politico

Bibliografia


AA.VV. (2020), *La malattia che cura il teatro*, Dino Audino, Roma.


AA. VV. (2023), *Composite identities. Percorsi tra cinema, teatro, letteratura, musica, scienze sociali e politiche*, LED Edizioni universitarie, Milano.

HAN B. (2019), *La salvezza del bello*, Nottetempo, Milano.

Nota biografica

Maria Luisa Sementilli ha potuto seguire gli insegnamenti di Piergiorgio Giacchè nel contesto dell'ambiente antropologico perugino. I suoi interessi di ricerca ruotano





attorno al teatro e all'antropologia. Dopo essersi laureata con una tesi su Carmelo Bene, ha avuto modo di pubblicare un articolo dal titolo “Vedere Bene: nota sullo sguardo antropologico”, *Civiltà e Religioni*, n. 7, 2021, pp. 369-380, cui è seguito il lavoro sul volume *Antropologia e patrimoni. Formazione di competenze e di professionalità* (curato insieme a Daniele Parbuono, per Pàtron Editore, Bologna, 2023). Nel 2024, è stato edito un ulteriore articolo, “Gioco allo spettatore: ottimismo della volontà?”, in un volume, accolto nella collana Morlacchi Spettacolo (Perugia) diretta da Alessandro Tinterri, intitolato *Novecento e teatro. Antropologie a confronto* (curato insieme a Giovanni Pizza) che raccoglie interventi emersi dall'omonimo convegno organizzato dal GTA (Gruppo Teatro e Antropologia) di cui fa parte.





Panel 6 - P6

Avere cura delle immagini: pratiche di ricerca collaborativa tra antropologia, arte, archivi e comunità

Chiara Scardozzi, Università di Bologna, chiara.scardozzi@unibo.it

Discussant: **Alessandra Gribaldo**, Università di Modena e Reggio Emilia


Le immagini sono ovunque; la loro eccessiva disponibilità, accelerata dai dispositivi digitali e dalle piattaforme di condivisione, ci porta spesso a sottovalutarle, a consumarle e dimenticarle rapidamente. Eppure, proprio questa apparente accessibilità rende necessario interrogare con maggiore attenzione il loro ruolo sociale sempre più pervasivo e ubiquo, assieme alle condizioni in cui vengono prodotte, conservate, mostrate o occultate.


Analogiche, digitali, o generate da intelligenze artificiali, le immagini non sono mai meri supporti visivi: sono oggetti sociali e politici, attraversati da responsabilità e diritti, conflitti e forme eterogenee di *agency*. Cosa significa, dunque, avere cura delle immagini? La questione non riguarda soltanto la loro preservazione e conservazione, ma le relazioni che esse continuano a produrre nelle diverse fasi della loro vita: chi può guardarle, usarle, modificarle, renderle pubbliche? A quali condizioni? E come intervenire su quelle che restano invisibili, latenti o non ancora emerse, custodite negli archivi istituzionali, familiari e comunitari?

A partire da queste domande il panel propone di esplorare la cura delle immagini come pratica collaborativa e trasformativa, capace di intrecciare dimensioni materiali, etiche, politiche e affettive. L'antropologia pubblica offre in questo senso un terreno privilegiato per indagare la vita sociale delle immagini e spostare l'attenzione dall'immagine come bene da preservare all'immagine come relazione da mantenere, negoziare e, talvolta, riparare, in dialogo con istituzioni, comunità, tecnologie e saperi eterogenei.

Saranno accolti contributi fondati su esperienze di ricerca collaborativa, ricerca-azione, co-progettazione e sperimentazione multimodale. Il panel intende aprire un confronto su archivi familiari e comunitari, processi di digitalizzazione, pratiche di restituzione e condivisione, modalità di riattivazione di immagini rimaste latenti, invisibili o marginali. Al centro della discussione vi saranno anche le tensioni che attraversano i processi di mediazione, responsabilizzazione e trasformazione sociale legati al visivo, tra cura e controllo, accesso e appropriazione, valorizzazione e sfruttamento, visibilità e vulnerabilità.

Particolare attenzione sarà rivolta al ruolo delle tecnologie emergenti, incluse le intelligenze artificiali, nella produzione e circolazione di immagini, non solo per capire cosa queste tecnologie permettano di fare, ma anche quali opacità e forme di





estrazione producano e quali responsabilità impongono a chi lavora nell'ambito della ricerca con e attraverso le immagini.

Parole chiave: Ricerca collaborativa, Antropologia visuale, Archivi, Digitalizzazione, Restituzione

Bibliografia


CANALS R. (2024), *La imagen que no acaba nunca. Un viaje por la antropología visual, desde el cine etnográfico hasta la inteligencia artificial*, Gedisa, Barcelona.

PINK S. (ed.) (2009), *Visual Interventions: Applied Visual Anthropology*, Berghahn Books, New York.

RICHTIN F. (2025), *L'occhio sintetico. La trasformazione della fotografia nell'era dell'intelligenza artificiale*, Einaudi, Torino.

Nota biografica

Chiara Scardozzi è ricercatrice in Tenure Track presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, dove insegna Antropologia Visiva e Antropologia Digitale. Conduce ricerche tra l'Italia e l'America Latina, intrecciando etnografia e pratiche visuali. I suoi interessi riguardano le complesse relazioni tra società indigene e territori, i conflitti socio-ambientali e i patrimoni visuali in diverse regioni, tra cui il Gran Chaco, l'area andina e la Terra del Fuoco. Tra le sue ultime pubblicazioni l'articolo "Still bodies in traveling images: anthropological reflections on ambiguous postcards from Argentina", *Visual Ethnography*, 2025, e il fotolibro *Yuyos* (2025) pubblicato dal Museo en Los Cerros (Argentina).





Panel 7 - P7

Il costo della cura: diseguaglianze, responsabilità e servizi in una prospettiva integrata

Francesco Diodati, Politecnico di Milano, francesco.diodati@polimi.it

Federica Manfredi, Università di Bergamo, federica.manfredi@unibg.it

La cura è uno di quei concetti “buoni da pensare”, spesso utilizzato con un’accezione positiva nel mondo accademico e dei servizi. Più raramente, tuttavia, la si interroga sui costi – materiali e immateriali – che comporta: sacrifici, rinunce, dispendio di energie, accesso diseguale a risorse e benefici.

Questo panel propone di assumere il “costo della cura” come lente analitica per interrogare criticamente le pratiche e le politiche della cura. Piuttosto che considerare la cura come una relazione circoscritta tra (due) soggetti, si intende esplorarne la natura sistemica, situata all’intersezione tra pratiche quotidiane, assetti istituzionali e regimi di valore.

In questa prospettiva, il costo non è solo una dimensione da misurare, ma un dispositivo attraverso cui si producono, distribuiscono e occultano responsabilità, disuguaglianze e forme di esclusione. Tempo, risorse economiche, carico mentale, aspettative sociali e visibilità politica diventano così elementi chiave per comprendere chi può prendersi cura, di chi, a quali condizioni e con quali riconoscimenti o mancate tutele.

Il panel intende inoltre problematizzare le dicotomie che strutturano le politiche e i servizi – sociale/sanitario, infanzia/vecchiaia, nativo/migrante – mostrando come esse contribuiscano a naturalizzare diseguaglianze e a frammentare processi di cura che condividono determinanti strutturali (genere, età, posizione lavorativa, esperienza migratoria, alfabetizzazione digitale).


A partire da una prospettiva intersezionale, il panel si interroga su:


- come i costi della cura vengono distribuiti, negoziati e resi invisibili;
- quali effetti producono sulle traiettorie di vita, sui bisogni e sui desideri dei soggetti coinvolti;
- come l’antropologia applicata possa contribuire a rendere visibili tali dinamiche e a ripensare servizi in chiave più equa, integrata e sostenibile.

Parole chiave: Costo della cura, Intersezionalità, Frammentazione, (In)visibilità, Servizi

Bibliografia

THE CARE COLLECTIVE (2021), Care Manifesto. The Politics of Interdependence, tr. it. di Marie Moïse e Gaia Benzi, Manifesto della cura. Per una politica dell’interdipendenza, Edizioni Alegre, Roma.





DIODATI F. (2026), *Curare stanca: il riconoscimento del “caregiving” in Italia*, Meltemi, Milano.


MANFREDI F., FERRERO CAMOLETTO R. (2026), *Corpi dolenti, voci resistenti. Endometriosi e vulvodinia: patologie invisibilizzate*, Rosenberg & Sellier, Torino.

Note biografiche

Francesco Diodati è dottore di ricerca in Antropologia culturale e sociale (Università di Milano-Bicocca, 2022). È stato assegnista di ricerca presso l'Università Cattolica e l'IRPPS del CNR. Attualmente è assegnista di ricerca presso il Social Policy Lab del Politecnico di Milano e PI del progetto “CARA: Care Poverty in Ageing Society - A quali/quantitative study on Italy” (Politecnico di Milano - INRCA IRCCS), finanziato dalla Fondazione Cariplo. Si occupa di antropologia medica, in particolare di temi che riguardano l'invecchiamento della popolazione.

Federica Manfredi è dottora di ricerca in Antropologia (Università di Lisbona, 2022) e Principal Investigator del progetto “Vulvodynia as A Silent Pain” presso l'Università di Bergamo. Curatrice della mostra itinerante *Dolore Vulvare* (2024–25), sperimenta con tecniche creative i rapporti tra ricerca e disseminazione interessandosi di giustizia trasformativa, discriminazione di genere e medicalizzazione della diversità in prospettiva applicata.





Panel 8 - P8

Welfare culturale, azione territoriale e pratiche curatoriali dell'antropologia applicata nei processi di rigenerazione

Letizia Bindi, Università degli Studi del Molise, letizia.bindi@unimol.it


Michela Buonvino, Università degli Studi del Molise, michela.buonvino@unimol.it


Discussant: **Flavia Barca**

Il panel propone una riflessione sul ruolo dell'antropologia applicata nei processi di welfare culturale, restituzione pubblica della ricerca e articolazione di forme situate di cura. Negli ultimi anni, l'implementazione di pratiche artistiche e performative, laboratori partecipativi di co-progettazione, mappe di comunità e altri dispositivi di *public engagement* è stata progressivamente mobilitata nel quadro di processi di rigenerazione territoriale come strumento di welfare e capacitazione per contrastare la marginalizzazione economica e culturale dei territori cosiddetti fragili. In questi contesti, il lavoro culturale assume una funzione che eccede la produzione di eventi, servizi o contenuti e diventa infrastruttura relazionale, spazio stratificato di mediazione, pratica di ascolto, dispositivo di traduzione tra comunità locali e *governance*.

Il panel intende interrogare criticamente questo scenario, chiedendosi quale possa essere il contributo specifico dell'antropologia applicata nella progettazione, accompagnamento e valutazione di processi culturali territoriali, in cui l'antropologo/a si presenta come una figura di confine: ricercatore/trice, mediatore/trice, facilitatore/trice, progettista culturale, curatore/trice di processi. Tale lavoro culturale prende spesso forma entro dispositivi progettuali, istituzionali e valutativi che ne orientano linguaggi, tempi, criteri di efficacia e rendicontabilità. Da qui l'esigenza di interpellare il welfare culturale non soltanto come promessa di inclusione, ma come campo attraversato da tensioni: tra cura e valorizzazione, partecipazione e rappresentazione, economie della cultura e giustizia territoriale, restituzione e produzione di valore. Il panel invita dunque a esplorare ciò che le pratiche culturali attivano, le asimmetrie strutturali relative alle forme del coinvolgimento, le condizioni materiali, istituzionali ed economiche che abilitano o limitano l'accesso alla produzione e alla fruizione di contenuti culturali.

In questa prospettiva, la curatela può essere intesa come una pratica critica dell'antropologia applicata: un lavoro situato di mediazione, ricomposizione ed esercizio di responsabilità pubblica, che consente di osservare il passaggio dalla ricerca alla restituzione, dalla documentazione all'azione, dalla partecipazione dichiarata alla negoziazione delle condizioni di parola, visibilità e riconoscimento. Il lavoro antropologico, curatoriale e culturale, diventa così uno spazio operativo e





analitico in cui le contraddizioni dei territori non vengono neutralizzate, ma rese osservabili, enunciabili e negoziabili.

Il panel si propone quindi come spazio di confronto tra esperienze, linguaggi e approcci in grado di mettere a tema il ruolo dell'antropologia applicata nei processi culturali contemporanei in quanto pratica capace di accompagnare e problematizzare le forme attraverso cui cultura, cura, economia e territorio vengono oggi pensati, progettati e governati.

Parole chiave: Welfare culturale, Pratiche curatoriali, *Public engagement*, Lavoro culturale, Rigenerazione territoriale

Bibliografia

BINDI L. (2025), *Territori in movimento. Ri-gener-azioni in aree fragili*, Donzelli, Roma.


DE LA BELLACASA M. P. (2017), *Matters of Care. Speculative Ethics in More Than Human Worlds*, University of Minnesota Press, Minneapolis.


SANSI R. (a cura di) (2020), *The Anthropologist as Curator*, Routledge, London-New York.

Note biografiche

Letizia Bindi è professore ordinario di Antropologia Culturale e Direttrice del Centro di Ricerca interdipartimentale "BIOCULT" presso l'Università degli Studi del Molise. Visiting professor presso varie Università europee e extraeuropee. Membro del Direttivo della SIAA. Partecipa a vari panel internazionali di valutazione e comitati scientifici di riviste antropologiche. In passato ha collaborato a lungo come autrice testi e redattrice RAI. Autrice di oltre 80 pubblicazioni. Nel 2009 ha ricevuto il Premio Scanno - Fondazione Tanturri. Nel 2022 il Premio di Antropologia Italiana "Costantino Nigra". Coordinatrice e staff member di numerosi progetti di ricerca e formazione nazionali e internazionali.

Michela Buonvino, dottoressa di ricerca in SDEA-01/A (Università Sapienza di Roma), si occupa di rigenerazione territoriale delle aree interne a partire dal lavoro a base culturale e di processi di patrimonializzazione della cultura. È stata assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi del Molise; è docente a contratto di Antropologia Culturale presso Sapienza e di Antropologia Visuale presso l'Università Roma Tre. Insegna, inoltre, Antropologia del Patrimonio e Antropologia del Turismo presso l'UNIMOL e Antropologia della Danza presso l'Accademia Nazionale di Danza. Dal 2018 conduce una ricerca etnografica in Marocco sui rapporti tra performance culturali, politiche dell'identità e processi di trasformazione della sfera pubblica islamica.





Panel 9 - P9

Antropologia e committenza, una relazione di apprendimento antropologico reciproco

Giulia Maria Bouquié, Università di Torino, giuliamaria.bouquie@unito.it

Glauco Barboglio, ricercatore indipendente, glabarbo94@gmail.com

Quando la ricerca sul campo è sostenuta non da fondi accademici, ma da committenze derivanti da istituzioni, fondazioni e amministrazioni pubbliche, è esperienza comune per le antropologhe e, più in generale, le ricercatrici qualitative, scontrarsi con aspettative derivanti da metodologie *evidence-based* o con una maggiore vocazione al numero e all'infografica. Cosa significa comunicare l'antropologia a una committenza che ne ignora metodi, tempi e forme?


Questo panel desidera analizzare la relazione di committenza come un processo di "alfabetizzazione antropologica" situata e reciproca, a partire da esperienze di ricerca etnografica o più in generale qualitativa condotte per pubbliche amministrazioni, fondazioni e altre realtà. Si tratta di un campo di apprendimento che inizia ancora prima dell'avvio formale del lavoro di campo e che richiede a chi svolge la ricerca competenze didattiche e pedagogiche tanto quanto competenze metodologiche, in un'ottica sia "popolarizzante" sia "politicizzante" (Fassin 2017).


Le incomprensioni, le negoziazioni, i dubbi e gli attriti (Le Guirriec 2007) che costellano questo processo non sono incidenti di percorso, ma il cuore stesso di un apprendimento reciproco in cui la committenza impara a decodificare la ricerca antropologica e la ricercatrice affina la propria capacità di tradurla senza tradirla. Il panel propone di riconoscere questo percorso "alfabetizzante" come parte integrante del mestiere antropologico applicato, un processo di corresponsabilizzazione e conoscenza per prossimità che genera legittimazione pubblica delle competenze disciplinari, suggerendo strategie comunicative e relazionali per trasformare ogni fase del rapporto con la committenza in un'occasione di apprendimento su cosa significhi, concretamente, pensare, agire e ricercare antropologicamente.

Il panel si rivolge a studiosi, esperti e professionisti che hanno esperienza di ricerca qualitativa per conto di committenti (amministrazioni pubbliche, aziende, fondazioni) o che hanno svolto il ruolo di committenti di ricerche antropologiche o qualitative. I contributi potranno affrontare domande come:

- in quale momento del rapporto prende avvio questo processo di alfabetizzazione reciproca?
- quali competenze comunicative e relazionali sono necessarie per una buona riuscita? In quali fasi si applicano maggiormente?
- quali sono i punti di maggiore attrito e quali le buone pratiche emerse dal campo?

L'obiettivo - partendo anche dalle riflessioni condivise durante i lavori delle Antenne SIAA/AppLab del 2025 e cercando di ampliarle - è aprire un dibattito che incroci





l'analisi del rapporto lavorativo con una riflessione sulle modalità di diffusione del sapere antropologico al di fuori dei confini a cui siamo abituate, con un'attenzione particolare alle strategie che rendono possibile e fruttuosa la collaborazione con la committenza.

Parole chiave: Antropologia applicata, Relazione ricercatore-committente, Etnografia applicata, Traduzione del metodo, Ricerca qualitativa.

Bibliografia

LE GUIRRIEC P. (2007, depositato su HAL 2021), L'anthropologie appliquée face à ses demandeurs, *Lieux Communs - Les Cahiers du LAUA*, 10, pp. 53–68.


FASSIN D. (a cura di) (2017), *If Truth Be Told. The Politics of Public Ethnography*, Duke University Press.

BASILE D. (2024), *Comunicare l'antropologia. Scienza, giornalismo e media*, Unicopli.

Note biografiche

Giulia Maria Bouquié è dottoranda presso l'Università di Torino. Si occupa di politiche educative e pratiche di giustizia alternative al paradigma punitivo, con particolare attenzione al dialogo tra sapere antropologico e pubbliche amministrazioni. Attualmente sta svolgendo una ricerca sull'interprofessionalità in contrasto alla dispersione scolastica.

Glauco Barboglio è antropologo e ricercatore indipendente, collabora tra gli altri con "Fare Ricerca Academy" e "Andirivieni APS". Ha lavorato in contesti universitari, per committenti privati e amministrazioni pubbliche, tra Lombardia e Piemonte. I suoi temi di ricerca riguardano l'abitare, il rapporto tra gruppi umani e territorio e i servizi sociali. Si impegna anche nelle pratiche di antropologia pubblica e nella diffusione del sapere antropologico sui territori.





Panel 10 - P10

Challenging Theories of Community Environmental Care

Marco Bassi, University of Palermo, marco.bassi@unipa.it

Marta Villa, University of Trento, marta.villa@unitn.it

Discussant: to be confirmed

In recent years, international debate on environmental care and defence by local and Indigenous communities has grown exponentially. New concepts and analytical frameworks have emerged, including stewardship, custodianship, local governance, governance of natural resources, community-based conservation, biocultural diversity, and territories of life. Building on earlier approaches such as commons theory, collective action theory, and institutionalism – particularly the work inspired by Elinor Ostrom – the field has expanded toward new theoretical horizons. These include neo-institutionalism, polycentric governance, rights of nature, conditional rights, critical reflections on the notion of “local community,” and increasingly transdisciplinary approaches such as those related to biocultural rights. Despite this remarkable theoretical development – or perhaps precisely because of it – the terminology used in these debates often remains ambiguous and difficult to translate across different geographical, political, and cultural contexts. Likewise, many theoretical frameworks rely on implicit assumptions that limit their operational and analytical effectiveness when confronted with ethnographic complexity and historically situated forms of environmental governance.

This panel invites contributions grounded in solid, context-sensitive ethnographic research that critically engages with existing theories and concepts of community environmental care. We particularly welcome papers that identify conceptual gaps, challenge dominant assumptions, propose new analytical perspectives, or explore tensions between normative frameworks and local practices. Contributions addressing comparative perspectives, legal pluralism, Indigenous and rural governance systems, commons, conservation policies, pastoralism and human-environment relations are especially encouraged.


Keywords: Biocultural rights, Custodianship, Governance, Stewardship, Territories of life

References

HALLER T. (ed.) (2019), *The Commons in a Glocal World: Global Connections and Local Responses*, London, Routledge.

SAJEVA G. (ed.) (2018), *When Rights Embrace Responsibilities: Biocultural Rights and the Conservation of Environment*, New Delhi, Oxford University Press.







IOB M., VILLA M. (eds.) (2025), *I Domini Collettivi: la sfida di quell'altro modo di possedere. Come attraverso la ragione si conserva senza dissipare*, Roma, Aracne.

Biographical notes

Marco Bassi is an Associate Professor of Anthropology at the University of Palermo (Italy). He has held positions at Addis Ababa University, Alma Mater Studiorum University of Bologna, Johns Hopkins University, the University of Oxford, and the University of Trento. He received the Distinguished Scholarship Award from the Oromo Studies Association in 2011. From 2021 to 2023, he served as President of the Italian Association for Applied Anthropology (SIAA) and continues to co-direct the association's journal, *Antropologia Pubblica*. He is currently the Councillor for Europe of the ICCA Consortium.

Marta Villa – PhD in Contemporary Anthropology (University of Milano-Bicocca) and PhD in Contemporary History (Università della Svizzera Italiana). She is currently a Research Fellow in Cultural Anthropology in the Department of Sociology and Social Research at the University of Trento, where she has collaborated on national and European research projects focusing on the environment, food systems, landscape, and collective domains. She has been a contract lecturer for the first academic course in Italy on Cultural Anthropology of Collective Domains and Territories of Life, developing an interdisciplinary approach that combines anthropology, law, and territorial studies. She currently teaches Alpine Cultural Anthropology at the Free University of Bozen-Bolzano.





Panel 11 - P11

Regimi di mobilità, pratiche di cura e soggettività al lavoro nei contesti umanitari e dell'accoglienza

Davide Biffi, ricercatore indipendente, davide.a.biffi@gmail.com

Federica Tarabusi, Università di Bologna, federica.tarabusi2@unibo.it


Nel dibattito antropologico sulle migrazioni forzate, gli interventi rivolti a rifugiati e richiedenti asilo sono stati spesso analizzati attraverso la lente del controllo, inscritta nelle politiche migratorie, e le forme di dipendenza generate nei dispositivi umanitari. In questo quadro, la cura, pur costituendo una dimensione cruciale del lavoro di accoglienza, è rimasta spesso sullo sfondo della riflessione antropologica (Pilotto 2024).

Ponendo al centro le traiettorie di chi assiste e sostiene le persone migranti, il panel si propone di esplorare le politiche e le pratiche di cura che prendono forma negli assetti istituzionali ambiguamente deputati all'assistenza e, al contempo, alla gestione, selezione e al contenimento della mobilità. Nei contesti umanitari e dell'accoglienza, operatori e operatrici sono infatti chiamati a farsi carico del benessere delle persone migranti e a tradurre i loro bisogni e desideri inespressi, all'interno di relazioni di aiuto che sono modellate da vincoli burocratici, mandati contraddittori e temporalità emergenziali. In un regime di confini che estrae valore dal movimento degli "indesiderati", ma anche dalla dedizione e dal sacrificio di operatori e operatrici (Tarabusi 2026), la cura si configura come spazio profondamente teso e ambivalente, plasmato dal sistema umanitario-securitario ma anche da continui tentativi di incrinare e superare le sue disfunzioni e incongruenze. Da questa prospettiva, il panel interroga come l'azione di cura venga continuamente riaperta da pratiche e processi contingenti che vengono ideati e sperimentati in campi attraversati da regimi di mobilità sempre più restrittivi. Trovandosi contemporaneamente a sfidare e a "incarnare la frontiera" (Biffi 2025), le esistenze degli operatori e le operatrici sono inoltre esposte a tensioni che incidono sul loro benessere e sulla loro tenuta emotiva e psicofisica, aprendo uno spazio di riflessione sulle implicazioni etiche, politiche e applicate del lavoro negli spazi umanitari e dell'accoglienza.

In questa direzione, il panel invita contributi che, anche attraverso prospettive diacroniche e comparative, esplorino:

- le modalità con cui il lavoro di cura è vissuto, interpretato e negoziato da operatori, operatrici e altre figure coinvolte nell'assistenza a persone migranti, anche tramite (auto)biografie professionali;



- 
- esperienze di ricerca applicata o pratiche innovative che rendano visibili le contraddizioni e le potenzialità trasformative della cura, aprendo a forme alternative di accoglienza e welfare;
 - il potenziale del metodo etnografico nell'analisi del lavoro umanitario, con particolare attenzione alle interdipendenze tra regimi di mobilità, soggettività e pratiche di cura.

Parole chiave: Lavoro umanitario, Politiche di accoglienza, Cura, Etnografia

Bibliografia

BIFFI D. (2025), Auto-etnografia dell'accoglienza. Lavorare con richiedenti asilo e rifugiati, Junior Edizioni, Reggio Emilia.

PILOTTO C. (2024), Che genere di accoglienza? Politiche della cura e lavoro dell'accoglienza in Italia, pp. 249-273, in GALLOTTI C., TARABUSI F. (a cura di), Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione, Ledizioni, Milano.


TARABUSI F. (2026), Vivere l'aiuto. Migrazioni e aiuto umanitario lungo i confini e nei mondi dell'accoglienza, Rosenberg & Sellier, Torino.

Note biografiche

Davide Biffi lavora dal 2011 nel settore delle migrazioni forzate. Ha ricoperto differenti ruoli in più realtà del terzo settore tra le province di Milano, Monza e Lecco. Nel 2021 ha terminato un Dottorato in Antropologia Culturale e Sociale presso l'Università di Milano-Bicocca. Attualmente coordina un progetto SAI. È membro della Società Italiana di Antropologia Applicata e di Escapes Laboratorio di Studi Critici sulle Migrazioni Forzate.

Federica Tarabusi è professoressa associata e docente in discipline S-DEA/01 presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione "G.M. Bertin" dell'Università di Bologna. Ha svolto ricerche etnografiche e applicate, occupandosi di gestione umanitaria della migrazione, istituzioni e politiche rivolte all'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati.





Panel 12 - P12

Pratiche di cura e vulnerabilità istituzionali nel campo delle dipendenze

Fabrizio Loce-Mandes, AUSL Umbria 2, fabrizio.locemandes@uslumbria2.it

Manuela Vinai, Università di Torino, manuela.vinai@unito.it


Discussant: **Andrea Filippo Ravenda**, Università di Torino


La gestione delle dipendenze da sostanze e comportamentali rappresenta una sfida complessa per le politiche di salute pubblica, situandosi al crocevia tra sofferenza individuale, fragilità relazionali e dinamiche di mercato predatorie (Schüll 2012). “Avere cura”, in questo ambito, non può ridursi alla sola dimensione clinico-riabilitativa o alla gestione sintomatica dell’impulso, ma richiede un’ecologia della presa in carico che sappia attraversare le esperienze di vita, ricostruire legami sociali e presidiare i territori. La cura si configura dunque come una pratica densa e stratificata, che deve misurarsi con lo stigma, l’isolamento delle famiglie e l’invisibilità delle sfaccettature fenomeniche delle dipendenze, richiedendo un impegno al contempo terapeutico, sociale e politico.

Questa presa in carico si articola spesso attraverso configurazioni organizzative ibride in cui servizi sanitari pubblici, enti del Terzo Settore e diversi dispositivi di accompagnamento sociale operano in condizioni di finanziamento intermittente e frammentazione progettuale. In questo quadro, le frustrazioni degli operatori e le carenze della rete non sono solo esiti individuali, ma effetti incorporati di una violenza strutturale che attraversa il welfare e ne condiziona la capacità di agire in modo continuativo e profondo. Il precariato nel lavoro di cura si riflette così nella precarietà dei percorsi assistenziali, rischiando di trasformarli in interventi emergenziali e discontinui (Millar 2014).

Il panel intende interrogare il lavoro rivolto alle dipendenze, assumendo l’impegno operativo e l’usura delle economie morali (Fassin 2012) come indicatori critici del modo in cui le istituzioni distribuiscono responsabilità e risorse. Particolare attenzione sarà dedicata a come gli operatori costruiscano risposte all’abbandono istituzionale attraverso forme di cooperazione, supervisione tra pari e prossimità territoriale che tentano di ricucire la frammentazione del sistema nonché a percorsi di cura e supporto slegati dai servizi e dai dispositivi formali: dalle reti di mutuo aiuto spontaneo alle geografie della cura domestica e comunitaria, fino alle forme di auto-organizzazione e resilienza messe in atto dai giocatori e dai loro contesti di vita per ridefinire i confini del benessere al di fuori delle logiche istituzionali. Queste pratiche non sono semplici adattamenti difensivi, ma dispositivi di resistenza quotidiana che rendono possibile la sostenibilità del welfare.

Il panel è aperto a ogni declinazione operativa ed esperienza etnografica capace di analizzare queste dinamiche nei diversi contesti regionali e locali, valorizzando il





ruolo dell'antropologia applicata nel ripensare le politiche di cura oltre la logica del solo contrasto al danno, per rimettere al centro la giustizia sociale e la salute collettiva.

Parole chiave: Dipendenze, Welfare di prossimità, Organizzazioni ibride, Lavoro di cura, precarietà

Bibliografia

MILLAR K.M. (2014), *The precarious Present: Wageless Labor and Distrupted Life in Rio de Janeiro*, *Cultural Anthropology*, 29-1, pp. 32-53.


FASSIN D. (2012), *Humanitarian Reason: A Moral History of the Present*, University of California Press.


SCHÜLL N.D. (2012), *Addiction by Design: Machine Gambling in Las Vegas*, Princeton University Press.

Note biografiche

Fabrizio Loce-Mandes è antropologo presso l'AUSL Umbria 2. I suoi principali interessi di ricerca e operativi vertono sui temi della sanità pubblica, del welfare territoriale e sulle attività di promozione della salute all'interno dei servizi socio-sanitari. Coniugando lo sguardo etnografico con l'impegno istituzionale, la sua prospettiva analitica dedica particolare attenzione allo studio quotidiano delle pratiche di cura e all'impatto della violenza strutturale sulle reti di prossimità. Approfondisce inoltre le crescenti vulnerabilità istituzionali che caratterizzano il lavoro degli operatori, con un focus specifico sulle dipendenze e attività connesse al Gioco d'Azzardo nel panorama contemporaneo.

Manuela Vinai, Antropologa del lavoro e del welfare, si è occupata per circa quindici anni di ricerca applicata ai servizi socio-sanitari. In seguito al dottorato in Antropologia presso l'Università di Torino, relativo al cambiamento del distretto tessile biellese, orienta i suoi attuali interessi all'analisi delle disuguaglianze sociali, spaziando dall'ambito del welfare a quello della deindustrializzazione.





Panel 13 - P13


Le nuove vie della medicalizzazione: psichiatrizzazione e digitalizzazione tra governamentalità neoliberale e rapporti tra le classi


Oswaldo Costantini, Università Sapienza di Roma, osvaldo.costantini@uniroma1.it

Discussant: **Serena Caroselli**, Università degli Studi di Milano

Al centro di questa proposta di panel poniamo la cura – in coerenza con la call generale – intesa nei suoi utilizzi nelle nuove forme di medicalizzazione che attraversano la contemporaneità, nel più ampio quadro delle trasformazioni sociali e scientifiche che si riflettono nella medicina e nelle discipline psy. Nella crisi permanente del capitalismo occidentale, le cui uniche vie di uscita sembrano l'apparato repressivo, la guerra permanente, l'imperialismo che da "liberista" si fa sempre più "predatorio" e il rilancio dell'economia attraverso il riarmo, va da sé che vanno trasformandosi i linguaggi della medicina e delle discipline psy. Nuove pratiche mediche, soprattutto quelle della telemedicina e della medicina digitale, aprono alla colonizzazione dei corpi come nuova frontiera dell'estrattivismo: dispositivi indossabili in grado di parametrare costantemente corpi, implicando la "produzione di dati", il cui profitto sarà sicuramente per chi li possiederà, nonché la possibilità di interventi preventivi, con una liquefazione del concetto di salute che trasforma tutti da "sani" a "malati in potenza". Il soggetto, si abitua in questo modo ad una elevazione a potenza dell'individualismo: volto a pensarsi come una *microcorporation* (Emily Martin) porta quella idea dell'imprenditore di sé stesso sino ad una ansiogena sottoposizione costante allo sguardo clinico. Autosorvegliato e medicalizzato in maniera "predittiva" (con la genetica, la medicina di precisione), la società trasforma i suoi assetti, potendo beneficiare di una forza lavoro disponibile a qualsiasi condizione di vita e con un risparmio del costo della riproduzione della forza-lavoro legato al ripristino della salute: un aumento del saggio generale del profitto (del "plusvalore relativo").

L'altra parte del soggetto "performativo" si rivela nell'ossessione per la performatività nell'infanzia: la vecchia ossessione delle neuroscienze per la misurazione dell'intelligenza e dei comportamenti si sta traducendo oggi in un'inquietante esplosione di categorie diagnostiche infantili: ADHD, DSA, disturbi dello spettro autistico (uno spettro che si aggira per le aule e rischia di possedere un po' tutte). Dispositivi clinici che, su un non ben dimostrato diverso funzionamento dei cervelli, deresponsabilizzano istituzioni scolastiche inadeguate, famiglie e contesti sociali basati sulla costante esposizione a schermi. Il tutto sparisce dietro una causa organica, nel linguaggio asettico delle neuroscienze che ha ormai soppiantato anche le leggi dell'inconscio. Una psicologizzazione/psichiatrizzazione di ogni cosa





che già qualche decennio fa Robert Castel individuava come una nuova frontiera del controllo della popolazione e dell'affermazione della governamentalità neoliberale. Si accettano contributi che riflettano sulle trasformazioni della medicina, sulla medicalizzazione dell'infanzia, sulla costruzione sociale della diagnostica psichiatrica.

Parole chiave: Diagnosi infantili, Medicina digitale, Medicalizzazione, Plusvalore, Governamentalità neoliberale

Bibliografia

COSTANTINI O., CAROSELLI S. (2026), *Le nuove vie della medicalizzazione. Digitalizzazione e psichiatrizzazione tra formazione del soggetto neoliberale e rapporti tra le classi*, Cisu, Roma.


MARTIN E. (2020), *Mind-body Problems*, *American Ethnologist*, 27, pp. 569-590.

CASTEL R. (2013), *Un aggiornamento sul governo psy della popolazione*, *Aut Aut*, 398, pp. 52-75.

Nota biografica

Osvaldo Costantini è professore associato di Antropologia Culturale presso il dipartimento di Benessere, Salute e Sostenibilità Ambientale dell'Università Sapienza di Roma. Insegna Antropologia culturale, Antropologia Medica ed Etnopsichiatria in lauree triennali, magistrali e scuole di specializzazione in psicologia della Sapienza. Si interessa di temi legati alla trasformazione dei sistemi sanitari, di movimenti per il diritto all'abitare e di migrazioni dal Corno d'Africa. Resta convinto della pericolosità di qualunque teoria scientifica metta in discussione il principio comunista "gli uomini (e le donne) sono tutti uguali".





Panel 14 - P14


Disparità sociali, razzismi, diritti negati. La giustizia riproduttiva come lente di indagine e motore di cambiamento


Chiara Quagliariello, Università Roma Tre, chiara.quagliariello@uniroma3.it

Discussant: **Simonetta Grilli**, Università degli Studi di Siena

La categoria di giustizia riproduttiva e i primi movimenti di lotta ad essa interconnessi nascono a metà degli anni 1990 negli Stati Uniti, grazie al lavoro del collettivo afro femminista *SisterSong Women of Color Reproductive Justice Collective* (Ross, Solinger 2017). Quest'ultimo, mettendo in dialogo i temi della giustizia sociale con quelli dei diritti riproduttivi, evidenzia fino a che punto (i) il diritto a riprodursi, (ii) il diritto a sottrarsi dall'esperienza riproduttiva, e (iii) il diritto a prendersi cura dei figli in maniera degna e sostenibile, non si declinino in maniera equivalente per tutti i gruppi e attori sociali. Le difficoltà per alcuni soggetti (quali madri single, coppie omosessuali, persone in stato di detenzione o persone disabili) a vedersi riconosciuto l'accesso ad esperienze di genitorialità, o ancora la contrapposizione – particolarmente marcata in tempi di ansie demografiche (De Zordo, Marre, Smietana 2022) – tra forme di incoraggiamento e forme di controllo esercitate dagli stati in merito alla riproduzione di alcune fette di popolazione (a maggioranza bianca) rispetto ad altre (persone razzializzate e/o con background migratorio) sono alcuni esempi di disparità sociali e razzismi, attraverso i quali è necessario leggere le politiche etno-nazionaliste e di pronatalismo selettivo presenti in Italia e altri contesti del mondo. Parallelamente, le conseguenze legate allo sfruttamento e la mancata cura dell'ambiente (tassi di inquinamento, usi di sostanze tossiche, estrattivismo industriale) sulla vita riproduttiva e il futuro di alcune comunità evidenziano l'interdipendenza tra i temi della giustizia riproduttiva e quelli della giustizia ambientale (Dow, Chaparro-Buitrago 2023).

A partire da contributi teorici e risultati di ricerche etnografiche basate in Italia e in altri contesti geografici, il panel si propone di riflettere sulle esperienze riproduttive come campo di disuguaglianze e frizioni politiche. Verranno accolte proposte che esplorano i molteplici assi della giustizia riproduttiva. Si attendono contributi incentrati in particolare, anche se non esclusivamente, sull'accesso differenziale a percorsi di interruzione di gravidanza, percorsi di procreazione medicalmente assistita e percorsi di adozione; contraccezione e sterilizzazione forzata; genitorialità non binarie; violenza ostetrica; colonialità e razzismo medico; migrazioni, regimi di frontiera e salute riproduttiva; abilismo, grassofobia e diritti riproduttivi; infertilità e crisi ambientali; precarietà economica/abitativa e scelte riproduttive; violenze sistemiche; forme di attivismo e mobilitazioni dal basso. Saranno ugualmente benvenute proposte che esplorano il ruolo, i posizionamenti e le possibili





implicazioni dell'antropologia nella costruzione di azioni e interventi trasformativi, oltre che di riflessioni critiche, intorno ai temi esplorati nel panel.

Parole chiave: Giustizia riproduttiva, Disparità sociali, Razzismi, Etno-nazionalismi, Politiche ambientali

Bibliografia


DE ZORDO S., MARRE D., SMIETANA M. (2022), Demographic Anxieties in the Age of 'Fertility Decline', *Medical Anthropology*, 41 (6-7), pp. 591-599.


DOW K., CHAPARRO-BUITRAGO J. (2023), Toward Environmental Reproductive Justice, pp. 266-281, in VAN HOLLEN C., NAYANTARA A. (a cura di), *A Companion to the Anthropology of Reproductive Medicine and Technology*, Wiley Online Library.

ROSS L., SOLINGER R. (2017), *Reproductive Justice: An Introduction*. University of California Press.

Nota biografica

Chiara Quagliariello, co-fondatrice del gruppo di ricerca sulla giustizia riproduttiva (GRJR) basato a Parigi, ha conseguito un dottorato di ricerca in Antropologia presso l'Università di Siena. Le sue ricerche etnografiche nell'area della Val d'Elsa toscana, alle frontiere del Mediterraneo, in Francia e nei dipartimenti d'oltremare francesi si sono concentrate sulle mobilità femminili dal continente africano verso l'Europa, la salute riproduttiva, e i razzismi conosciuti dalle madri di origine sub-sahariana. Tra il 2020 e il 2023, è stata titolare di un progetto di ricerca internazionale Marie Curie Global, intitolato *Racialization in Reproduction*, presso l'EHESS di Parigi e la City University di New York. Dal 2025, è titolare di un nuovo progetto di ricerca internazionale NextGenerationEU, intitolato *Ferti-Black. Infertility trends and reproductive circulations in Black Europe*, presso l'Università Roma Tre. Quest'ultimo esplora il tema dell'infertilità tra popolazioni afro-discendenti basate in Europa. Presso l'Università Roma Tre, Chiara Quagliariello è ugualmente responsabile dell'insegnamento di Antropologia delle Migrazioni.





Panel 15 - P15

Lavorare nell'istituzione obsoleta. Sostegno, presa in carico e tutela in carcere, tra cura e negoziazione


Francesca Cerbini, Università di Palermo, francesca.cerbini@unipa.it


In un influente testo del 2003, Angela Davis ha definito il carcere, da una prospettiva abolizionista, un luogo che non può essere “migliorato”. Si tratta, in questo senso, di un’istituzione “obsoleta”, simbolo di sperequazione penale, razzismo e disuguaglianze socioeconomiche, entrata ormai nell’immaginario collettivo come una realtà di cui la società non può fare a meno (Davis 2003), pur riconoscendone le carenze strutturali, il sovraffollamento cronico, l’inefficacia rispetto alla protezione della società e la natura ingiusta, radicata in politiche penali particolarmente gravose per quelle categorie sociali già marginalizzate prima della reclusione. D’altro canto, il mandato costituzionale fondato sulla riabilitazione della popolazione detenuta risulta irrimediabilmente depotenziato dalla schiacciante prevalenza del personale di polizia penitenziaria rispetto alle figure professionali deputate alla rieducazione e al reinserimento sociale di reclusi e reclusi, relegando in tal modo a mera retorica l’idea che il carcere possa servire scopi che non siano punitivi. In questo scenario, ogni pratica di cura sembra destinata al fallimento, come se le persone internate fossero ingranaggi di un meccanismo costruito sul principio dell’“obsolescenza programmata” che, nel più feroce stile tardocapitalista, rende vano ogni tentativo di “aggiustare” le loro vite.

Come prendere in carico persone considerate “a perdere” e mantenere viva una “cultura della cura” (Appadurai, Alexander 2020: 7) laddove i dispositivi securitari prevalgono sui diritti, arrivando talvolta a rendere l’aiuto, la solidarietà e l’empatia addirittura controproducenti per il “buon” funzionamento della macchina istituzionale?

A ben vedere, tuttavia, il concetto stesso di fallimento/successo di un’iniziativa, di un progetto o di una pratica non possiede caratteristiche immanenti, ma dipende da specifici protocolli di giudizio (Appadurai, Alexander 2020: 2) e da coloro che, nel contesto penitenziario, agiscono adattandosi a modalità di interazione repressive e deumanizzanti oppure sottraendo all’istituzione porzioni di potere (Basaglia 1968).

Questo panel è rivolto al personale esterno con una solida formazione antropologica che abbia attraversato il carcere ricoprendo ruoli di cura e presa in carico, di supporto legale o amministrativo a persone private della libertà, contribuendo alla creazione di spazi di “miglioramento” sul piano individuale: spazi di dialogo, di libertà, di mutuo sostegno, di reciprocità emozionale, di contatto, di parola e di giustizia. L’obiettivo è sviluppare una riflessione sulle condizioni pratiche e sugli ostacoli alla prestazione del servizio offerto; sui margini di mediazione resi possibili





da uno specifico posizionamento sul campo; sulle modalità di resistenza all'indifferenza e all'alienazione prodotte dal sistema penitenziario.

Parole chiave: Reclusione, Servizio sociale, Posizionamento, Violenza strutturale, Pratiche di resistenza

Bibliografia


APPADURAI A., ALEXANDER N. (2020), *Fallimento*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

BASAGLIA F. (1968), *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino.

DAVIS A. (2003), *Are Prisons Obsolete?*, Seven Stories Press, New York.

Nota biografica

Francesca Cerbini è ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Palermo. È stata precedentemente ricercatrice senior del Centro em Rede de Investigação em Antropologia-Universidade do Minho, svolgendo un'etnografia sul pluralismo religioso nell'istituzione penitenziaria portoghese (2019-2024). Ha lavorato principalmente in Brasile, occupandosi di politiche sanitarie in relazione al virus dengue, e in Bolivia nel carcere maschile autogestito di La Paz. Attualmente, è membro del comitato scientifico del Centro di Ateneo "Carcere, Giustizia, Diritti" (Università di Palermo) e sta portando avanti una ricerca antropologica sul tema religioso all'interno della casa di reclusione "Ucciardone" di Palermo. Ha scritto *La casa di sapone. Etnografia del carcere boliviano di San Pedro* (Mimesis 2016) e *Prison lives matter. Etnografie del carcere tra Sud e Nord globale* (Eleuthera 2025), oltre ad essere autrice di numerosi saggi sul tema penitenziario pubblicati in riviste nazionali ed internazionali.





Panel 16 - P16

Una cura costituente per la società? Antropologia applicata per la Costituzione Italiana

Fulvio Cozza, *Università per Stranieri di Siena*, fulvio.cozza@unistrasi.it


Discussant: **Alessandro Simonicca**, *Università Sapienza di Roma*

Nel dibattito che ha caratterizzato l'Italia durante il referendum costituzionale 2026, si è consolidata la persuasione che la Costituzione continui a veicolare idee, valori e un modello di società convincente ed auspicabile, anche per le nuove generazioni cresciute in un mondo diverso rispetto a quello del dopoguerra, sebbene ancora attraversato da analoghe mire suprematiste e disumanizzanti. Dunque, l'impianto costituzionale rappresenterebbe tuttora un potente ostacolo alla legittimazione di politiche apertamente razziste e autoritarie. Effettivamente, in Italia, ieri come oggi, l'affermazione di determinati gruppi di interesse passa sovente attraverso processi di elusione, delegittimazione e manomissione dei principi adottati nella Costituzione, mentre le forme di resistenza fanno spesso appello ad essa.

D'altro canto, non si può trascurare né il fatto che molte delle battaglie sociali della storia repubblicana abbiano prodotto frutti mediante forze e valori non esclusivamente riconducibili al testo costituzionale, né che si continui a denunciare la sistematica violazione dei principi della Carta e la mancata attuazione di quella "rivoluzione promessa" da parte della politica. Da un lato la Costituzione sembra un potente serbatoio di simboli della lotta politica, attraverso cui formulare modelli di Stato, società e cittadinanza all'insegna della solidarietà e dell'equità; dall'altro lato, si assiste al rischio di trasformare la Costituzione in un'entità trascendentale e divinizzata, separata dal contesto quotidiano, e talvolta, rifugio di politiche poco ambiziose o sterili.

Nel panel, facendo tesoro dello sguardo etnografico su contesti concreti e situati in cui le idee costituzionali vengono applicate e attualizzate (prediligendo i luoghi della formazione, della cura, dell'impiego, dell'informazione e della produzione del patrimonio culturale), si vuole riflettere, criticare e comparare le pratiche e le rappresentazioni che si richiamano al dettato costituzionale o quelle che se ne discostano. Oltre la retorica, la Costituzione può essere un veicolo di cura collettiva? Attraverso di essa può essere ripensato il rapporto tra istituzioni e soggettività? Attraverso di essa si può combattere l'indifferenza e l'individualismo? Come si potrebbe intervenire nella dimensione top-down o bottom-up?

Se è vero che la Costituzione si pone l'obiettivo di difendere una società giusta e plurale dagli attacchi dell'autoritarismo, questa panoramica antropologica vuole contribuire a fornire degli spunti applicativi per l'organizzazione della cultura sociale e politica del Paese.





Parole chiave: Costituzione, Etnografia, Istituzioni, Diritto, Policy

Bibliografia


SHORE C., WRIGHT S., PERÒ D. (a cura di) (2011), *Policy Worlds*, Berghahn, New York.

ZAGREBELSKY G. (2023), *Tempi difficili per la Costituzione*, Laterza, Roma-Bari.

Nota biografica

Fulvio Cozza è assegnista di ricerca dell'Università per Stranieri di Siena nell'ambito del progetto "Memoria Orale e Etica dell'Archeologia a San Casciano dei Bagni" in cui si occupa di interpretare e mappare i ricordi e le memorie dei resti archeologici locali. I suoi studi riguardano l'antropologia della vita quotidiana, le pratiche archeologiche scientifiche, gli usi sociali del patrimonio archeologico, la memoria e il senso dei luoghi.





Panel 17 - P17

Le recenti rivendicazioni di *autonomia indigena* in alcuni Paesi latinoamericani

Antonino Colajanni, Università Sapienza di Roma, antcola@msn.com

Massimo Tommasoli, City College of New York, mtommasoli@outlook.com


Il panel intende inquadrarsi pienamente nella concezione del sapere antropologico come sapere in grado di interpretare e contribuire a trasformare la vita sociale. E si schiera a favore di una antropologia applicata fondata su una sua costante collaborazione interdisciplinare (in particolare tra antropologia e scienze giuridiche) e nella collaborazione paritaria con i movimenti indigeni di rivendicazioni politiche e sociali e con gli stessi leaders indigeni, attivissimi nell'ultimo decennio nelle rivendicazioni e proposte di autonomia organizzativa, normativa, socio-culturale e di gestione rispetto alle forme istituzionali centrali dello Stato. In tal modo lo studio accurato di casi estesi e l'impegno degli antropologi può promuovere processi generativi e trasformativi di rilievo.


I campi ampi di analisi e intervento sono dunque: la giustizia sociale e l'inclusione critica, le politiche sociali e le forme della partecipazione. Un tale orientamento possiede anche posizioni critiche contro le forme di resistenza e di indifferenza che si sono molto frequentemente manifestate nei diversi Paesi dell'America Latina nei confronti dei diritti fondamentali delle popolazioni indigene e delle loro proposte autonome e fondate su basi storico-culturali attive ed efficaci.

Sulla base della analisi e discussione di un testo base su "Le recenti rivendicazioni di *autonomie indigene* in America Latina. Il futuro delle popolazioni indigene", che sarà distribuito ai partecipanti, e di una densissima bibliografia specifica sul tema, i partecipanti contribuiranno con interventi concentrati su alcuni temi fondamentali: la "auto-determinazione" e la necessaria "riforma dello Stato"; i rapporti delle organizzazioni indigene con le istituzioni di democrazia rappresentativa dello Stato e le forme di "democrazia" propria; l'importanza delle ribellioni storiche e la relativa memoria; le forme di "diritto indigeno" (soprattutto "processuale") e i rapporti con le richieste di "autonomia"; l'esistenza di un effettivo controllo territoriale con diritto pieno riconosciuto dallo Stato; le elaborazioni autonome di un "punto di vista indigeno" sui programmi e progetti di "sviluppo".

Sarà in particolare dedicata una specifica attenzione ai recenti casi plurimi di realizzazione di "autonomie indigene" in Bolivia, e al caso dei processi di recupero del territorio tradizionale tra gli Aruaco della Sierra Nevada de Santa Marta (Colombia).

I proponenti del panel ritengono che, a seguito della presentazione dei lavori e delle discussioni, si potrà poi proporre la pubblicazione di un volume collettaneo che





intenderà proporsi anche ai colleghi latinoamericani che da tempo si occupano del tema.

Parole chiave: Autonomia indigena, Autogoverno, Riforma dello Stato, Auto-determinazione, Diritto indigeno

Bibliografia

ADAMOVSKY E., ALBERTANI C., ARDITI B. *et al.* (2011), *Pensar las autonomías. Alternativas de emancipación al capital y el Estado*, Ed. Sisifo, Bajo Tierra, México.

ALBÓ X. (2012), *El Chaco Guaraní. Camino a la autonomía originaria*. Charagua, Gutierrez y Proyección Regional, Ed. CIPCA, La Paz.

BARTOLOMÉ M.A., BARABAS A.M. (Coordinadores) (1998), *Autonomías étnicas y Estados nacionales*, Instituto Nacional de Antropología e Historia, México.


GONZÁLEZ M., BURGUETE CAL Y MAYOR A., ORTÍZ-T. P. (Coordinadores) (2010), *La autonomía a debate. Autogobierno indígena y Estado plurinacional en América Latina*, FLACSO/CIESAS/IGWIA, Quito.

MAKARAN G., LÓPEZ P., WAHREN J. (Coordinadores) (2019), *Vuelta a la autonomía. Debates y experiencias para la emancipación social desde América Latina*, Bajo Tierra, Universidad Autónoma, México.

SORIANO HERNÁNDEZ S. (Coordinadora) (2016), *Los indígenas y su caminar por la autonomía*, UNAM, México.

Note biografiche


Antonino Colajanni, professore ordinario di Antropologia Sociale presso l'Università Sapienza di Roma (Facoltà di Lettere e Filosofia), oggi è in pensione. Ha svolto studi e ricerche in Antropologia giuridica, Antropologia dello sviluppo, Antropologia storica ed Etnostoria del mondo Andino. Ha realizzato ricerche etnografiche nella regione amazzonica di Ecuador e Perù, e nella Sierra Nevada de Santa Marta (Colombia). Ha pubblicato i seguenti volumi: *Problemi di antropologia dei processi di sviluppo* (ISSCO, Varese 1994); *Introduzione alla ricerca antropologica. Lo studio del cambiamento sociale* (Ed. Nuova Cultura, Roma 2007); *Un futuro incerto. Processi di sviluppo e popoli indigeni in America Latina* (assieme ad A. Mancuso; Ed. CISU, Roma 2008); *Gli usignoli dell'Imperatore. Lo studio dei mutamenti sociali e l'antropologia applicata nella tradizione britannica del contesto coloniale. Dagli anni '30 agli anni '50* (Ed. CISU, Roma 2012); *El Virrey y los indios del Perú. Francisco de Toledo (1569-1581), la política indígena y las reformas sociales* (Ediciones Abya Yala, Quito 2018); *Antropologia applicata e questione indigena in America Latina. Testimonianze italiane tra memorie e impegno* (a cura di L. Citarella e A. Colajanni; Ed. CISU, Roma 2024); *L'antropologia collaborativa. Una nuova visione del rapporto tra ricercatori e gruppi sociali* (assieme a L. Giancrisofaro e G. Nerici; Ed. CISU, Roma 2024).





Massimo Tommasoli (PhD, EHESS), è Distinguished Scholar alla Colin Powel School for Civic and Global Leadership, The City College of New York. È stato direttore dei programmi globali e osservatore permanente di International IDEA alle Nazioni Unite. Ha lavorato all'OCSE, al Ministero degli Affari Esteri Italiano e all'UNESCO. Ha condotto ricerche sul campo in Colombia e in Africa orientale e ha pubblicato libri e saggi sullo sviluppo partecipativo, la valutazione dell'aiuto allo sviluppo, la democrazia e le Nazioni Unite, i conflitti e le politiche di reinsediamento di popolazione.





Panel 18 - P18

Cibo che cura, avere cura del cibo. Pratiche alimentari tra salute, ambiente e legami sociali


Francesca Crivellaro, Università di Bologna, francesca.crivellaro4@unibo.it


Cecilia Gallotti, Università di Bologna, cecilia.gallotti@unibo.it

Giovanna Guerzoni, Università di Bologna, giovanna.guerzoni@unibo.it

Condividere e scambiare cibo significa nutrire relazioni di diversa natura: da quelle intra-familiari, amicali o di vicinato, a quelle professionali, fino alle forme di solidarietà verso la più ampia collettività, caratteristiche del dono contemporaneo. Queste relazioni si articolano in spazi fisici e virtuali differentemente situati: lo spazio intimo della sfera domestica; lo spazio pubblico della ristorazione collettiva e commerciale; i social media, ma anche lo spazio transnazionale, dove il cibo diventa significante di legami affettivi che connettono persone, luoghi e temporalità. I *foodways* (Long 2017), cioè le reti di attività, pratiche e significati che circondano il cibo, rappresentano un campo attraversato da profonde disuguaglianze che modellano la produzione, l'accesso e il consumo alimentare che si riverberano sulla relazione degli esseri umani con l'ambiente e con la vita sociale. Al tempo stesso, nutrire, quale atto di cura primario, attiva una relazione di potere asimmetrica tra chi nutre ed è nutrito (Tassan, Molinari 2025) che si gioca nell'intersezione di valori, aspettative morali, prescrizioni igienico-nutrizionali e pratiche quotidiane ambivalenti e contraddittorie.

Il panel accoglie contributi che, a partire da ricerche etnografiche preferibilmente di tipo partecipativo, collaborative e/o attente alla sperimentazione di metodologie ibride, approfondiscano le relazioni tra cibo e cura lungo alcune macro-direttrici (indicative, ma non esaustive) quali:

- Il cibo come dispositivo per l'attivazione di relazioni di cura nelle sue molteplici scale: dal nutrimento come gesto quotidiano, denso di implicazioni etiche e relazionali, alla cura che innerva i circuiti affettivi dei legami in diaspora (Cole, Goes 2016), fino alle pratiche di educazione alimentare (in contesti scolastici, sociosanitari e comunitari), che sfidano le pedagogie prescrittiviste in favore di una promozione della salute concepita come welfare diffuso di comunità.
 - Il cibo come pratica di cura dell'ambiente e dei legami collettivi: dalle forme di alimentazione consapevole che sfidano il riduzionismo conservativo inscritto nelle retoriche neoliberali della sostenibilità, alla cura dei legami solidali allargati attraverso istanze di giustizia alimentare, mutualismo e sovranità dei saperi.
 - Il cibo nelle *policy* e nella politica: quali scelte a livello locale, nazionale e internazionale possono essere definite come pratiche di cura della collettività? Il punto interroga tanto le politiche globali, in un quadro geopolitico che mette sempre più sotto pressione il diritto universale al cibo, quanto le retoriche locali,
- 



dove il cibo è diventato strumento di *branding* territoriale e richiamo identitario-commerciale, in aperta tensione con i processi di mercificazione e patrimonializzazione identitaria accelerati dall'*overtourism*, e con qualsiasi orizzonte di giustizia alimentare.

Parole chiave: *Foodways*, Relazioni di cura, Sostenibilità, Giustizia alimentare

Bibliografia

COLE J., GROES C. (a cura di) (2016), *Affective circuits. African Migrations to Europe and the Pursuit of Social Regeneration*, Chicago, Chicago University Press.


LONG L.M. (2017), *Meaning-centered research in Food Studies*, pp. 204-217, in CHRZAM J., BRETT J. (a cura di) (2017), *Research Methods for Anthropological Studies of Food and Nutrition*, New York-Oxford, Bergham.

TASSAN M., MOLINARI A. (a cura di) (2025), *Alimentare il sociale. Sguardi etnografici sulla produzione e il consumo di cibo nella contemporaneità*, Ledizioni, Milano.

Note biografiche

Francesca Crivellaro è RTD-B in Antropologia culturale presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione (UNIBO). Dopo il Dottorato in "Cooperazione Internazionale e Politiche per lo Sviluppo Sostenibile" ha collaborato con gruppi di ricerca nazionali e internazionali partecipando a diversi progetti europei, tra cui Erasmus+ "EuMentorSTEM", H2020 "PLOTINA" e H2020 "AGRUMIG". Ha fatto parte del team di ricerca coinvolto nel progetto PNRR PE "ONFOODS" (Project code PE00000003 - 2023-2026). I suoi interessi scientifici includono: antropologia, cibo e contesti educativi; cooperazione internazionale e sviluppo, con attenzione alla microfinanza come strategia di inclusione socio-economica e al nesso mobilità-sviluppo rurale; genere e mobilità, con focus su genitorialità transnazionale, discriminazioni nel mercato del lavoro e donne migranti altamente qualificate.

Cecilia Gallotti ha insegnato Antropologia Culturale presso diverse università italiane, è stata membro del Consiglio Direttivo della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) e ne co-coordina il Laboratorio App-Lab Servizi. Ha coordinato progetti nazionali e internazionali di ricerca-azione dedicati alle migrazioni e ha fatto parte del team di ricerca coinvolto nel progetto PNRR PE "ONFOODS" (Project code PE00000003 - 2023-2026). Svolge attività di consulenza e formazione in ambito socio-sanitario, sociale ed educativo, collaborando con enti pubblici e del privato sociale. I suoi interessi di ricerca e le sue pubblicazioni si collocano nell'ambito dell'antropologia applicata, della salute e degli studi di genere, con particolare attenzione ai processi migratori, allo sviluppo di competenze culturali nei servizi e alle metodologie partecipative e inclusive nei contesti pluriculturali.





Giovanna Guerzoni è Ricercatrice in Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Scienze dell'Educazione (UNIBO) dove è delegata alla Terza Missione. Dal 2021 è Consigliere CUN per il Comitato 11 e, da settembre 2025, è Presidente della Società Italiana di Antropologia Culturale (SIAC). È stata responsabile scientifico di unità locale di numerosi progetti nazionali ed internazionali e dal 2023 al 2026 ha coordinato l'équipe di ricerca del Dipartimento di Scienze dell'Educazione (UNIBO) che ha partecipato al PNRR PE "ONFOODS" (Project code PE00000003). I suoi interessi di ricerca si collocano nell'ambito dell'antropologia dell'educazione, con particolare attenzione a migrazioni, contesti urbani ed educativi, adolescenza, dispersione scolastica, inclusione sociale, sviluppo di comunità e cambiamento climatico.





Panel 19 - P19

L'indifferenza socialmente prodotta: burocrazia, potere e antropologia applicata

Damiano Gallinaro, ricercatore indipendente, damiano.gallinaro@anpia.it

Ascanio Iannace, Asl Roma 1, iannace.ascanio@gmail.com

Come è possibile prendersi cura di una comunità? Come questa comunità reagisce al fallimento della “cura”? Come si crea uno stigma?

Sono solamente alcuni dei possibili interrogativi che emergono da particolari logiche e procedure inserite in una cornice, in un paradigma, in un modus operandi invalso nella burocrazia, non a caso connessa alla produzione sociale dell'indifferenza (Herzfeld 2022).


L'indifferenza non è data da un'insufficienza di cura o da una negligenza da parte di un funzionario pubblico, ma da modalità sistematiche e strutturali del potere statale. Modalità che non sono di per sé difetti ma parti costituenti della burocrazia “carica” di simboli, di gerarchie morali e non ultimo di pregiudizi


Le procedure burocratiche, come la chiave di violino su uno spartito musicale, modulano le inclusioni (chi e cosa è degno di attenzione?) dilatando i tempi dell'esclusione: solo così l'indifferenza diventa il mezzo per giustificare l'esclusione di certi individui o gruppi, spesso quelli più vulnerabili o marginalizzati. Dietro il linguaggio formale e le conseguenti procedure standard si occultano logiche locali e pregiudizi culturali che rendono il sistema cinicamente indifferente di fronte alle sofferenze umane specifiche.

Si tratta di tematiche che sono in grado di offrire una riflessione pubblica e condivisa, rispetto alle quali l'antropologia applicata può evidenziare utili strumenti per illuminare il concetto di indifferenza come dispositivo per neutralizzare la responsabilità individuale. E non solo. Come strumento di potere simbolico deputato a mantenere l'ordine sociale a spese della dignità umana mediante quelle sottili articolazioni che configurano la sospensione dell'empatia (Fassin 2018).

Comprendere la produzione sociale dell'indifferenza, significa principalmente comprendere come le procedure amministrative quotidiane non siano mai neutre, ma a tutti gli effetti atti politici carichi di significato morale.

Per queste ragioni, e sulla base dell'esperienza di democrazia partecipativa portata avanti nella città di Nantes (Sclavi, 2026) questo panel intende raccogliere etnografie, autoriflessioni, e proposte teoriche che, a partire in particolare da esperienze applicative del proprio sapere, si concentrino su temi quali: 1) giustizia sociale e inclusione; 2) politiche locali e forme della partecipazione; 3) umanizzazione delle cure e delle istituzioni mediche; 4) vulnerabilità sociale e spazi urbani.





Parole chiave: indifferenza strutturale, violenza simbolica, antropologia applicata, esclusione sociale, democrazia partecipativa

Bibliografia

HERZFELD M. (2022), La produzione sociale dell'indifferenza, Franco Angeli, Milano.

FASSIN D. (2018), Ragione umanitaria. Una storia morale del presente, DeriveApprodi, Roma.


SCLAVI M. (2026), Elogio dei tre saperi, Bordeaux Edizioni, Roma.

Note biografiche

Damiano Gallinaro. Ricercatore indipendente, è socio dell'Associazione Nazionale Professionale Italiana Antropologi (ANPIA) in cui ricopre il ruolo di membro del Consiglio Direttivo e Coordinatore della Commissione "Città, Spazio e Territorio". Nel 1996 si laurea in Giurisprudenza e nel 2004 in Teorie e Pratiche dell'Antropologia. Nel 2011, dopo un percorso di ricerca di tre anni consegue il PhD in Etnologia e Etnoantropologia presso l'Università Sapienza di Roma. Nel corso degli anni ha partecipato a numerosi convegni presentando paper strettamente legati ai campi di ricerca afferenti all'antropologia della memoria, dello spazio, del turismo e della violenza. Le regioni geografiche in cui ha effettuato le ricerche più importanti sono: la Bosnia Erzegovina e in particolare le città di Sarajevo, Bihac, Srebrenica e Prijedor e l'Ucraina in particolare nelle città di Kharkiv e Chernitvsi. Ha collaborato con la Fondazione Migrantes, nel 2018 pubblicando un saggio sulla condizione dei pensionati italiani in Bulgaria e nel 2020 realizzando una ricerca sul campo sulla situazione dei migranti sulla Rotta Bosniaca, il cui lavoro conclusivo è stato pubblicato nel Report 2020 sul Diritto d'Asilo.

Ascanio Iannace. Laureato in Scienze Politiche e in Antropologia, Master in Comunicazione, lavora a Roma presso la Asl Roma 1 nella UOSD Salute Migranti con la qualifica di Collaboratore Professionale. Dal 2007 è nel vasto campo delle articolate problematiche di salute dei cittadini migranti, operando in coordinamenti aziendali, gruppi di lavoro nei progetti istituzionali regionali e locali e pubblicazioni sulle problematiche sanitarie delle migrazioni. Docente e membro della direzione scientifica a corsi di formazione, seminari, giornate di studio Asl e non, dedica l'attività didattica ai temi dell'antropologia medica, dell'antropologia delle migrazioni e dei percorsi migratori, dell'antropologia del linguaggio e della comunicazione interculturale.

Altri temi e interessi di ricerca derivano da esperienze pluriennali in attività culturali del sindacalismo libertario come convegni, conferenze, seminari su aspetti storici, politici e sociali del movimento operaio.





Panel 20 - P20

Corpi, spazi e pratiche di cura: etnografie della disabilità tra esclusione, rivendicazione e trasformazione sociale


Francesca Pistone, Università degli Studi di Firenze, francesca.pistone@unifi.it


Discussant: **Virginia De Silva** (Ministero della Cultura), **Stefano Onnis** (Come un Albero - Museo dello sguardo sulla disabilità, Roma), **Caterina Sciariada** (Università di Milano-Bicocca)

Il panel propone uno spazio di riflessione e confronto etnografico intorno al campo della disabilità come situazione privilegiata per interrogare le logiche della cura nelle sue molteplici dimensioni di pratica quotidiana, dispositivo normativo e istituzionale, terreno di conflitto e di rivendicazione politica.

In un contesto segnato dalla progressiva erosione dei sistemi di welfare, dalla precarietà dei servizi territoriali e dal persistere di modelli assistenzialistici che riproducono dipendenza e marginalizzazione, l'antropologia è chiamata a fare i conti con le contraddizioni interne alla nozione stessa di cura: chi cura, come e con quali effetti? Quali soggettività, vengono riconosciute come degne di cura a discapito di altre, e quali invece restano esposte all'indifferenza delle istituzioni e alla violenza strutturale? Quali sono i processi attraverso i quali le persone disabili negoziano, resistono e ridefiniscono i termini della propria presa in carico?

Il panel intende raccogliere contributi che, a partire da ricerche etnografiche condotte in contesti italiani e internazionali, esaminino le pratiche di cura riguardanti persone con disabilità fisiche, sensoriali, cognitive e psicosociali, con attenzione alle intersezioni con categorie di genere, classe, età, "etnia" e cittadinanza. Si accolgono sia lavori che analizzano le istituzioni e i professionisti della cura - servizi socio-sanitari, cooperative, strutture residenziali, scuole - sia ricerche che restituiscono il punto di vista delle persone disabili e dei caregiver informali, mettendo al centro la dimensione relazionale, affettiva e politica del prendersi cura. Il panel è attraversato da una domanda di fondo: in che modo l'etnografia, nella sua vocazione alla presenza ravvicinata e alla co-costruzione della conoscenza, può contribuire a decostruire le retoriche della normalità e dell'autonomia che permeano i discorsi sulla disabilità, promuovendo invece forme di partecipazione sociale e di cittadinanza piena? Il metodo antropologico può farsi strumento di cura come pratica di ascolto, restituzione e corresponsabilità? L'etnografia può farsi lente critica capace di smontare il cosiddetto *curative imaginary* (Kafer 2013): la presunzione che la cura tenda necessariamente alla normalizzazione del corpo, al ripristino di una funzionalità perduta, alla restituzione del soggetto autonomo e produttivo? Attraverso resoconti ed esperienze etnografiche, il panel ambisce a mostrare come le





pratiche di cura siano attraversate anche da forme di resistenza, negoziazione e reciprocità asimmetrica.

A partire da una specifica postura etnografica, il panel si iscrive nelle prospettive dei Critical Disability Studies, dialogando con i modelli della cura comunitaria e con i processi di auto-rappresentazione e advocacy dei movimenti delle persone disabili.

Parole chiave: Disabilità, Cura, Etnografia, Giustizia sociale, Critical Disability Studies

Bibliografia

BLOCK P., KASNITZ D., NISHIDA A., POLLARD N. (a cura di) (2016), *Occupying Disability: Critical Approaches to Community, Justice, and Decolonizing Disability*, Springer, New York.

DOKUMACI A. (2023), *Activist affordances: How disabled people improvise more habitable worlds*, Duke University Press, Durham.


GINSBURG F., RAPP R. (2024), *Disability worlds*, Duke University Press, Durham.


KAFER A. (2013), *Feminist, Queer, Crip*. Indiana University Press.

VALTELLINA E. (a cura di) (2025), *Sulla disabilitazione: Introduzione ai disability studies*, UTET Università, Torino.

Nota biografica

Francesca Pistone attualmente è docente a contratto di Antropologia della salute e della malattia e di Fondamenti di antropologia applicati alla riabilitazione nella Scuola di Scienze della Salute Umana dell'Università degli Studi di Firenze. È stata negli ultimi anni collaboratrice dell'Istituzione Gian Franco Minguzzi della Città Metropolitana di Bologna. Ha un dottorato di ricerca in Scienze storiche, antropologiche e storico-religiose (Università Sapienza di Roma, 2017) e si è specializzata in Beni demoantropologici presso l'Università di Perugia (2012). Collabora da diversi anni con enti, associazioni e cooperative sociali nell'ambito socio-culturale legato al campo della disabilità.





Panel 21 - P21

“Rights of nature” beyond nature? Personalità giuridica degli ecosistemi, stewardship e cura delle relazioni socioecologiche tra antropologia e diritto

“Rights of Nature” beyond nature? Legal personhood of ecosystems, stewardship and care of socio-ecological relationships at the intersection of anthropology and law

Annalisa D’Orsi, Università del Piemonte Orientale, annalisa.dorsi@uniupo.it

Alessandro Mancuso, Università di Palermo, alessandro.mancuso@unipa.it

Discussant: in via di definizione

Lingue: italiano e inglese


Negli ultimi vent’anni, con l’emersione della nuova categoria di “diritti della Natura”, abbiamo assistito al conferimento di personalità giuridica a diversi ecosistemi (fiumi, montagne, foreste, ecc.) esposti o minacciati da intensi processi di degrado ambientale. La considerazione di questi ecosistemi come soggetti di diritto costituisce, rispetto al passato, un cambiamento fondamentale del loro status giuridico.


Questa innovazione è stata motivata dall’intento di rafforzare la protezione e il ripristino delle loro componenti “naturali”, come pure dall’esigenza di salvaguardare quei principi e condizioni che, per le popolazioni che vi sono territorialmente e storicamente associate, costituiscono la base di una appropriata “ecologia delle relazioni” (Descola).

Tale duplice finalità è di particolare rilevanza nei casi di ecosistemi situati nei territori abitati da popolazioni indigene (come i Maori in Nuova Zelanda, gli Innu in Quebec e la comunità Sarayaku in Ecuador) per le quali l’esigenza di “prendersi cura” del proprio habitat “naturale” deriva da un senso di comune appartenenza a uno stesso sistema sociocosmologico la cui vita è strutturata dall’interdipendenza delle sue diverse parti, umane e altro-che-umane.

Sotto il profilo legale, il riconoscimento dell’importanza di queste relazioni di “cura” appare insito nell’approntamento di istituzioni di governance che tutelino il principio della salvaguardia della salute di tali sistemi socioecologici mediante l’assegnazione alle comunità locali di ruoli di *stewardship* o *wardship*.

Alla luce della crescita e della diversificazione delle declaratorie della soggettività giuridica di ecosistemi e/o di un loro riconoscimento giuridico come “entità viventi”, che oggi riguardano anche il contesto europeo (caso del Mar Menor in Spagna), il panel intende riunire antropologi, giuristi e altri studiosi, con l’obiettivo di costruire un momento di confronto e riflessione attorno a effetti, conflitti, risultati, problemi emergenti e mobilitazioni innescati dall’avvio di queste esperienze, includendo i casi in cui una proposta di declaratoria è stata avanzata, ma non ancora approvata.





Si auspicano contributi che, tramite la presentazione di *case studies* e ricerche etnografiche, oppure entrando nel dibattito critico e comparativo, affrontino temi e problemi legati all’impianto e funzionamento di queste esperienze di riconoscimento della personalità giuridica degli ecosistemi, con particolare riferimento ai loro nessi con:

- le prospettive ecocentriche, di ecologia politica e giustizia interspecie;
- lo sviluppo e la gestione di conflitti socioambientali;
- l’approntamento di strumenti di governance partecipativa e giustizia procedurale;
- i ruoli che le “pratiche di cura” svolgono nell’ecologia delle relazioni tra territori, comunità locali, movimenti sociali e istituzioni e, in particolare, in nuove politiche di “composizione tra mondi” (Descola).


Over the last twenty years, the emergence of the new category of “rights of Nature” has been accompanied by the granting of legal personhood to several ecosystems (such as rivers, mountains, forests, etc.) that are exposed or threatened by severe processes of environmental degradation. The recognition of these ecosystems as legal subjects marks a fundamental shift in their legal status compared to the past.


This innovation has been driven by the intent of strengthening the protection and restoration of their ‘natural’ components as well as by the need to safeguard those principles and conditions that underpin an appropriate ‘ecology of relations’ (Descola) for the populations historically and territorially associated with them.

In particular, this twofold objective has been highlighted when ecosystems are situated in territories deeply connected to Indigenous populations (such as the Māori in New Zealand, the Innu in Quebec, and the Sarayaku community in Ecuador). For these groups, the need to ‘care for’ their ‘natural’ habitat stems from a shared sense of belonging to the same socio-cosmological system, the life of which is structured by the interdependence of its diverse parts, both human and other-than-human.

From a legal perspective, acknowledging the importance of these relations of ‘care’ appears inherent in the establishment of governance institutions that protect the principle of safeguarding the health of such socio-ecological systems by assigning stewardship or wardship roles to local communities.

In light of the growth and diversification of declaratory statements regarding the legal personhood of ecosystems and/or their legal recognition as ‘living entities’ – which now also concerns the European context (such as the case of the Mar Menor in Spain) – this panel aims to bring together anthropologists, legal scholars and other researchers with the objective to foster a space for shared debate and reflection on the effects, outcomes, conflicts, emerging issues and mobilizations triggered by the implementation of these experiences, including proposals aimed to grant legal personhood to ecosystems which are currently undergoing evaluation by public institutions.





We welcome contributions that address – through the presentation of case studies and ethnographic research, or by engaging in critical and comparative debate – issues regarding the conceptual framework and functioning of these experiences, and their relationships with issues concerning:

- ecocentric, political ecology and interspecies justice perspectives;
- development and management of socioenvironmental conflicts;
- the development of instruments for participatory governance and procedural justice;
- the roles that practices of ‘caring for’ play in the ecology of relations between territories, local communities, social movements and institutions, and in new politics of ‘composition between worlds’ (Descola).

Parole chiave: Diritti della Natura, Personalità giuridica degli ecosistemi, Ecologia delle relazioni, Sociocosmologie, Pratiche di cura

Keywords: Rights of nature, Legal personhood of ecosystems, Practices of care, Ecology of relations, Socio-cosmologies

Bibliografia / References

CUTURI F. G. (a cura di), (2020), *La Natura come soggetto di diritti. Prospettive antropologiche e giuridiche a confronto*, Edit Press, Firenze.

DESCOLA PH. (2025), *Politics of Worlding*, Oxford University Press, Oxford.

FAVOLE A., PALCHETTI G., TARLI BARBIERI G. (a cura di) (2024), *I Diritti della Natura. Confronti tra antropologia, filosofia e giurisprudenza*, Franco Angeli, Milano.


Note biografiche / Biographical notes

Alessandro Mancuso insegna all’Università di Palermo. Ha svolto una lunga ricerca sul campo in Colombia tra il popolo indigeno Wayuu e pubblicato vari articoli e saggi sulla sua sociocosmologia. È coautore, con Antonino Colajanni, di *Un futuro incerto. Processi di sviluppo e popoli indigeni in America Latina* (CISU 2008) e di *Altre persone. Antropologia, visioni del mondo e ontologie indigene* (Mimesis 2018).

Si è occupato di sociocosmologie indigene, giustizia socioecologica e rapporti tra etiche ambientali e diritti degli animali.

Alessandro Mancuso. Associate professor at the University of Palermo. He has carried out extensive field research in Colombia amongst the Wayuu indigenous people and has published various articles and essays on their sociocosmology. He is co-author, with Antonino Colajanni, of *Un futuro incerto. Processi di sviluppo e popoli indigeni in America latina* (CISU, 2008) and *Altre persone. Antropologia, visioni del mondo e ontologie indigene* (Mimesis, 2018).

His most recent work has focused on indigenous sociocosmologies, socio-ecological justice and the relationship between environmental ethics and animal rights.





Annalisa D'Orsi. Docente a contratto e borsista di ricerca presso l'Università del Piemonte Orientale, Annalisa D'Orsi ha svolto una lunga ricerca sul campo fra gli Innu del Quebec, popolazione autoctona presso cui si registra il primo caso canadese di attribuzione dello status di persona giuridica a un fiume (Magpie, 2021). In Italia, lavora sulla transizione a forme di coltivazione agroecologica. Ha condotto, in particolare, un'estesa ricerca etnografica nelle risaie dell'Italia nord-occidentale. Si occupa di antropologia ambientale, relazioni interspecie, antropologia dell'educazione e arte. Ha pubblicato *Una tradizione viva. Trasmissione, innovazione e speranza nelle comunità innu* (Celid, 2025) e tradotto *Oltre natura e cultura* di Philippe Descola (Raffaello Cortina, 2021).

Annalisa D'Orsi. Adjunct professor and research fellow at the University of Eastern Piedmont, Annalisa D'Orsi has conducted long-term fieldwork among the Innu of Quebec, a First Nation associated with the first Canadian case of granting legal personhood to a river (the Magpie River, 2021). In Italy, her research focuses on the transition toward agroecological farming practices. In particular, she has carried out extensive ethnographic research in the rice paddies of northwestern Italy.

Her work focus on environmental anthropology, interspecies relations, anthropology of education, and art. She is the author of *Una tradizione viva. Trasmissione, innovazione e speranza nelle comunità innu* (Celid, 2025) and the translator of the Italian edition of Philippe Descola's *Beyond Nature and Culture* (*Oltre natura e cultura*, Raffaello Cortina, 2021).





Panel 22 - P22

“Culture” del benessere: stili di vita, consumo e cura di sé

Pietro Meloni, Università degli Studi di Udine, pietro.meloni@uniud.it

Dario Nardini, Università di Padova, dario.nardini@unipd.it


Negli ultimi anni, un certo tipo di discorso scientifico sulla salute, sulla cura e sul benessere ha assunto una centralità crescente nelle politiche pubbliche, nei media e nelle pratiche quotidiane, ridefinendo gli stili di vita e i consumi, soprattutto quelli legati alla cura del corpo e del sé (alimentari, ricreativi, sportivi, turistici, terapeutici). L'agenda scientifica ha assecondato questo processo, contribuendo alla diffusione di modelli preventivi e normativi che tendono a moralizzare le scelte individuali e a ridurre la cura alla gestione dei fattori oggettivi di rischio.


In questo contesto, l'antropologia offre uno sguardo capace di riconcettualizzare il benessere come esperienza intrinsecamente culturale, relazionale e affettiva, interrogando criticamente ciò che le pratiche ordinarie del consumo, della convivialità e del tempo libero rendono visibile rispetto ai bisogni relazionali, affettivi e simbolici che favoriscono il benessere nei diversi ambiti della vita quotidiana. I tempi lunghi dell'etnografia e la sua dimensione immersiva permettono di problematizzare i presupposti che orientano i discorsi contemporanei sul benessere, nelle sue connessioni con le pratiche di consumo e gli stili di vita, avviando una riflessione critica su quelle parole chiave che, nel senso comune, possono prendere la forma di ideologie semiotiche: il benessere, la cura, la salute.

Il panel intende dunque discutere le tensioni tra definizioni medico-sanitarie della salute e forme vissute di benessere, esplorando pratiche in cui piacere, edonismo, reciprocità, consumo e cura di sé e degli altri si intrecciano in modi spesso ambivalenti o eccedenti rispetto ai paradigmi salutistici contemporanei, non sempre attenti alla dimensione umana e culturale dello star bene.

Negli stili di consumo e nella vita quotidiana delle persone cosa significa oggi benessere? Cosa significa salute? Fino a che punto benessere percepito e salute in senso medico convergono, e in quali casi invece divergono? La relazione tra benessere percepito e salute in senso medico/clinico appare particolarmente ambivalente, per esempio, in pratiche e contesti eterogenei come le culture del fitness o il turismo termale, l'uso sociale di alcol o l'ossessione ortoressica per il cibo salutare, le pratiche di *mindfulness* o lo shopping compulsivo e le abbuffate negli *all you can eat*.

Il panel accoglie proposte volte a indagare, con gli strumenti metodologici e teorici dell'antropologia, le sfaccettature del benessere andando oltre il senso comune della salute. L'obiettivo è quello di riflettere sulle possibili implicazioni applicative di queste prospettive antropologiche nell'ambito del discorso e delle politiche





pubbliche contemporanee sulla salute, sul benessere e sui loro risvolti sociali e culturali.

Parole chiave: “Culture” del benessere, Cura di sé, Consumo, Stili di vita, Pratiche della salute

Bibliografia

DOUGLAS M. (1987), *Constructive Drinking: Perspectives on Drink from Anthropology*, Maison des Sciences de l’Homme and Cambridge University Press, Paris and Cambridge.


LAVIOLETTE P. (2011), *Extreme Landscapes of Leisure: Not a Hap-Hazardous Sport*, Ashgate, Farnham.

WEISS M. (2011), *Techniques of Pleasure: BDSM and the Circuits of Sexuality*, Duke University Press, Durham.

Note biografiche

Pietro Meloni (PhD Università di Siena 2010) è professore associato (SSD SDEA-01/A discipline demo-etno-antropologiche) presso l’Università degli Studi di Udine, dove insegna Antropologia Culturale. Ha condotto ricerche etnografiche e di archivio in Italia (Friuli, Sardegna, Toscana, Umbria, Veneto) e in Francia (Parigi); ricerche urbane a Siena, Firenze, Venezia, Udine, Parigi; ricerche rurali in Toscana e alpine in Friuli Venezia Giulia. Nelle sue ricerche unisce i metodi classici dell’etnografia e dell’antropologia visiva. Tra le sue pubblicazioni recenti: *Cultura visiva e antropologia* (Carocci, 2023) e *Antropologia del consumo* (nuova edizione, Carocci 2025).

Dario Nardini è ricercatore (RTD-B) in Discipline Demo-etno-antropologiche presso l’Università di Padova, dove dirige il Master in Antropologia Medica e della Salute. Ha condotto ricerche etnografiche sulla lotta bretone, sul surf in Australia, sul Calcio Storico Fiorentino e sulle economie informali legate al cibo in Toscana, approfondendo tematiche al cuore del dibattito disciplinare, tra cui il corpo, l’identità culturale, il patrimonio, il consumo e le metodologie della ricerca. È coordinatore editoriale di “Lares” e direttore della collana “Sport, corpo, cultura” di Ledizioni. Tra le sue pubblicazioni, *Surfers Paradise: Understanding surfing on Australia’s Gold Coast* (Berghahn, forthcoming 2027) e “The making and remaking of Calcio Storico Fiorentino, from fascist civic festival to intangible cultural heritage”, *History and Anthropology* (2026).





Panel 23 - P23

“Caring with”: Processi partecipativi territoriali come pratiche di cura orientate al futuro

Chiara Brambilla, Università di Bergamo, chiara.brambilla@unibg.it


Discussant: **Maria Sangaletti**, Università di Bergamo


Il panel propone di esplorare i processi partecipativi territoriali come pratiche di cura orientate al futuro: spazi in cui persone, istituzioni e comunità negoziano possibilità di trasformazione e corresponsabilità. In questa prospettiva, la partecipazione non è solo uno strumento procedurale, ma una pratica situata di cura fatta di ascolto, mediazione, costruzione di fiducia, gestione del conflitto e riconoscimento della “voice” dei soggetti e delle comunità coinvolte.

Intendendo la cura come un’attività umana volta ad aprire la possibilità di vivere nel mondo nei modi migliori possibili, valorizzando la complessa rete che include i nostri corpi, noi stessi e il nostro ambiente e che ci consente di abitare responsabilmente la terra, il panel si propone di leggere la partecipazione come forma collettiva di prendersi cura, come *caring with* (Tronto 2013): una responsabilità distribuita e una pratica democratica di cura reciproca, orientata non solo al presente ma anche alla costruzione di futuri desiderabili. I processi partecipativi, infatti, non si limitano a intervenire su bisogni o conflitti esistenti, ma operano sulle dimensioni temporali della vita sociale, favorendo l’emersione di aspirazioni collettive (Appadurai 2013).

Rileggere questi processi come pratiche di cura consente di valorizzare il contributo dell’antropologia – nelle sue dimensioni etnografiche e co-progettuali – nell’elaborazione di risposte situate a crisi che si manifestano nei territori: crisi abitative, ecologiche, sociali, istituzionali e demografiche, oltre alle trasformazioni legate a migrazioni e mobilità. In questo contesto di policrisi, l’antropologia può sostenere pratiche di corresponsività (Ingold 2021) e di responsabilità situata tra attori umani e non umani.

Il panel accoglie contributi fondati su esperienze partecipative territoriali concrete, nelle quali l’antropologia abbia svolto ruoli di ricerca, mediazione, accompagnamento, co-progettazione o ricerca-azione. In particolare, sono benvenuti contributi che mostrino come l’antropologia possa:

- facilitare processi di co-progettazione e governance partecipata;
 - promuovere processi partecipativi che producono benessere e agentività;
 - sostenere pratiche di cura comunitaria e territoriale;
 - generare conoscenza applicabile in contesti istituzionali locali;
 - costruire futuri desiderabili attraverso dispositivi etnografici, mappe partecipative e pratiche di ricerca applicata;
 - interrogare ambivalenze, conflitti e asimmetrie che attraversano i processi partecipativi;
- 



- analizzare il ruolo dell'antropologo/a nei processi di mediazione e co-ricerca.

Il panel contribuisce così a interrogare le condizioni attraverso cui futuri più equi, democratici e sostenibili possono essere immaginati, negoziati e praticati nei territori.

Parole chiave: Cura, Partecipazione, Territori, Futuri, Etnografia applicata

Bibliografia


APPADURAI A. (2013), *The future as cultural fact: Essays on the global condition*, Verso, London.

INGOLD T. (2021), *Correspondences*, Polity Press, Cambridge.

TRONTO J.C. (2013), *Caring democracy: Markets, equality, and justice*, New York University Press, New York.

Nota biografica

Chiara Brambilla, dottoressa di ricerca in Antropologia ed Epistemologia della Complessità, è attualmente professoressa associata in Discipline Demoetnoantropologiche presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Bergamo. È stata professore a contratto di Antropologia Culturale presso l'Università IULM di Milano. Ha pubblicato libri, saggi e articoli su riviste nazionali e internazionali, occupandosi di antropologia, geografia critica ed epistemologia dei confini; migrazioni, transnazionalismo e globalizzazione; paesaggio, territorio e identità; mappatura partecipativa; ricerca-azione collaborativa; estetica dei confini; confini in Africa; colonialismo e post-colonialismo. È associate member del Nijmegen Centre for Border Research (Nimega, Olanda).





Panel 24 - P24

Oltre la raccolta del dato: l'etnografia come pratica di cura e risorsa per l'autocura

Gloria Frisone, Università di Pavia, gloria.frisone@unipv.it


Discussant: **Silvia Stefani**, Università di Genova


Fin dalle origini, la pratica etnografica è stata segnata da ambivalenze intrinseche. Fondata sulla relazione come principio metodologico, è stata oggetto di riflessioni critiche che hanno messo in luce asimmetrie di potere, eredità coloniali e logiche estrattive interne alla relazione etnografica. Al tempo stesso, proprio il suo radicamento nella relazione ha favorito una riflessione etica capace di mettere in discussione l'autorità di chi fa ricerca e di evidenziare il carattere situato e parziale di un'etnografia fondata sull'incontro tra varie soggettività. In particolare, la riflessione postmoderna ha promosso un approccio orientato alla polifonia e al dialogo con gli interlocutori, riconosciuti come soggetti.

In questo panel, intendiamo riattualizzare il dibattito sulla pratica etnografica alla luce delle mutate condizioni contemporanee di sviluppo dell'antropologia. Riteniamo, infatti, che l'etnografia abbia le potenzialità per qualificarsi come "forma di cura", riconoscendo nell'osservazione partecipante, in accordo con Tim Ingold (2019), una "pratica di esposizione e attenzione, di attesa degli altri che li porta in presenza". Al contempo, la pratica etnografica è sempre più segnata dall'aziendalizzazione del sapere, dentro e fuori l'accademia, che precarizza le condizioni di ricercatrici e ricercatori e rafforza una logica estrattiva della ricerca, anche per la scarsità di fondi necessari a costruire relazioni stabili e durature con le persone incontrate sul campo.

A partire da questi stimoli riflessivi, il panel accoglie contributi che rileggano, anche retrospettivamente, le esperienze etnografiche alla luce dell'ambivalenza tra estrazione del dato e pratica di cura. In questa chiave, la cura non è solo un atto morale riferito a specifici ambiti, ma anche una disposizione cognitiva, un'attenzione situata verso l'altro e una modalità di costruzione della relazione etnografica (Molinier, Laugier, Paperman 2009). Pensare l'etnografia come pratica di cura significa riconsiderare i modi in cui, dentro e intorno al campo, si co-costruiscono corrispondenze con gli altri, evidenziando l'influenza tanto di disposizioni e competenze proprie di chi fa ricerca, quanto di condizioni esterne.

Sono benvenute proposte che analizzino criticamente se e come l'etnografia, dentro e fuori l'accademia, possa promuovere prossimità, ascolto e responsabilità condivisa, soprattutto verso comunità vulnerabili o colpite dalla crescente precarizzazione sociale e lavorativa. Il panel accoglie ricerche e interventi sulle diverse declinazioni dell'approccio etnografico, dall'etnografia visuale e dialogica all'autoetnografia. Saranno inoltre accolte proposte sulle intersezioni tra etnografia e cura di sé,





riconoscendo la soggettività di ricercatrici e ricercatori, operatrici e operatori come luogo analitico privilegiato da cui osservare precarietà, conflitti e processi di vulnerabilizzazione (Ellis, Bochner 2016). Il panel invita così a ripensare l'etnografia oltre la raccolta del dato, come pratica di cura e risorsa per l'autocura.

Parole chiave: Etnografia, Attenzione, Pratica di cura, Autoetnografia, Autocura

Bibliografia

ELLIS C. A., BOCHNER A. P. (2016), *Evocative Autoethnography: Writing lives and telling stories*, Routledge, London.


MOLINIER P., LAUGIER S., PAPERMAN P. (2009), *Qu'est-ce que le care? Souci des autres, sensibilité, responsabilité*, Payot, Paris.

INGOLD T. (2019), *Antropologia come educazione*, La Linea, Bologna.

Nota biografica

Gloria Frisone è PhD in antropologia culturale e medica. Ha svolto incarichi di insegnamento e ricerca in istituti nazionali e internazionali, tra cui l'Université Paris 13, l'EHESS, la Fondation croix-rouge française e le Università di Milano-Bicocca, Milano Statale, Udine e Pavia. È autrice di articoli pubblicati su riviste specializzati in antropologia sociale, culturale e medica e del volume monografico *Face à Alzheimer. L'expérience de la perte*, CNRS Édition, 2024.





Panel 25 - P25

Nodi di disuguaglianze e reti di cura


Selenia Marabello, Università di Modena e Reggio Emilia, selenia.marabello@unimore.it


Discussant: **Veronica Redini**, Università Iuav di Venezia

A livello globale è ormai acclarata l'importanza dei determinanti sociali di salute per l'equità nella programmazione sanitaria. La tutela della salute è strettamente correlata a condizioni sociali strutturali e fattori socioeconomici e culturali prevalentemente riconducibili alla condizione di migrazione, povertà, disabilità, appartenenza a particolari categorie sociali e di genere (Farmer 1999). Le disuguaglianze possono avere un carattere marcato o essere più sfumate, così come possono prendere vita in contesti caratterizzati dal malfunzionamento o, al contrario, dall'eccellenza in ambito sanitario dove possono verificarsi diseguali risposte al bisogno di cura per cause che gli interventi tecnologico-organizzativi non possono riuscire, in maniera isolata, a risolvere.

In Europa le politiche di austerità post 2008 e post pandemiche del 2021 hanno avuto impatti profondi suscitando l'attenzione etnografica alle risposte dal basso alla crisi (Cabot 2016), alla solidarietà (Douzina-Bakalaki 2021) e al welfare invisibile (Rakopoulos 2015). Gli studi sul versante meridionale dell'Europa e, in particolare in Grecia, hanno investigato il rapporto tra stato, servizi sanitari, reti informali e solidarietà. Il caso italiano, che si caratterizza per un'assistenza informale come componente strutturale di un modello di cura fondato sulla famiglia e le relazioni di prossimità quali sfide pone alla luce dei cambiamenti sociali, delle condizioni del lavoro e della mobilità territoriale? L'evoluzione dei bisogni sanitari e socioeconomici ha evidenziato potenzialità e criticità di questo modello perché se, da un lato, le reti informali favoriscono forme di assistenza personalizzata e radicata nel territorio (Iori, 2005), dall'altro non riescono ovviamente a sopperire alla disuguaglianza nell'accesso alle cure, al carico assistenziale delle famiglie e al progressivo e sempre più evidente respingimento nel privato delle prestazioni pubbliche.

A partire dalla natura multiforme delle disuguaglianze e dalle iniziative *di rete* messe in atto per farvi fronte, il panel mira a indagare gli interventi di tutela e promozione della salute attraverso la costituzione di reti formali e informali di assistenza sanitaria. Si discuteranno etnografie, autoriflessioni, proposte teoriche fondate su esperienze applicative in cui si *annodano* le disuguaglianze, concentrandosi poi su: 1) le modalità con cui si costruiscono, mediante le reti, relazioni di dipendenza e responsabilità; 2) verso quali specifiche patologie si costruiscono forme di collaborazione tra servizi formali e informali e si afferma la "dignità" di cura; 3) le reti come risposta agli effetti del neoliberismo sui sistemi di assistenza; 4) le reti come





risposta all'affermazione di un soggetto relazionale e a una specifica e/o rinnovata “etica della cura” (Tronto 1993).

Parole chiave: Antropologia della cura, Diseguaglianze di salute, Solidarietà e reti informali, Interdipendenza, Dignità della cura

Bibliografia

CABOT H. (2016), “Contagious” Solidarity: Reconfiguring Care and Citizenship in Greece’s Social Clinics, *Social Anthropology*, 24, 2, pp. 152-166.

DOUZINA-BAKALAKI P. (2021), As if” but “Not quite” a State: Austerity, Healthcare, and Stateness in Northern Greece, *Antropologia*, 8, 3, pp. 25-44.

FARMER P. (1999), *Infections and Inequalities: The Modern Plagues*, University of California Press, Berkeley.

IORI V. (2005), Etica della cura e reti informali nel welfare territoriale, in Mortari L., Iori V. (a cura di), *Per una città solidale*, UNICOPLI, Milano, pp. 213-276.


RAKOPOULOS T. (2015), Solidarity’s Tensions: Informality, Sociality, and the Greek Crisis, *Social Analysis*, 59, 3, pp. 85-104.

TRONTO J., (1993) *Moral Boundaries: A Political Argument for an Ethic of Care*, Routledge, New York.

Nota biografica

Selenia Marabello è professoressa associata presso l’Università di Modena e Reggio Emilia dove insegna Antropologia Pubblica, Antropologia dei Processi Migratori Globali e Antropologia del Mondo Contemporaneo.

Ha una consolidata esperienza di ricerca sul campo in Italia e Ghana dove è stata impegnata, sia in ambito accademico che professionale, nel coordinamento di ricerche per enti di rilevanza nazionale e internazionale. L’impegno nella ricerca sulla mobilità contemporanea dall’Africa dell’Ovest include tre aree: il rapporto tra migrazioni e sviluppo, il campo della salute e le rappresentazioni delle malattie infettive e, negli ultimi anni, la relazione tra materno, migrazioni e reti informali di convivenza.





Panel 26 - P26

Contro l'indifferenza: politiche e poetiche della cura multispecie

Viola Di Tullio, IUSS - Pavia, viola.ditullio@iusspavia.it


Massimiliano Fantò, Università di Milano-Bicocca, m.fanto1@campus.unimib.it


Alessandro Guglielmo, Università di Milano, alessandroguglielmo.research@gmail.com

Questo panel mira a problematizzare cosa significhi *prendersi cura* di entità non-umane che non possono né chiedere cura né rifiutarla nei termini umani. Le pratiche di cura non sono mai inserite in relazioni simmetriche, in quanto sono sempre situate, affettive, attraversate da gerarchie di potere e da asimmetrie ontologiche (Haraway 2003; Puig de la Bellacasa 2017). Ma quando i destinatari sono animali non-umani o organismi vegetali, queste asimmetrie si radicano in un'alterità che oltre ad essere sociale o culturale, è anche biologica ed evolutiva: un'alterità che sfida i presupposti stessi della relazione di cura. Se le relazioni tra le specie sono sempre di *co-costituzione* (Haraway 2003; 2008), allora l'etnografo che studia le pratiche di cura verso animali e piante non può porsi al di fuori di esse. Di conseguenza, queste pratiche, lontane dall'essere neutrali, implicano sempre una presa di posizione, una responsabilità verso ciò che si sceglie di far contare (Puig de la Bellacasa 2017). Allora, come si rinegozia l'agency non-umana in questi processi di "traduzione" della cura? E quali forme di reciprocità emergono o vengono rivendicate in queste relazioni di cura distribuita tra l'umano e il non-umano?

A queste domande il panel affianca due ulteriori questioni. La prima riguarda i saperi in conflitto: quando pratiche locali o ontologie altre entrano in contatto, o in collisione, con il sapere di veterinari, agronomi, ecologi o gestori del verde urbano, chi ha il diritto di definire cosa costituisce cura per un animale o una pianta, e su quale base epistemica questa autorità viene rivendicata o contestata? La seconda tocca la dimensione più perturbante della cura multispecie (Srinivasan, Kasturirangan 2017; Von Essen, Redmalm 2023): nelle situazioni in cui prendersi cura di un ecosistema, di una specie o di un individuo implica contenere, gestire o sopprimere altri, abbattere un animale sofferente, eradicare una specie invasiva, sacrificare un "individuo" per la "comunità", come si trasforma eticamente e metodologicamente la postura della cura e del ricercatore che attraversa queste zone di difficoltà morale?

Il panel propone di affrontare queste sfide evitando due derive simmetricamente problematiche: da un lato, un antropomorfismo che proietta sui non-umani categorie e bisogni umani, rischiando di produrre una cura che dice più di chi cura che di chi è curato; dall'altro, il riduzionismo strumentale, che riduce animali e piante a oggetti di gestione tecnica, svuotando la relazione di ogni dimensione etica e affettiva. Tra





questi due poli, il panel cerca uno spazio teorico ed etnografico più scomodo e produttivo.

Parole chiave: Cura multispecie, Agency non-umana, Saperi in conflitto, Reciprocità interspecifica, Responsabilità asimmetrica

Bibliografia

HARAWAY D. (2003), *The companion species manifesto: Dogs, people, and significant otherness* (Vol. 1, pp. 3-17). Prickly Paradigm Press.

HARAWAY D. (2008), *When Species Meet*. University of Minnesota Press, Minneapolis.

PUIG DE LA BELLACASA M. P. (2017), *Matters of care: Speculative ethics in more than human worlds* (Vol. 41). University of Minnesota Press, Minneapolis and London.

SRINIVASAN K., KASTURIRANGAN R. (2017), *Conservation and invasive alien species: Violent love*, in Taylor N., Fitzgerald A., eds., *The Palgrave international handbook of animal abuse studies*, Cham, Palgrave Macmillan, pp. 433-452.


VON ESSEN E., REDMALM D. (2023), *License to cull: A research agenda for investigating the necropolitics of countryside culling and urban pest control*. *Society & Animals*, pp. 1-16.

Note biografiche

Viola Di Tullio ha recentemente completato il dottorato di ricerca in “Sustainable Development and Climate Change” presso lo IUSS di Pavia e la Luiss di Roma. La sua ricerca esplora la dimensione morale del rapporto tra esseri umani e organismi vegetali, con particolare attenzione ai contesti urbani. Attraverso un’etnografia condotta tra i potatori di alberi nell’Italia centrale, ha indagato le politiche, le etiche e gli immaginari morali contemporanei legati alla percezione dell’Altro vegetale e alla gestione ambientale. È stata visiting PhD student presso INRAE AgroParisTech di Parigi e la University of California, Santa Cruz. Nel corso del suo lavoro ha inoltre sperimentato metodologie di etnografia multispecie, tra cui fotografia e disegno etnografico.

Massimiliano Fantò è un antropologo culturale e dottorando in Scienze Marine presso l’Università di Milano-Bicocca. La sua ricerca esplora le specie aliene invasive da una prospettiva socio-culturale, con particolare attenzione alle relazioni umano-animali, alle tanatopolitiche più-che-umane e alle dimensioni culturali dell’invasione biologica. Conduce ricerca sul campo in Italia e Tunisia, dove attualmente studia la diffusione del granchio blu nel Golfo di Gabes.


Alessandro Guglielmo ha recentemente completato il dottorato di ricerca presso l’Università di Milano. La sua ricerca etnografica tra i pastori e casari della Barbagia (Sardegna) ha evidenziato le connessioni tra l’industrializzazione della produzione





alimentare, il disfacimento socioecologico, e la salute più-che-umana. Durante questa ricerca, ha collaborato con il Centre for Rural Policy Research (University of Exeter) attraverso due periodi da Visiting PhD Student. Attualmente lavora con l'Università di Cagliari tramite un contratto di ricerca focalizzato sulla tessitura della Sardegna, ed è docente a contratto di Antropologia del Turismo presso l'Università di Sassari.





Panel 27 - P27

“Tropici più tristi”? Cuba a ciegas tra cura e a-isla-mento

Elena Zapponi, Università Ca' Foscari di Venezia, elena.zapponi@unive.it

Discussant: **Francesco Pompeo**, Università Roma Tre


Il panel muove dall'urgenza di riflettere sul presente di Cuba in modo caleidoscopico: un pensare l'isola sofferente in *a-isla-mento*, tra *apagones*, fame, pattumiere, ventilatori spenti, generatori e ricomposizioni della sovranità e del concetto martiano di “patria e libertà”; e l'isola in relazione al sistema mondo, simbolo di lotta anticoloniale contro le tecnologie di controllo delle catene energetiche: petrolio - acqua - luce.

L'emergenza umanitaria in corso, accelerazione di una crisi di lunga durata, impone un'analisi delle tecnologie biopolitiche di dominio, delle forme transnazionali della guerra permanente ed interroga la capacità di resilienza e cambiamento dello Stato nato dalla Rivoluzione, aldilà delle retoriche nazionaliste, nella gestione di un'economia mista nella scarsità.

La situazione di collasso energetico, la precarietà alimentare, la condizione di vivere *a ciegas*, nella sua portata concreta e simbolica di asfissia della popolazione, richiedono di pensare la cura come modo di stare al mondo, pratica di relazione e solidarietà in un'ontologia della scarsità ma anche come postura critica, utile a ripensare il concetto di responsabilità e cittadinanza, le forme dell'azione pubblica, il ruolo dei nostri saperi accademici.

Il sistema sanitario cubano, reputato per la sua eccellenza, come si è visto nell'emergenza Covid, ha esportato competenze, tra cui un proprio vaccino ed operatori sanitari. Ma soprattutto rappresenta un modello di presa in carico dei bisogni sociosanitari in termini di cura diffusa, attraverso la medicina familiare e di vicinato: medici ed infermieri di base, spesso dello stesso quartiere, visitano a date regolari le case ed eventualmente i pazienti. Il panel prende avvio dalla centralità del pensiero della cura e della tutela della salute nella rivoluzione cubana per esplorarne le declinazioni e le pratiche di resistenza contemporanee nelle pratiche quotidiane, comprese quelle elaborate in reazione al crollo delle garanzie statali, pensato come spazio dell'abbandono.

Si invita a riflettere sulla crisi dei legami di cura intergenerazionale e familiare, sull'emigrazione giovanile e l'invecchiamento in solitudine, sulla solidarietà alimentare e abitativa che abita l'emergenza. Il panel interroga inoltre la cura, invitando a riflettere sulle pratiche e retoriche dei circuiti della solidarietà internazionale, gli aiuti e le flottiglie dirette a Cuba e sulle ricezioni e reinterpretazioni della Rivoluzione cubana in Europa e nel contesto italiano.





Parole chiave: Cuba, Assedio energetico, Cura, Salute, Generazioni

Bibliografia


RODRÍGUEZ RUIZ P. (2016) La sociedad cubana antes los cambios actuales. Sus retos y complejidades, *International Journal of Cuban Studies*, Vol. 8, No. 2, Special Issue: Culture and Institutions: Cuban Dynamics of Change, pp. 185-199.

DESTREMAU-ZEITZ B. (2023) Aging and generation in Cuba. Unravelling the care crisis, Lexington Books, Lanham.

ZAPPONI E., SIMONELLI M. (2023), Politiche vaccinali cubane e scommesse sulla sovranità. Risposte al virus, politicizzazione della salute globale e mutamenti accelerati, *AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, Vol. 24, No. 55, pp. 187-213.

Nota biografica

Elena Zapponi è ricercatrice all'Università Ca' Foscari di Venezia. Tra le sue pubblicazioni su Cuba si segnalano la curatela del monografico "Cuba en apagón. Etnografie dell'assedio energetico e della sovranità", *La Ricerca Folklorica*, dicembre 2026; "La calvizie la portarono a Cuba gli spagnoli o della pratica di cittadinanza del cimarronaje", postfazione in *Barnet, Cimarrón Biografia di uno schiavo fuggiasco*, E. Zapponi (a cura di), Quodlibet, Macerata 2024; "¿Donde esta el pollo? Cuba, sovranità alimentare e ontologia della scarsezza", *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 26, 2024; "Partages et transmissions atour de l'entretien des cheveux 'pasa' à La Havane" *Ethnologie française*, 53, 2023; con Marco Simonelli, "Politiche vaccinali cubane e scommesse sulla sovranità. Risposte al virus, politicizzazione della salute globale e mutamenti accelerati", *AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica*, 55, 2023; *Mulier Ludens. Bellezza e immagini della mulatta cubana*, Milano, Meltemi 2022; "The reinvention of Cuban Santeria and the politics of identity", in *Religions and Politics*, P. Michel and E. Pace (dir.), Brill, Leiden 2011.





Panel 28 - P28

Pratiche di cura e relazione con i defunti: prospettive etnografiche sulla morte contemporanea


Chiara Calzana, Università di Milano-Bicocca, chiara.calzana@unimib.it


Discussant: **Alessandra Brivio** e **Claudia Mattalucci**, Università di Milano-Bicocca

Nelle società contemporanee, la morte genera pratiche di cura che coinvolgono dimensioni soggettive, familiari, religiose, professionali e politiche. I morti vengono custoditi, commemorati, lavati, sepolti, narrati, visitati; i loro spazi regolamentati, abbandonati, difesi o trasformati. Allo stesso tempo, in molti contesti sociali e culturali, i morti non costituiscono una presenza passiva o definitivamente assente, ma continuano a partecipare alla vita dei vivi: proteggono, intercedono, appaiono in sogno, orientano scelte, producono eventi, richiedono attenzioni, generano obblighi morali e affettivi. Gli studi antropologici sulla morte hanno mostrato come le relazioni tra vivi e morti non si interrompano con la ritualità funeraria, ma continuino attraverso pratiche rituali, memoriali e di cura materiale (Hallam, Hockey 2001; Brivio, Mattalucci 2022) caratterizzate da un forte sentimento di “presenza dell’assente” (Bille *et al.* 2010).

A partire da queste riflessioni, il panel interroga il tema della cura attraverso il prisma della morte, del lutto e delle relazioni tra vivi e morti. L’obiettivo è riflettere sulle forme del “prendersi cura” dei morti – nelle pratiche quotidiane, rituali e istituzionali – e sulle modalità attraverso cui i morti si “prendono cura” dei vivi, contribuendo alla costruzione di appartenenze, memorie, percorsi di elaborazione del lutto, continuità relazionali o mediazione con mondi altri. Lo sguardo antropologico può contribuire a esplorare queste relazioni, mettendo in luce pratiche spesso invisibili, ma centrali nella costruzione di legami sociali e familiari, e offrire strumenti utili per comprendere e affrontare le trasformazioni contemporanee dei rituali, dei servizi funerari e degli spazi della morte.

Si accolgono contributi etnografici che esplorino i seguenti temi: pratiche di cura nell’elaborazione del lutto privato e collettivo; relazioni vive con i defunti; ritualità funerarie e di accompagnamento dei morti; cura dei corpi morti; cura degli spazi della morte e dei cimiteri; lavoro di cura svolto da operatori funerari, personale sanitario, mediatori religiosi o altri; gestione istituzionale della morte; pratiche spirituali e terapeutiche legate ai defunti; digitalizzazione e smaterializzazione delle pratiche di commemorazione dei morti; trasformazioni contemporanee dei luoghi della morte in contesti segnati da migrazioni, pluralismo religioso, secolarizzazione e crisi sociali. Il panel propone di considerare la cura non soltanto come pratica rivolta ai vivi, ma anche come insieme di relazioni che continuano ad articolarsi oltre la morte, ridefinendo i confini tra presenza e assenza, memoria e oblio, individuale e





collettivo. Particolare attenzione sarà dedicata alle dimensioni relazionali, materiali e politiche della cura, così come alle forme di prossimità e reciprocità tra vivi e morti.

Parole chiave: Cura dei morti, Rituali, Lutto, Spazi della memoria

Bibliografia


BILLE M., HASTRUP, F. SØRENSEN, T.F. (a cura di) (2010), *An Anthropology of Absence: Materializations of Transcendence and Loss*, Springer, Londra.

BRIVIO A., MATTALUCCI C. (a cura di) (2022), *La materia per pensare la morte*, Cortina, Milano.

HALLAM E., HOCKEY J. (2001), *Death, Memory and Material Culture*, Berg, Oxford.

Nota biografica

Chiara Calzana è contrattista di ricerca e docente a contratto presso l'Università di Milano-Bicocca. Da ottobre 2026 è Principal Investigator del progetto "DEMOMO – Deathscapes, Memory and Mourning: Ethnographic and Historical Perspectives in Lombardy", finanziato da Fondazione Cariplo. Il suo lavoro di ricerca si colloca all'intersezione tra antropologia storica, memoria e studi sulla morte. Ha svolto una ricerca etnografica e storica di lungo periodo sulla trasmissione intergenerazionale delle memorie nei territori del Vajont e, successivamente, un'etnografia sul tema delle eredità del salazarismo in Portogallo all'interno del progetto ERC "F-Word/The world behind a word. An anthropological exploration of fascist practices and meanings among European youth". Tra le sue più recenti pubblicazioni, ha curato con Valentina Gamberi il volume *Haunting Ruins: Ethnographies of Ruination and Decay* (Berghahn Books, 2025).





Panel 29 - P29


Abitare la trasformazione: cura e riproduzione sociale nelle città contemporanee


Irene Falconieri, Università di Catania, irene.falconieri@unict.it

Vincenzo Luca Lo Re, Università di Catania, vincenzo.lore@unict.it

Le città, i quartieri e i villaggi contemporanei, nel Nord come nel Sud globale, sono oggi investiti da processi di trasformazione sempre più rapidi e pervasivi, iscritti in una configurazione scalare della governance urbana, fondata su meccanismi di interdipendenza globale e su flussi transnazionali (Brenner 2008). Che prendano forma attraverso economie estrattive del turismo, dispositivi securitari, programmi di rigenerazione urbana o interventi infrastrutturali, tali processi ridefiniscono in modo diseguale le condizioni di accesso allo spazio, alla cittadinanza e alla riproduzione sociale. Quando queste trasformazioni non intercettano – o marginalizzano deliberatamente – bisogni, memorie e pratiche situate degli abitanti, possono essere vissute e contestate come minacce alla continuità delle relazioni sociali, delle economie morali, delle forme dell’abitare e delle visioni di futuro.

Il panel propone una prospettiva antropologica sulle trasformazioni urbane contemporanee attraverso la lente della riproduzione sociale, intesa sia come insieme di pratiche materiali di cura e sostentamento, sia come processo di continuità sociale e intergenerazionale che rende possibile la costruzione della vita quotidiana e la trasmissione di risorse, relazioni, saperi e orizzonti di possibilità (Narotsky, Besnier 2014). In questo senso, la città costituisce un osservatorio privilegiato per lo studio antropologico della riproduzione sociale (Katz 2001), rendendo visibili le tensioni tra continuità e trasformazione, cura e disinvestimento, permanenza ed espulsione. Al contempo emerge come uno spazio dinamico di negoziazione, in cui oggetti, luoghi e infrastrutture urbane, intrecciati a memorie, pratiche d’uso e progettualità collettive, acquisiscono una propria vita sociale, contribuendo a definire ciò che viene preservato, trasformato o marginalizzato nei processi di valorizzazione. La cura urbana appare dunque come un processo ambivalente: può rappresentare una pratica di resistenza all’isolamento e alla frammentazione sociale, ma può anche inserirsi in politiche di rigenerazione e valorizzazione che marginalizzano forme ordinarie di uso, di prossimità e di riproduzione sociale. Il panel accoglie contributi etnografici che riflettano sulle relazioni tra cura, governance urbana e riproduzione sociale, interrogando: il ruolo delle pratiche di cura, cooperazione e mutualismo nella continuità della vita urbana; le modalità con cui vengono negoziati valore, uso e futuro degli spazi; le forme di speranza e progettualità che emergono in contesti di abbandono, marginalizzazione o rigenerazione. Particolare attenzione sarà dedicata al ruolo pubblico dell’antropologia e del metodo etnografico nell’intervenire criticamente nei processi





di trasformazione urbana, rendendo visibili e sostenendo pratiche di cura, mutualismo e riproduzione sociale spesso escluse dalle retoriche istituzionali della valorizzazione urbana, ma centrali per l'abitabilità e la continuità sociale delle città.

Parole chiave: Etnografia pubblica, Pratiche di cura, Riproduzione sociale, Trasformazioni urbane

Bibliografia

BRENNER N. (2009), Restructuring, rescaling and the urban question, *Critical Planning* 10.


KATZ C. (2001), Vagabond capitalism and the necessity of social reproduction, *Antipode* 33 (4).

NAROTZKY S., BESNIER N. (2014), Crisis, Value, and Hope: Rethinking the Economy, *Current Anthropology* 55 (9).

Note biografiche

Irene Falconieri è antropologa, RTD-B presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Catania, dove insegna Antropologia del Patrimonio e del Turismo e coordina il Laboratorio di Ricerca Permanente: Turismo, Ambiente e Trasformazioni Urbane. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la relazione uomo-ambiente in contesti di rischio e disastri, con particolare riferimento al tema dell'acqua; la governance delle emergenze e delle controversie giudiziarie ad esse riconducibili; lo studio delle conseguenze socio-ambientali delle trasformazioni urbane connesse ai processi di rigenerazione e di sviluppo turistico con un focus sui mercati storici nell'area mediterranea.

Vincenzo Giuseppe Luca Lo Re è un antropologo con esperienza di ricerca sui processi di trasformazione urbana e di transizione ecologica. Nelle sue etnografie condotte in Italia ha analizzato le pratiche di recupero di spazi abbandonati e il ruolo delle conoscenze locali nelle attività di lavoro ambulante, approfondendo temi quali il tardo industrialismo, gli impatti sociali dei cambiamenti climatici e le politiche di rigenerazione urbana. Ha conseguito il dottorato in Antropologia presso il DICEA dell'Università Sapienza di Roma. Attualmente è assegnista di ricerca presso il DSPS dell'Università di Catania, dove studia le dinamiche sociali della transizione energetica in Sicilia.





Panel 30 - P30

Dimensioni, scarti e prospettive della cura dei minori e giovani migranti soli


Sebastiano Ceschi, CESPI, sebastiano.ceschi@cespi.it


In Italia, da quasi un decennio, la cura dei minori stranieri soli (MSNA) è regolamentata dalla Legge 47/2017 che ne ha sancito modalità, prerogative e diritti di tutela. La presenza di questi giovani migranti privi di supporto genitoriale o parentale nel paese di destinazione ha, per un verso, mobilitato un vasto campo di attori, competenze e saperi che ne ha accompagnato - non senza contraddizioni - la presa in carico; per l'altro, ha attirato l'attenzione di diverse discipline (sociologia, antropologia, psicologia e psicoanalisi, pedagogia interculturale etc.) che hanno indagato bisogni, complessità e ambivalenze della relazione con i minori.

Se queste "figure di frontiera" sono state colte nelle loro vesti "perturbanti" di soggetti "fuori tempo e fuori luogo" (De Micco) - alle prese con complicati passaggi da un mondo sociale ad un altro, dall'adolescenza all'età adulta, dal trauma psichico e fisico alla guarigione e soggettivazione - alcuni contributi antropologici hanno mostrato come i dispositivi di tutela e cura dei MSNA della società di accoglienza articolino e ripropongano presupposti para-genitoriali e genealogico-statali (Consoli 2021), incorporino categorie (infanzia, minore età, vulnerabilità) tutt'altro che neutre e transculturali (Marabello, Parisi 2021), e si richiamino a un fumoso e controverso "interesse superiore del minore" (Zecca Castel 2022).

Il panel intende affrontare i punti di incontro e di frizione tra pratiche, etiche e concettualizzazioni della cura dei migranti minori e post-minori soli e i processi interni ed esterni di posizionamento, transizione e contestazione che li vedono coinvolti, esplorando l'apporto che approcci riflessivi ed etnografici, saperi critici e pratiche situate e di prossimità possono dare al mondo della presa in carico e alla sempre più problematica interazione con i loro supposti "beneficiari".

Saranno perciò ben accolti contributi che propongano di:

- esplorare le polivalenti e intrecciate dimensioni della tutela/protezione/educazione dei minori e giovani adulti migranti da parte dei contesti ospitanti e le rappresentazioni, gli immaginari, i condizionamenti e le contraddizioni che influenzano gli interventi dei servizi, degli operatori e dei cittadini (ad esempio tutori volontari);
 - indagare situazioni di malinteso e incomprensione tra i ragazzi e le figure di riferimento della presa in carico ed analizzarne cause, dinamiche e possibili aggiustamenti;
 - descrivere traiettorie individuali e casi significativi in grado di restituire elementi utili rispetto ad una più consapevole comprensione dei percorsi, bisogni e istanze reali dei giovani migranti soli;
- 

- 
- Approfondire spazi di agibilità e potenziali trasformativi del mondo della cura di MSNA e post-MSNA da parte dell'antropologia.

Parole chiave: Minori e giovani migranti soli, Approcci e pratiche di cura, Malintesi, Antropologia, Trasformazioni

Bibliografia

CONSOLI G. (2021), Genealogie statali? Dalle “genitorialità sociale” del “tutore volontario di minori stranieri non accompagnati” e del suo inserimento in una rete istituzionale locale, *Antropologia Pubblica*, 7 (1), pp. 29-48.


MARABELLO S., PARISI M. L. (2021), Migrating Alone, Living Together, pp. 147-166, in DELLA PUPPA F., SANO' G. (a cura di), *Stuck and Exploited. Refugees and Asylum seekers in Italy between Exclusion, Discrimination and Struggles*, Edizioni Ca Foscari, Venezia.

ZECCA CASTEL R. (2022), Il principio del superiore interesse nei servizi specialistici di tutela minorile, *Antropologia Pubblica*, 8 (2), pp. 71-88.

Nota biografica

Sebastiano Ceschi, PhD in Antropologia culturale, svolge da molti anni attività di ricerca, analisi e didattica nell'area delle migrazioni internazionali, collaborando con Il CeSPI (Centro Studi di Politica Internazionale) e con altri istituti di ricerca. Ha realizzato studi accademici e di ricerca e intervento sociale sull'inserimento lavorativo dei migranti, sui processi di accoglienza e di integrazione, sulle relazioni transnazionali e il co-sviluppo e sulla comunità senegalese. Da cinque anni è impegnato anche all'interno dell'Osservatorio sui minori stranieri non accompagnati del CeSPI.





Panel 31 - P31

Etnografie dell'ambiente e della cura in Sardegna: tra continuità e nuove prospettive


Francesco Bachis, Università di Cagliari, francesco.bachis@unica.it


Discussant: **Greca N. Meloni**, Università di Vienna

Muovendo dallo studio dei modi di produzione pastorali e contadini (Angioni 1974), negli ultimi decenni l'antropologia ambientale è emersa come uno dei terreni più fecondi degli studi antropologici sulla Sardegna. Pur basandosi su approcci diversi, numerose ricerche etnografiche hanno affrontato, tra gli altri, temi quali le pratiche e le rappresentazioni dello spazio (Lai *et al.* 2001), i saperi naturalistici (Da Re 2015), i 'paesaggi della cura' nei contesti minerari (Atzeni 2011), l'ambiente come terreno di conflitto (Heatherington 2010), come spazio 'da risanare' (Bachis 2017), o come prodotto dell'interazione tra umani e non umani (Meloni 2025). Più di recente, alcuni processi (come le politiche di transizione energetica) hanno portato ricercatori e ricercatrici a confrontarsi con questo tema, a partire da nuove sensibilità e differenti strumenti concettuali e metodologici. Son divenute oggetto d'indagine le diverse concezioni di cura, le retoriche di valorizzazione e di tutela, così come le pratiche di patrimonializzazione, l'estrattivismo, lo sfruttamento e la giustizia ambientale. È in questo quadro che antropologhe e antropologi si sono trovati a interagire con soggettività, associazioni, imprese, movimenti e istituzioni, talvolta in forme inedite rispetto al passato. Il panel intende stimolare una riflessione collettiva che si relazioni (in continuità o discontinuità) con gli studi degli ultimi decenni, stimolando interventi a partire dalle seguenti questioni:

- Come le concezioni locali di cura dell'ambiente interagiscono con i progetti di transizione energetica?
- In che modo nuove sensibilità sul rapporto tra umani e non umani possono riconfigurare le posture di ricerca sull'ambiente e sulla cura?
- In che modo la deindustrializzazione dell'Isola contribuisce a riconfigurare le concezioni dell'ambiente e della cura?
- Come e secondo quali logiche l'ambiente viene concepito e (ri)prodotto come risorsa o come patrimonio 'da curare'?
- In che modo i movimenti di difesa del territorio si rapportano a vecchie e nuove concezioni dell'ambiente e della cura?
- In che modo le nuove sensibilità ambientali influiscono sulla produzione, la circolazione e il consumo del cibo?

Verranno accolte, prioritariamente ma non esclusivamente, proposte provenienti da ricerche condotte entro progetti partecipativi e/o applicativi, dispositivi di mediazione o strumenti di restituzione pubblica, con l'obiettivo di attivare una





riflessione critica su come l'antropologia possa contribuire a (re)interpretare, contestare o trasformare le condizioni di cura dell'ambiente.

Parole chiave: Ambiente; Cura; Estrattivismo; Patrimonializzazione; Sardegna.

Bibliografia


ATZENI P. (2011), Paesaggi della cura, paesaggi vitali. Fra territori e ambienti minerari della Sardegna, pp. 75-96, in LAI F., BREDA N. (a cura di), *Antropologia del "Terzo Paesaggio"*, CISU.

DA RE M.G. (a cura di) (2015), *Dialoghi con la natura in Sardegna: per un'antropologia delle pratiche e dei saperi*, Olschki.

Lai F. *et al.* (a cura di) (2001), *Il senso dei luoghi: pratiche e rappresentazioni dello spazio nella Sardegna sud-orientale*, CUEC.

Nota biografica

Francesco Bachis (PhD, Università di Siena), è professore associato di Antropologia Culturale all'Università di Cagliari. Si è occupato di migrazioni transnazionali dal Marocco alla Sardegna, razzismo e islamofobia e di memorie e mondi post-minerari in Sardegna. Più di recente, ha iniziato una ricerca sull'uso di TikTok tra i giovani venuti dalla migrazione in Italia. È membro del direttivo dell'Istituto Sardo per la Storia dell'Antifascismo e della Società Contemporanea (ISSASCO). Collabora da oltre un decennio con Radio Rai Sardegna come autore e conduttore radiofonico di trasmissioni di divulgazione scientifica e di attualità. Tra le sue recenti pubblicazioni: "What (My) People Think I Do: New Italians and Transnational Imaginaries of Migrations in a TikTok Ethnography", *Visual Ethnography*, 14(1), 2025; "Something I Cannot Look at": Ruins and Dialectic of Temporalities in Southwest Post-Mining Sardinia (Italy)", *Journal of Modern Italian Studies*, 30(1), 2025.





WORKSHOP





Workshop 1 - W1

CURA Lab. Collective Urban Research and Action

Paolo Grassi, Università di Milano-Bicocca, paolo.grassi@unimib.it

Stefano Pontiggia, Politecnico di Milano, stefano.pontiggia@polimi.it

Durata: 3 ore

A chi si rivolge: studenti, ricercatori e ricercatrici di diversa estrazione scientifica e professionale, interessati/e sia alle questioni urbane che alla dimensione pubblica e applicativa della disciplina antropologica. Numero massimo di partecipanti: 20.

CURA Lab è un laboratorio interdisciplinare e inter-ateneo nato dalla collaborazione tra il Politecnico di Milano e l'Università di Milano-Bicocca. Si occupa di ricerca territoriale indagando la disuguaglianza e i processi di marginalizzazione della contemporaneità attraverso le lenti dell'urbanistica e dell'antropologia culturale. Il Laboratorio sviluppa uno sguardo critico in grado di investigare la complessità che caratterizza i territori, intesi come esiti dell'interazione tra dinamiche macrosociali, politiche, pratiche quotidiane e la loro ricaduta spaziale. Il workshop, della durata di tre ore, mira a condividere, grazie a una metodologia prettamente laboratoriale, l'approccio elaborato da CURA Lab nel corso della sua attività ormai decennale nel quartiere di edilizia residenziale pubblica di San Siro, a Milano.

Tale approccio sarà "messo alla prova" attraverso esercizi finalizzati alla costruzione di un piano di ricerca-azione multilivello focalizzato su un tema specifico oggi al centro del dibattito pubblico milanese, la cosiddetta "questione giovanile". Il tema, riletto in chiave critica, assume oggi in quartiere la funzione di catalizzatore di immaginari stereotipanti, politiche repressive e interventi territoriali di vario tipo.


Modalità di conduzione

Dopo una breve introduzione teorica e metodologica, i partecipanti saranno chiamati a lavorare in piccoli gruppi, definendo azioni di ricerca concrete per raccogliere dati qualitativi e quantitativi e fornendo indicazioni per le politiche urbane. In questa fase, i facilitatori daranno feedback costanti, stimolando il confronto e la discussione. I risultati verranno poi condivisi con gli altri gruppi, costruendo un piano di ricerca comune che sarà messo a disposizione dei partecipanti.

Per la realizzazione del workshop viene richiesto, se possibile, uno spazio dotato di un proiettore, tavoli e sedie mobili.

Note biografiche

Paolo Grassi, antropologo urbano, è ricercatore a tempo determinato (RTD-B) presso il Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'Università





di Milano-Bicocca. Presso lo stesso Dipartimento co-coordina il Corso di Perfezionamento in Antropologia Urbana. È inoltre responsabile, insieme a Francesca Cognetti (Politecnico di Milano), del laboratorio inter-ateneo CURA Lab – Collective Urban Research & Action (Menzione SIAA 2024). Ha condotto ricerche in Repubblica Dominicana, Guatemala e Italia nell’ambito dell’antropologia urbana, focalizzandosi sulla relazione tra spazio urbano e violenza, su gang e gruppi di strada, su processi di rigenerazione urbana e marginalizzazione socio-economica. Ha lavorato, in Italia e all’estero, come educatore, operatore sociale, insegnante e assistente di capo progetto. È autore e co-autore di articoli pubblicati su riviste nazionali e internazionali e di cinque monografie.

Stefano Pontiggia è assegnista di ricerca in antropologia presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Ha svolto ricerche etnografiche in Italia e in Tunisia, lavorando sia all’interno dell’accademia sia per Ong, associazioni e cooperative sociali. È autore di articoli pubblicati su riviste nazionali e internazionali e di tre monografie. Nel corso degli anni ha inoltre lavorato come operatore sociale nel sistema di accoglienza per richiedenti asilo e come educatore specializzato per la minore età; si è occupato di questi temi anche in veste di insegnante e formatore. È membro del laboratorio interateneo CURA Lab – Collective Urban Research & Action. Ha partecipato a progetti europei e nazionali che indagano la migrazione, la disuguaglianza e il ruolo dell’università quale istituzione agente del cambiamento. I suoi ambiti d’interesse riguardano lo Stato e la sua formazione, la marginalità sociale e territoriale, la cittadinanza e il ruolo pubblico dell’università.





Workshop 2 -W2

CV: dalla narrazione dell'eroe alla trama dell'esperienza

Linda Armano, Università Ca' Foscari di Venezia, linda.armano21@gmail.com

Discussant: **Beatrice Catanzaro, Pier Luca Marzo, Dario Altobelli, Luigi Contadini, Anna Maria Villa**


Durata: 3 ore


A chi si rivolge: antropologi, sociologi, letterati, artisti e ricercatori delle scienze dure.

Nei contesti lavorativi è prassi presentarsi con il curriculum vitae (CV), in cui il vissuto viene riorganizzato in categorie di competenza, evidenziando i successi e omettendo fallimenti o esperienze ritenute irrilevanti. Ne deriva una *narrazione dell'eroe* che, allineando le competenze alle descrizioni dei lavori, trasforma l'esperienza in un processo di brandizzazione conforme ai valori di efficienza e autopromozione. Questo conformarsi può però generare una frattura del soggetto a causa di una valorizzazione parziale del proprio vissuto, che omette esperienze non conformi agli standard di produttività. Il workshop è condotto da un collettivo interdisciplinare di studiosi di antropologia, sociologia, arte partecipativa, letteratura e fisica, che da anni si interroga sulle dinamiche di frammentazione personale e collettiva nei rispettivi ambiti di lavoro, nel tentativo di ripensare modalità di narrazione alternative del sé in chiave relazionale, in cui la cura si configura come pratica di ascolto e risonanza. Attraverso metodi e pratiche dell'arte partecipativa, il workshop intende riconsiderare anche le esperienze omesse dal CV, affinché ciò che normalmente resta ai margini possa riemergere come parte viva del racconto di sé.

Il workshop propone una rilettura critica del CV, considerato come dispositivo materiale-discorsivo che include alcune rappresentazioni di sé ed esclude altre, a partire da concetti chiave interdisciplinari: problema del framing e misframing (Fraser 2009), agential cut (Barad 2007), il raccontarsi come cura di sé (Demetrio 1996), l'io come effetto di scrittura (Wagner-Egelhaaf 2019). Il workshop riflette su ciò che viene escluso dal CV, sui vuoti che emergono attraverso periodi di inattività o esperienze difficilmente formalizzabili. Riconsiderando la trama relazionale e personale espulsa dalla *narrazione dell'eroe*, attraverso metodi di arte partecipativa e scrittura creativa, viene sviluppata una ri-narrazione corale delle esperienze scartate.

Modalità di conduzione

- I partecipanti porteranno il CV in formato cartaceo.
- 

- 
- Decostruzione collettiva della *narrazione dell'eroe* del CV attraverso discussioni e testimonianze.
 - Pratiche di arte partecipativa e scrittura creativa: mappatura dei vuoti del CV, narrazioni sensoriali nella relazione tra pieni e vuoti, costruzione di una trama coreutica dei vuoti, elaborazione dei materiali, restituzione del lavoro.

Bibliografia

BARAD K. (2007), *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*. Durham, Duke University Press.

DEMETRIO D. (1996), *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*. Milano, Raffaello Cortina Editore.

FRASER N. (2009), *Scales of Justice: Reimagining Political Space in a Globalizing World*. New York, Columbia University Press.

WAGNER-EGELHAAF M. (ed.) (2019), *Handbook of Autobiography / Autofiction*. Berlin, De Gruyter.

Nota biografica

Linda Armano è antropologa, con un dottorato in co-tutela tra l'Université Lumière Lyon 2 e l'Università Ca' Foscari di Venezia. È stata vincitrice di una borsa Marie Curie presso il Dipartimento di Management dell'Università Ca' Foscari di Venezia e la Faculty of Management della University of British Columbia. È co-fondatrice del network interdisciplinare "Secondary Extraction Association". Il suo principale ambito di ricerca è l'estrattivismo, in particolare quello minerario, soprattutto in Canada e nel contesto alpino.





Workshop 3 - W3

Guardare da vicino, agire da dentro: la supervisione antropologica come pratica di cura per professionist₃ del sociale

Lucia Portis, Università di Torino, lucia.portis@unito.it

Durata: 3 ore

A chi si rivolge: student₃ e ricercator₃ in antropologia applicata, professionist₃ del sociale.

Il workshop si colloca all'incrocio fra:

- antropologia dei servizi e pratiche di intervento sociale;
- etica della cura come contro-narrazione capace di contrastare l'indifferenza istituzionale;
- antropologia applicata alla supervisione delle professionalità educative e sociali.

Educator₃ e assistent₃ sociali operano quotidianamente in contesti segnati da disuguaglianze, vulnerabilità e vincoli burocratici, spesso in condizioni di isolamento e con margini d'azione sempre più ristretti. In questo scenario, la supervisione professionale rischia di ridursi a un adempimento formale o a uno spazio esclusivamente clinico e psicologizzante, smarrendo la propria vocazione critica e politica.


Il workshop intende esplorare le potenzialità della supervisione antropologica come dispositivo di cura *per chi cura*. A partire dalla ricerca collaborativa e dal metodo autobiografico, questa prospettiva offre strumenti per:

- decostruire le categorie burocratiche (utente, caso, presa in carico) e restituire spessore biografico alle persone;
- riconoscere i saperi situati di chi opera nei servizi, valorizzando competenze tacite e *saperi pratici*;
- sostenere la dimensione emotiva del lavoro sociale attraverso un'analisi critica delle strutture di potere e delle disuguaglianze che lo attraversano.

Attraverso una metodologia interattiva, il workshop intende offrire una prima cassetta degli attrezzi antropologici utile a ripensare i dispositivi di supervisione nei servizi alla persona.

Modalità di conduzione

Il workshop adotta un'impostazione partecipativa e situata, in linea con l'approccio etnografico. Ogni attività è pensata per far sperimentare *in tempo reale* che cosa significhi fare supervisione antropologica nei contesti del lavoro sociale, valorizzando i saperi già presenti tra i/le participant₃ e mettendoli in dialogo con gli strumenti disciplinari.





Bibliografia

LIGI G. (2014), Antropologia e supervisione: per una critica delle pratiche di intervento sociale, *Antropologia Pubblica*, 1-1, pp. 89-108.

SCLAVI M. (2003), Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte, Bruno Mondadori, Milano.

TARSI T. (2023), Praticare la ricerca collaborativa. La produzione della conoscenza nel lavoro sociale, Carocci, Milano.

DEMETRIO D. (2008), La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Nota biografica

Lucia Portis è laureata in Scienze Antropologiche ed Etnologiche presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, dove ha anche frequentato il corso di perfezionamento in Antropologia Medica. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Antropologia della Salute presso l'Università degli Studi di Torino. È esperta in metodologie autobiografiche e ricerca narrativa ed è docente e membro del Centro Studi e Ricerche della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (AR). È docente di Antropologia Medica e Antropologia dei Contesti Scolastici ed Educativi presso l'Università degli Studi di Torino. Si occupa di formazione e di progettazione sociale, supervisione educativa e ricerca narrativa. Coordina progetti di promozione della salute e prevenzione dei rischi legati agli stili di vita. Conduce da vent'anni laboratori di scrittura autobiografica e percorsi formativi in medicina narrativa.





Workshop 4 - W4

Interpretare la relazione di aiuto in un contesto sanzionatorio: lo “strano caso” del NOT di Bari

Patrizia Marzo, patriziamarzo@gmail.com

Durata: 3 ore

A chi si rivolge: professionisti e operatori del lavoro sociale, ricercatori, antropologi, osservatori dell'universo giovanile.

L'obiettivo della proposta è la realizzazione di uno spazio di confronto sulle applicazioni delle normative relative alle dipendenze patologiche nella società contemporanea e negli ultimi anni, movendo dalla personale esperienza professionale di assistente sociale presso il Nucleo Operativo Tossicodipendenze (NOT) della Prefettura di Bari.

Come si relazionano i professionisti dell'aiuto con normative di tipo sanzionatorio e repressivo? Quali interpretazioni della normativa sono possibili per un professionista dell'aiuto? Come conciliare l'aspetto professionale della cura con quello normativo del controllo sociale? Come restare al passo con i continui mutamenti del mondo delle poli-assunzioni, delle polidipendenze patologiche e del disagio giovanile? Sono alcuni degli interrogativi di cui vorrei discutere non solo con professionisti ed esperti, ma anche con giovani e osservatori dell'universo giovanile.

Modalità di conduzione


Partecipata, in Open Space Technology. Dopo una breve presentazione dei partecipanti e la lettura di una sintesi sulle attività professionali del NOT di Bari, sarà avviato un libero confronto sulle esperienze e sarà elaborata una comune riflessione sui temi indicati. Sarà redatta una sintesi conclusiva.


Bibliografia

AA.VV. (2006), *Risch-io!... ergosum*, Adriatica, Bari.

Nota biografica

Patrizia Marzo, nata il 13.6.1963 a Milano, residente in Bari, compagna, madre e nonna. Maturità scientifica. Diploma Superiore di Assistente sociale - Scuola Superiore della Provincia di Bari (1986). Laurea magistrale in Antropologia culturale, Etnografia ed Etnolinguistica - Università Ca' Foscari di Venezia (2008). Assistente sociale presso il NOT della Prefettura di Bari dal 1991. Consulente degli Assessorati regionali della Puglia alla Mobilità e alla Salute dal 2006 al 2011. Progettista sociale e di percorsi formativi, formatrice, relatrice ed esperta in numerose iniziative formative. Docente incaricata presso l'Università di Bari - Facoltà di Scienze Politiche





- Corso di Laurea in Scienze del Servizio Sociale, dall' a.a. 2012-2013 al 2023. Coordinatrice scientifica di alcuni Corsi FAD e Master accreditati dal CNOAS (Consiglio Nazionale Ordine Assistenti Sociali). Più volte eletta consigliera e presidente (dal 2017 al 2021) del Consiglio dell'Ordine degli Assistenti sociali della Puglia; componente della Commissione per gli Esami di Stato per l'abilitazione alla professione di assistente sociale; assessora ai Servizi Sociali e Politiche Giovanili del Comune di Cellamare. Impegnata in alcune associazioni di volontariato e socia fondatrice di "MayLab-ETS", un Ente del Terzo Settore iscritto al RUNTS che si occupa di welfare culturale. Co-autrice di diverse pubblicazioni collettanee, autrice di volumi e saggi individuali pubblicati su riviste specializzate e diversi articoli per quotidiani e riviste.





Workshop 5 - W5

Border and boundary. Corpi, confini e paesaggi vulnerabili

Domenico Maria Sparaco, Università di Siena, domenicomsparaco@gmail.com

Discussant: **Chiara Arturo, Giulia Roti, Micaela Arturo**

Durata: 3 ore

A chi si rivolge: antropologə, artistə, ricercatorə, operatorə sociali, educatorə, attivistə e studentə interessati/e alle pratiche visuali, corporee, narrative e collaborative della cura fino a esaurimento posti. Numero massimo di partecipanti: 20.


Il workshop propone una riflessione laboratoriale sulla cura come pratica di attenzione verso i confini del corpo, le memorie sensibili e i paesaggi vulnerabili. A partire dalla ricerca dell'artista visiva Chiara Arturo - centrata su Mediterraneo, insularità, spazio limite, vulnerabilità dei paesaggi e archiviazione del ricordo, il laboratorio intende interrogare corpo e confine non solo come presenza fisica, biologica o individuale, ma come territori sensibili, politici e relazionali: superfici attraversate da immagini, segni, memorie, appartenenze, fratture e forme di esposizione.


Il titolo *Border and Boundary* richiama una doppia accezione del confine. Da un lato, il confine come *border*: linea geografica, politica e paesaggistica - isola, costa, mare, frontiera, margine, attraversamento. Dall'altro, il confine come *boundary*: limite corporeo, percettivo e relazionale - pelle, gesto, postura, ferita, soglia, controllo, vulnerabilità. In questo intreccio, la cura viene assunta come pratica di ascolto e attenzione verso ciò che è fragile, esposto o reso invisibile: corpi, territori, memorie e paesaggi.

Il workshop intende inoltre esplorare le immagini non come semplice illustrazione, ma come strumenti metodologici di ascolto, relazione e co-costruzione della memoria. Il paesaggio verrà così letto come estensione materiale e simbolica dell'esperienza corporea: superficie di iscrizione, archivio di passaggi, luogo di cura e di esposizione.

Modalità di conduzione

Il laboratorio, della durata di 3 ore, si articolerà in una sequenza partecipativa composta da una breve introduzione teorico-metodologica sui temi di cura, corpo, confine, vulnerabilità e memoria; una presentazione visiva della ricerca di Chiara Arturo; un esercizio individuale di selezione e narrazione a partire da immagini, soglie corporee, gesti, memorie o paesaggi vulnerabili; un lavoro in piccoli gruppi





finalizzato alla costruzione di mappe visuali e affettive dei confini attraverso immagini, parole, tracce e frammenti narrativi; una restituzione collettiva finale.

Durante la fase laboratoriale, i/le partecipanti potranno intervenire sulle immagini attraverso pratiche di manipolazione, collage, ricamo o annotazione, riflettendo sulle implicazioni metodologiche, visuali e antropologiche di ogni scelta. L'obiettivo è sperimentare una pratica collaborativa capace di mettere in dialogo metodo antropologico e pratica artistica, trasformando l'osservazione in gesto di ascolto, relazione e restituzione.

L'esito finale sarà la costruzione di un atlante provvisorio dei *corpi-soglia*: una composizione collettiva di immagini, mappe, parole chiave, tracce e memorie.

Richieste ai partecipanti: portare 5 immagini che per loro rappresentano i temi del laboratorio.

Bibliografia

FAINELLI G. (2024), Decolonizzare lo sguardo. Riflessioni di una donna nera, spunti per sfidare gli stereotipi razzisti, Eris Edizioni, Torino.

FONTCUBERTA J. (2018), La furia delle immagini. Note sulla postfotografia, trad. it. di Sergio Giusti, Einaudi, Torino.


KHOSRAVI S. (2019), Io sono confine, trad. it. di Elena Cantoni, Elèuthera, Milano.

LUSETTI F. (2023), Essere pietra. Ecologia di un mondo minerale, Wetlands, Venezia.

SONTAG S. (2021), Davanti al dolore degli altri, trad. it. di Paolo Dilonardo, Nottetempo, Milano.

Nota biografica

Domenico Maria Sparaco è dottorando in "Social Sciences and Humanities" all'Università di Siena. La sua ricerca è uno studio etnografico dei movimenti *free-vax* emersi in Italia dopo la campagna vaccinale contro il COVID-19, con attenzione ai legami tra questi movimenti, le correnti sovraniste e diversi ambienti controculturali. Il percorso prende avvio da un lavoro sul campo a Codogno, uno dei luoghi simbolo della pandemia, che ha orientato il suo sguardo verso le dinamiche sociali e politiche innescate dall'emergenza sanitaria. La ricerca si colloca all'intersezione tra antropologia politica, etnografia del dissenso e analisi critica dei movimenti sociali contemporanei. Parallelamente all'attività accademica, realizza film, pratica la fotografia analogica e la sperimentazione sonora, esplorando forme ibride di espressione etnografica capaci di andare oltre il testo scritto e aprire nuove possibilità di restituzione del campo.





Workshop 6 - W6

Auto-riflessioni sul poli-lavoro femminile nel contesto dell'antropologia italiana


Michela Marchetti, Oxfam Italia, michela.marchetti@oxfam.it

Durata: 3 ore

A chi si rivolge: antropologhe.

In Italia, dove il tasso di occupazione femminile resta tra i più bassi d'Europa e le donne dedicano una quota significativamente importante del proprio tempo al lavoro di cura, le disparità di genere danno vita a marcate asimmetrie tanto sul piano giuridico quanto a livello sociale e materiale. Ne derivano carichi lavorativi e psico-emotivi spesso difficili da sostenere, così come frizioni legate agli 'incorporati di genere', ai sensi di colpa e ai sentimenti di inadeguatezza che attraversano la sfera pubblica e quella privata. In continuità con la riflessione collettiva avviata con Chiara Moretti e Chiara Quagliariello nell'ambito del panel "*Se ci fermiamo noi, si ferma il mondo*". *Riflessioni sul poli-lavoro femminile, fuori e dentro l'accademia* (Convegno SIAA 2024), il workshop intende offrire uno spazio di approfondimento sul tema del poli-lavoro femminile, interrogando le molteplici dimensioni del lavoro di cura e i modi in cui quest'ultimo appare in conflitto con altri impegni professionali e ulteriori sfere esistenziali. Diversamente dal 2024, quando si trattò di esplorare questi temi soprattutto in relazione a soggettività femminili coinvolte in studi etnografici condotti da antropologhe, l'obiettivo è, questa volta, quello di volgere lo sguardo su noi stesse per socializzare gli effetti prodotti dal poli-lavoro e del suo mancato riconoscimento a partire dalle esperienze soggettive delle antropologhe impegnate dentro e fuori l'accademia.

All'interno di uno spazio collettivo e sicuro, il workshop intende esplorare le implicazioni dell'essere donne, antropologhe, poli-lavoratrici. In particolare, si vuole riflettere sulle articolazioni e gli effetti del poli-lavoro sulle vite professionali, affettive e relazionali delle antropologhe impegnate nel contesto accademico italiano (strutturate/non ancora strutturate) o fuori dall'accademia (come consulenti, all'interno di servizi etc.), alla luce dei rapporti di forza e possibili alleanze in ambito professionale; in relazione a quadri affettivi e familiari che le vedono coinvolte (l'essere in coppia, l'essere madre-lavoratrice in coppia, o in condizione di monogenitorialità, l'essere figlia-lavoratrice di genitori che hanno bisogno di cura ecc.); alle scelte e traiettorie procreative o non procreative. Al contempo, si indagheranno gli effetti del poli-lavoro sul proprio corpo, sulla propria salute e sulle possibilità di prendersene cura, anche in considerazione dei processi di depoliticizzazione delle forme di sofferenza e di disagio femminile.






Modalità di conduzione

Il workshop sarà condotto in modalità partecipativa. Si utilizzeranno tecniche creative legate all'utilizzo di immagini e parole che faranno da stimolo per riflettere, in piccoli gruppi, su esperienze, criticità, strategie di resistenza e pratiche di conciliazione legate al poli-lavoro femminile, e alle tensioni che questo genera. A partire dalle testimonianze e riflessioni emerse, esito finale del workshop sarà la valutazione del bisogno di co-creare un osservatorio permanente dedicato ai temi del poli-lavoro femminile all'interno del settore disciplinare antropologico.

Nota biografica

Michela Marchetti. Lavora ad Oxfam, Programmi Italia, svolgendo attività di ricerca, formazione e intervento. Il suo lavoro è incentrato sull'applicazione dell'antropologia negli spazi pubblici, in particolare, nei servizi socio-sanitari. Ricerca e riflette sulle opportunità applicative della disciplina, sulla calibrazione di approcci, di metodi e tecniche per un'antropologia operativa, in stretta collaborazione con diversi professionisti della salute, affrontando operativamente le questioni connesse alla presa in cura delle persone migranti, dal processo di valutazione diagnostica, al trattamento, alla riabilitazione. Si occupa inoltre di itinerari di Health Literacy, collaborando in équipe interdisciplinari. Nel tempo, attraverso il lavoro che svolge nei territori in cui opera, ha affrontato temi quali la salute sessuale e riproduttiva delle donne migranti, i fattori di rischio per la salute dei *care-givers* impegnati nella cura di persone non autosufficienti, gli strumenti antropologici per la presa in cura delle sofferenze psichiche, i minori stranieri non accompagnati. Il suo lavoro applicativo è orientato al contrasto delle diseguaglianze nell'accesso alle cure e all'istruzione. È Membro del Consiglio direttivo della Società Italiana di Antropologia Medica (SIAM).





Workshop 7 - W7

Disegnare l'etnografia: il disegno come pratica di elicitazione e riflessione dell'esperienza sul campo

Greca N. Meloni, *Institut für Kultur- und Sozialanthropologie, Universität Wien*,
greca.nathascia.meloni@univie.ac.at

Durata: 3 ore


A chi si rivolge: chiunque sia interessat@.


Negli ultimi anni, disegnare in senso etnografico sta assumendo un ruolo rilevante in molti contributi antropologici. Il workshop si propone di utilizzare la pratica del disegno come strumento per suscitare riflessioni su alcuni aspetti dell'esperienza di campo che, nel processo di analisi e scrittura, vengono necessariamente tralasciati. A partire da brevi estratti etnografici inviati dai partecipanti prima del convegno, durante il workshop si rifletterà su come la pratica grafica – lenta, manuale, creativa e non esclusivamente discorsiva – possa far emergere gesti, spazi, emozioni e relazioni rimasti in ombra nel testo. Il tema si aggancia al filo conduttore del convegno, e propone il disegno come atto di attenzione e responsabilità verso l'esperienza etnografica come momento di incontro tra l'antropolog@ e i *research participants*, siano essi umani e/o non umani, al fine di restituire spessore a ciò che la scrittura o altre pratiche visuali non riescono a cogliere pienamente. Il workshop non prevede alcuna conoscenza tecnica di base. Il materiale (matite, penne, etc.) è a carico dei partecipanti. Il workshop è costruito attorno ai seguenti obiettivi:

- sperimentare il disegno etnografico come dispositivo di elicitazione per tornare criticamente su esperienze di ricerca già vissute;
- riflettere su come disegnare possa far emergere dimensioni sensoriali, affettive, spaziali, materiali, etc., che rimangono in ombra con altre metodologie antropologiche;
- fornire ai partecipanti uno strumento metodologico immediatamente applicabile nei propri contesti professionali, per costruire uno spazio collaborativo di confronto non gerarchico tra l'antropologia e altre expertise.

Modalità di conduzione

Il workshop è laboratoriale e partecipativo e si divide nelle seguenti fasi:

- *Pre-workshop*: i partecipanti inviano un estratto etnografico su cui vogliono lavorare di max 1 pagina.
 - *Apertura*: introduzione al disegno in antropologia.
 - *Lettura grafica*: condivisione degli estratti; individuazione degli elementi da “tradurre” graficamente.
- 

- 
- *Disegno*: ciascun@ realizza un disegno (nessuna abilità tecnica richiesta).
 - *Riflessione collettiva*: condivisione e discussione sugli elementi emersi attraverso questa pratica.

Nota biografica

Greca N. Meloni è un'antropologa e ricercatrice postdoc presso l'Università di Vienna. Nelle sue ricerche, adotta un approccio multispecie, intrecciando temi dell'antropologia ambientale con metodi dell'etnografia visiva (cinema, fotografia e disegno). Si è occupata di apicoltura in Sardegna e policies di tutela della biodiversità. Nel 2018 ha creato il blog www.fareapicoltura.net per diffondere la conoscenza antropologica oltre i confini accademici. Nel suo lavoro, utilizza il disegno sia come pratica collaborativa sul campo, coinvolgendo attivamente gli interlocutori umani nel processo di rappresentazione, sia come pratica di riflessione specifica per l'etnografia multispecie. Attualmente sta indagando i rapporti umani-piante e i conflitti ambientali legati alla presenza dell'eucalipto in Sardegna, Portogallo e Galizia spagnola.





Workshop 8 - W8

Mappare la cura, curare il territorio

Paolo Carera, Università di Bergamo, paolo.carera@unibg.it

Con la collaborazione di **Giulio Bertoluzza** e **Riccardo Preda**, Università di Bergamo

Durata: 3 ore

A chi si rivolge: antropolog*, studenti, educatori/educatrici, designer, cittadin*, operatori/operatrici, stakeholders. Numero massimo di partecipanti: 20.

Inserendosi nel quadro dell'antropologia applicata e pubblica, il workshop intende esplorare il potenziale della mappatura partecipativa multimodale, intesa come pratica collaborativa attraverso cui le comunità locali producono rappresentazioni del territorio fondate sulle esperienze di cura che relazionano le persone ai luoghi vissuti.

Più che rappresentazioni tecniche dello spazio, queste mappe vengono concepite come strumenti di co-costruzione culturale, politica e educativa, permettendo una comprensione plurale delle relazioni tra persone, comunità e luoghi, così come delle esperienze collettive e delle dinamiche di potere. In questa prospettiva, la mappatura non si configura soltanto come processo descrittivo, ma come dispositivo culturale capace di esplicitare le modalità attraverso cui i soggetti attribuiscono significati di cura agli spazi vissuti.


Il workshop propone una sperimentazione pratica della mappatura partecipativa multimodale, concepita come processo di co-costruzione che integra linguaggi cartografici, visivi, sonori, narrativi e digitali per restituire la complessità socioculturale, simbolica e politica dell'esperienza territoriale. In questo senso, l'attività si configura come pratica generativa capace di attivare processi collettivi, interrogare i vincoli istituzionali, contribuire al rafforzamento delle reti sociali di cura e alla valorizzazione delle conoscenze situate.

Modalità di conduzione

Il workshop si articola in tre fasi.

La prima introduce i concetti teorico-epistemologici della mappatura partecipativa. Verranno presentati di progetti di ricerca conclusi per illustrare le varietà di applicazioni.

La seconda fase prevede un laboratorio pratico in cui i partecipanti svilupperanno collaborativamente una mappa partecipativa multimodale esplorando la città di Siena. I partecipanti saranno guidati nel processo, contribuendo alla creazione di un prodotto finale condiviso.





La fase finale apre uno spazio di riflessione collettiva sugli utilizzi della mappatura come pratica di ricerca culturale, politica e educativa.

Obiettivi: sperimentare il metodo della mappatura partecipativa multimodale come strumento di analisi delle pratiche di cura che relazionano gli attori sociali al territorio.

Il workshop prenderà avvio in aula. Compatibilmente con le condizioni meteo e con la sede individuata per le attività, il laboratorio si svolgerà successivamente nel centro storico di Siena.

In caso di maltempo, si richiede un'aula ampia con sedie mobili per facilitare l'organizzazione di due gruppi in cerchio da dieci partecipanti.

Nota biografica

Paolo Carera è dottorando presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Bergamo. La sua ricerca è dedicata al contesto di post-conflitto in Irlanda del Nord, con particolare attenzione alle dinamiche di produzione di agency attraverso la pratica musicale. Il progetto intende intrecciare le prospettive teorico-metodologiche dell'antropologia dell'incorporazione con quelle legate alle concettualizzazioni di *borderscape*, al fine di analizzare come i confini vengano prodotti, negoziati e contestati dalle giovani generazioni.





Workshop 9 - W9

Che roba è l'acqua? Critica dei riduzionismi "capitalocentrici" e forme di cura possibili nel territorio ecopolitico

Enrico Petrangeli, ricercatore indipendente, enricopetrangeli@gmail.com

Durata. 3 ore

A chi si rivolge: ricercatori e ricercatrici di varia formazione (naturalistica, agronomica, economica, paesaggistico territoriale, socio-antropologica) interessati/e alla cura dei territori; operatori locali; decisori e agenti delle politiche e delle strategie di sviluppo territoriale e di comunità.


Il workshop propone un esercizio di ecologia politica sull'acqua intesa come "fatto sociale globale": decostruisce, attraverso lo sguardo antropologico su metodi e attori, alcuni interventi di pianificazione territoriale per mettere in discussione la disfunzionale riduzione dell'acqua a semplice risorsa di processi produttivi da gestire con approcci tecnico-amministrativi; al contempo ricostruisce, applicando le consapevolezze delle environmental humanities, le pratiche di cura territoriali e comunitarie, reazione alla minaccia al bene comune o patrimonio culturale locale, capaci di affrontare le attuali crisi ecologiche e sociali.


La trasformazione dell'acqua in commodity, gestita attraverso saperi tecnici spesso esterni ai territori, produce effetti devastanti: alterazione degli ecosistemi, espropriazione di un bene identitario, indebolimento della coesione sociale e perdita di conoscenze locali. Ciò inoltre sostituisce le forme collettive di governo con modelli elitari, erodendo le dimensioni culturali e di genere legate all'acqua.

In questo dissidente ordine del discorso, il tema del "bilancio idrico" contemporaneo è reso ancora più critico dai cambiamenti climatici e dallo sfruttamento intensivo dei territori, che amplificano fenomeni di siccità e alluvioni. Si è di fronte al drammatico paradosso di scelte politiche eterodeterminate che, incuranti delle peculiarità dei sistemi socio-ecologici territoriali, inibiscono le capacità collettive di pianificare resilienza e adattamento.

Diventa quindi necessaria una revisione epistemologica per comprendere, nel capitalocene, le sostenibili coevoluzioni adattative uomo-ambiente, proponendo cure alternative ai modelli di sviluppo estrattivistici e colonizzatori.

Gli obiettivi del workshop sono i seguenti:

- sviluppare una riflessione critica su casi di pianificazione territoriale in atto (p.es. SNAI; Contratti di fiume, lago, costa; Green communities; Distretti del cibo; PNRR);
 - comprendere i livelli di appropriatezza e/o le necessità di rimodulazione dell'insieme e dei particolari procedurali di dette strategie;
- 


- 
- comprendere e rendere esplicite le capacità di agentività dei sistemi socio-ecologici territoriali;
 - analizzare l'effettivo coinvolgimento delle comunità locali (partecipazione e simmetrie decisionali);
 - comprendere gli impatti sulla transizione ecologica.

Modalità di conduzione

Relazioni “di servizio” su casi emblematici (l'acqua del fiume, del lago, della campagna, della città); interventi dei discussant; dibattito; sintesi.

Nota biografica

Enrico Petrangeli (Orvieto, 1959) è dottore di ricerca in Metodologia della ricerca demo-etno-antropologica ed ha svolto, come professore a contratto, attività di ricerca e di docenza in varie facoltà delle università di Perugia e Roma. Tra il 2000 e il 2012 è stato segretario generale della “Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute”. È socio della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA) e dell'Associazione Nazionale Professionale Italiana di Antropologia (ANPIA). Dal 2023 collabora con l'Istituto di Ricerche sugli Ecosistemi Terrestri-IRET del CNR. Con specifico riguardo all'antropologia medica, a livello accademico si è interessato di santità taumaturgica nel medioevo; a livello di cooperazione internazionale e aiuto allo sviluppo, soprattutto in America Latina, ha svolto attività nei campi della salute globale, delle politiche di salute pubblica, del diritto alla salute, della riforma dei sistemi sanitari. Da oltre 10 anni, sotto forma di ricerca azione di carattere etnografico implementata sul territorio, collabora con Istituzioni di ricerca, organizzazioni del Terzo settore, cooperative sociali, enti locali, cercando di curare gli aspetti di partecipazione comunitaria, di co-ricerca e di empowerment civico. Nella cornice del cosiddetto sviluppo di comunità, si occupa dell'incontro tra “patrimoni territoriali” e “capitali sociali” secondo una prospettiva di tipo eco-territorialista. In particolare, si è interessato di neoruralismo e agroecologia quali declinazioni concrete di ecologia politica.





Workshop 10 - W10

In-differire la cura: pratiche di decentramento nelle relazioni di aiuto

Miria Gambardella, Università di Brescia, Emica APS, miria.gambardella@emica.org

Con la collaborazione di **Silvia Fredi**, Università di Brescia, Emica APS

Durata: 3 ore


A chi si rivolge: operatori sociali, educatori, professionisti dell'ambito socio-sanitario, volontari, e chiunque, nella vita professionale o privata, si trovi a occupare una posizione di cura. Numero massimo di partecipanti: 20.

Le relazioni di cura sono spesso rappresentate come pratiche orientate al sostegno e all'ascolto al fine di promuovere percorsi di autonomia. Eppure, nei contesti educativi e socio-sanitari, esse sono sistematicamente attraversate da aspettative normative e categorie istituzionali che non esulano da asimmetrie di potere, influenzando profondamente il modo in cui le persone vengono comprese e classificate per essere accompagnate. Termini quali "bisogno", "fragilità", "empowerment" e "presa in carico", ampiamente utilizzati nel linguaggio professionale, non sono mai neutri: incorporano visioni del mondo e modelli impliciti di normalità; idee spesso date per scontate che definiscono l'orizzonte del desiderabile per l'altra persona.

Il workshop propone un esercizio collettivo di decentramento per interrogare criticamente le pratiche di cura a partire dal metodo antropologico, inteso come postura di sospensione del giudizio, ascolto attivo e consapevolezza delle proprie lenti. L'obiettivo è offrire a chi opera nelle relazioni d'aiuto strumenti per interrogare criticamente le proprie pratiche, riconoscendo le asimmetrie che le attraversano e riflettere sul proprio posizionamento professionale e personale.

Modalità di conduzione

La conduzione alternerà brevi momenti introduttivi ad attività partecipative. Dopo una presentazione iniziale, un esercizio sulle identità renderà visibili le molteplici appartenenze e posizionamenti presenti nel gruppo. Seguirà un lavoro in piccoli gruppi su casi concreti, analizzati da prospettive diverse e complementari. L'attivazione diretta delle persone partecipanti permetterà di riflettere in forma esperienziale sulle differenze tra chi cura e chi viene curato, mettendo in discussione presupposti impliciti e distribuzioni diseguali di risorse, voce e possibilità di scelta. La chiusura inviterà ogni partecipante a condividere ciò che desidera lasciare e ciò che porta con sé dal laboratorio, costruendo insieme uno strumento di valutazione del percorso.





Bibliografia


FASSIN D. (2012), Ragione umanitaria. Una storia morale del presente, DeriveApprodi.

INGOLD T. (2019), Antropologia come educazione, La Linea.

SAILLANT F., KILANI M., GRAEZER BIDEAU F. (2012), Per un'antropologia non egemonica. Il Manifesto di Losanna, Elèuthera.

Nota biografica

Miria Gambardella è antropologa, ricercatrice Marie Curie per il Centro per la Cooperazione Internazionale di Trento e docente a contratto di Antropologia presso l'Università di Brescia. Svolge attività di ricerca e formazione nell'ambito dell'antropologia economica e politica, dell'antropologia dei movimenti sociali e della socio-antropologia dello sviluppo. Parallelamente al lavoro accademico, collabora da anni con associazioni, cooperative e organizzazioni del terzo settore come formatrice, educatrice e consulente. In Italia e in contesti internazionali ha lavorato con famiglie migranti, donne in percorsi di fuoriuscita dalla violenza e persone senza dimora, maturando una particolare attenzione per le relazioni di aiuto e per gli usi istituzionali di categorie quali "bisogno", "agency" ed "empowerment". È cofondatrice di Emica APS, associazione che promuove attività di ricerca e formazione volte a decostruire stereotipi e pratiche discriminatorie attraverso lo sguardo obliquo dell'antropologia applicata.





Workshop 11 - W11

Circo & Antropologia. Il circo contemporaneo come pratica di cura e campo di ricerca collaborativa e applicativa

Francesco Vietti, Università di Torino, francesco.vietti@unito.it

Con la collaborazione di **Ilaria Bessone**, Pirilampo APS, Altrocirco

Durata: 3 ore (due sessioni da 1,5 ore ciascuna).

A chi si rivolge: antropolog3 e artist3 circensi.


Il circo è un'arte performativa e una pratica corporea che include discipline a corpo libero e l'utilizzo di attrezzi specifici, ma anche una comunità di pratica, caratterizzata da rituali di appartenenza e processi di apprendimento. Riferendosi al circo contemporaneo, non si intende tanto creare una distinzione rispetto a forme precedenti o tradizionali, ma sottolineare come il circo sia un campo attraversato dalle grandi questioni della contemporaneità: la diversità culturale, le identità di genere, i rapporti inter-specie, le dinamiche politiche ed economiche del capitalismo globale, l'approccio de-coloniale. Sempre maggiore rilevanza assumono inoltre le esperienze di circo sociale ed educativo, oggi sempre più numerose sia a livello internazionale che in Italia. L'approccio ludico, la centralità della creatività, la necessità di apprendere a gestire il rischio, l'attenzione all'inclusione dei soggetti in condizione di fragilità e marginalità, la presenza di oggetti che mediano relazioni aprono connessioni tra arte, pedagogia e giustizia sociale, facendo del circo uno strumento per combattere l'indifferenza e avere cura del benessere individuale e sociale.


Il workshop intende favorire l'incontro e il dialogo tra circo e antropologia, creando un'occasione di ascolto reciproco e di riflessione collettiva attorno al tema del circo contemporaneo come pratica di cura e campo di ricerca collaborativa e applicativa.

Modalità di conduzione

Dopo un'introduzione da parte di Francesco Vietti e Ilaria Bessone sul tema del rapporto tra circo e antropologia, la prima parte del workshop (90 minuti) sarà dedicata alla condivisione di parte di quattro persone invitate delle loro esperienze come praticanti di circo e/o ricercatrici nell'ambito dei *circus studies*. Le quattro presentazioni verteranno su: a) il circo come forma di cura; b) cura e decolonizzazione nel circo; c) circo e questioni di genere, contro l'indifferenza nei confronti del predominio maschile; d) cura tra collettività umane e non-umane nel circo contemporaneo.

La seconda parte del workshop (90 minuti) prevederà invece la suddivisione in piccoli gruppi di lavoro che si concentreranno ciascuno su uno delle questioni delineate






nella prima parte, al fine di intrecciare e potenziare il legame tra saperi e metodi antropologici e circensi in relazione al tema della cura. Ogni gruppo realizzerà quindi una mappa visuale del dialogo intessuto che verrà poi presentata agli altri partecipanti.

Oltre alla condivisione di esperienze e pratiche, obiettivo del workshop è elaborare una riflessione comune sul dialogo tra circo e antropologia in vista della realizzazione di un libro dedicato al tema, nel quale si inseriranno uno o più contributi frutto di questa attività. Il workshop mira, inoltre, a valorizzare la collaborazione tra la SIAA e il territorio senese, coinvolgendo a tal fine la Scuola di circo Badabam, importante realtà associativa attiva da molti anni a Siena e parte della rete nazionale Altrocirco.

Nota biografica

Francesco Vietti è professore associato di Antropologia Culturale presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università di Torino. Da oltre vent'anni compie ricerche etnografiche in Europa orientale e nel Mediterraneo sul tema delle migrazioni e delle altre forme di mobilità contemporanee. Tra le sue pubblicazioni più recenti, *Unexpected Encounters. Migrants and Tourists in the Mediterranean* (Berghahn 2024). Si è avvicinato al mondo dei *circus studies* collaborando con la scuola di circo FLIC per il progetto "Frammenti dal futuro", realizzato per il World Anthropology Day 2025, Nel 2026 ha tenuto una delle key-notes del convegno Altra Risorsa 2026, "Circo Spaziale".





Workshop 12 - W12

Torniamo terrestri! Prove di atterraggio tra cura e noncuranza nel vivente

Himby APS

Rete Semi Rurali (RSR)

Con la partecipazione di **Mauro Van Aken** (Unimib Milano) **Barbara Aiolfi** (Unimib Milano) **Nives Ladina** (Università Sapienza di Roma) **Chiara Brusatin** (Rete Semi Rurali) e il coinvolgimento di realtà e associazioni della città di Siena e provincia.

e-mail di contatto: barbara.aiolfi@unimib.it

Durata: 3 ore


A chi si rivolge: chiunque mostri interesse. Numero massimo di partecipanti: 20.


Nella apparente “noncuranza” del processo di decarbonizzazione e nelle profonde incertezze che aprono in ogni località i cambiamenti climatici, sempre più diffuso è il rifiuto di mercificare il vivente, di lottare per la riproduzione della sostenibilità ecologica dove viviamo, di curare territori e ambienti perché ne possiamo essere curati.

Mancano però spazi condivisi tra molteplici narrazioni dei cambiamenti climatici, dove prendere cura delle dimensioni emotive oberanti sulle nostre vite, della crisi di presenza che ciò comporta, dell’uscire dalle culture dal fossile, con il riemergere delle interrelazioni del vivente da cui dipendiamo.

Il laboratorio permetterà di “visitare” in maniera dinamica 4 pianeti sintetizzata da Bruno Latour e messi “in gioco” in forma partecipativa da Himby.

Latour disegna un confronto tra quattro mappe/pianeti compresenti oggi al centro delle politiche di natura locali e globali:

- un “Pianeta Globalizzazione” che “continua attirare quelli che sperano sul serio di potersi modernizzare come una volta, a prescindere dalla progressiva scomparsa della terra sulla quale vivono”. Un mondo che si reinventa in politiche di verdizzazione dell’immaginario capitalista, spoliticizzando le tematiche ecologiche.
 - un “Pianeta Exit”, abitato da “quelli che hanno capito fin troppo bene i limiti della terra ma che per questa ragione hanno deciso di abbandonarla, almeno virtualmente, inventandosi dei bunker ipermoderni [...] per loro la parola umano è riservata solo ai ricchi” tra fortezze ecologiche, fughe digitali o dalla realtà o dal pianeta.
 - un “Pianeta Sicurezza”: “quello dei reietti che si raggruppano in nazioni solidamente confinate, a loro volta del tutto deterritorializzate ma che sperano possano proteggerli”.
- 

- 
- infine, il “Pianeta dei Terrestri” riunisce quanti scelgono di riatterrare sulla terra, riparare, rammendare: coloro che riconoscono la Terra come una trama vivente trasformata dalla grande accelerazione e che si impegnano a “ricreare un’altra tessitura nei territori che i loro nemici hanno abbandonato dopo averli saccheggianti”.

Il laboratorio metterà in dialogo le difficoltà, ostacoli ed esperienze di atterraggio da “terrestri” già in atto in ogni località.

Il laboratorio è un cerchio in cui ci si ascolta reciprocamente, si apprende anche con il corpo, ci si dedica un tempo lungo per fare esperienza di qualcosa di nuovo.

Modalità di conduzione

Laboratorio con attivazioni di parola e corporei, confronto in grande e piccolo cerchio. È richiesta partecipazione dall’inizio alla fine.

Note sulle associazioni

Himby (www.himby.org) è un’associazione nata con lo scopo di tradurre e sperimentare i saperi legati ai cambiamenti climatici in strumenti sociali generativi. Siamo antropologi, esperti di attivazione sociale e metodologie partecipative e soci provenienti da altre discipline sociali ed esperienze professionali e sociali, con un bagaglio di esperienze di studio e ricerche sul campo dedicate alle culture e relazioni sociali nell’ambiente.

Rete Semi Rurali (<https://rsr.bio>) è un’associazione nazionale di secondo livello, senza fini di lucro, con sede a Scandicci che opera per l’affermazione del valore della biodiversità coltivata.





Workshop 13 - W13

Decolonizzare la cura attraverso la riflessività antropologica? Esperienze di consiliazione nei contesti sanitari ed educativi in cerca di nuovi linguaggi

Stefania Spada, *Università di Bologna e Università di Parma*, s.spada@unibo.it,
stefania.spada@unipr.it

Durata: 3 ore

A chi si rivolge: chiunque mostri interesse e operi nei settori sanitario, educativo, sociale. Numero massimo di partecipanti: 12


Il workshop intende creare uno spazio di confronto e di riflessione con i professionisti e le professioniste dell'ambito sanitario, educativo e sociale che hanno avuto modo di conoscere, sperimentare ed applicare il sapere e la metodologia propri dell'antropologia nello svolgimento del proprio mandato e/o in percorsi formativi specializzanti.


Se nel corso dell'ultimo decennio, la richiesta di antropologia nei servizi sanitari, sociali ed educativi ha visto un progressivo aumento di quello che spesso viene definito il "sapere esperto della diversità", ci chiediamo se e come il dialogo interdisciplinare abbia contribuito a decostruire tanto immaginari essenzializzati ed esotizzanti, quanto attivato strategie riflessive.

Il laboratorio intende infatti mettere al centro la dimensione applicativa e trasformativa della riflessività e della consiliazione, comprese e praticate come posture foriere di un ripensamento condiviso delle categorie, dei lessici e delle prassi organizzative e di mandato che caratterizzano le diverse professionalità e gli spazi della cura.

Il workshop si propone infatti di esplorare alcune domande centrali: quali immaginari dell'antropologia e del lavoro antropologico preesistono nei contesti prima dell'incontro (operativo e/o formativo) con antropologi e antropologhe? Quali trasformazioni, tensioni o scarti emergono nei percorsi formativi e nella pratica concreta della collaborazione interdisciplinare? In che modo il metodo antropologico viene percepito, negoziato, accolto o ridefinito all'interno degli spazi sanitari ed educativi? Nello scarto tra dispositivi categorizzanti e possibilità di riconoscimento reciproco, la consiliazione con il sapere antropologico se e come riesce ad attivare un processo di decolonizzazione delle pratiche professionali? La competenza culturale produce un'auto-analisi attenta alle proprie prassi e incentrata alla ricerca di approcci e metodi condivisi e plurali?

La crescente tensione tra complessità relazionale e standardizzazione istituzionale (protocolli, classificazioni, dispositivi diagnostici e procedure organizzative) tendono, difatti, sempre più spesso a riprodurre forme implicite di categorizzazione,





normalizzazione e trattamenti differenziali; in tale contesto, il workshop intende fare emergere le capacità operative dell'antropologia così come percepite e/o praticate dai/lle diversi/e professionisti/e.


Il workshop si pone l'obiettivo di esplorare le rappresentazioni, le attese, e le prospettive future dell'antropologia pubblica a partire dalle esperienze, dallo sguardo e dalle vive voci dei professionisti che hanno collaborato e che collaborano con antropologhe e antropologi. Esplorando lo scarto tra il potenziale di una pratica antropologica applicata in consiliazione con altre discipline, e come essa viene intesa e vissuta dai professionisti coinvolti nel workshop, intendiamo continuare dar seguito e contributo al dibattito che anima l'antropologia applicata, al fine di condividere linguaggi, affinare metodi, e negoziare operatività.

Modalità di conduzione

La conduzione alternerà momenti di confronto collettivo, ad attività di problematizzazione collaborativa e dialogata dei linguaggi e delle prassi della cura.

Nota biografica

Stefania Spada è docente a contratto in discipline antropologiche per l'Università di Bologna e borsista di ricerca per il Centro Interdipartimentale di Ricerca Sociale dell'Università di Parma. Svolge attività di ricerca, formazione e progettazione nell'ambito dell'antropologia applicata, medica e giuridica. Da oltre vent'anni lavora nei contesti della vulnerabilità sociale, delle migrazioni, della protezione internazionale, dei servizi socio-sanitari ed educativi, sviluppando percorsi di formazione e ricerca-azione. I suoi principali ambiti di ricerca riguardano le pratiche ed i discorsi istituzionali, le disuguaglianze e le ingiustizie epistemiche, i dispositivi di categorizzazione e governance. Ha lavorato alla relazione tra sapere esperto, vulnerabilità e diritti; si è occupata di accesso e barriere all'esigibilità dei diritti fondamentali in particolare diritto alla mobilità, diritto alla salute sessuale e riproduttiva e salute mentale. Attraverso il lavoro di ricerca e formativo ha affrontato temi quali iniquità tra generi, violenza domestica, disabilità, forme incorporate di stigmatizzazioni intersezionali, forme contemporanee di razzismo.





Workshop 14 - W14

Il Maternal Turn Collective: maternità, ricerca e accademia. Un workshop di restituzione, confronto e azione

Collettivo *Maternal Turn*

Silvia Stefani, Università di Genova, silvia.stefani@unito.it

Durata: 3 ore


A chi si rivolge: ricercatrici e ricercatori, studentesse e studenti, professioniste e professionisti e, in particolare, chi ha vissuto o sta vivendo l'esperienza della genitorialità in contesti di precariato e mobilità.


Il collettivo *Maternal Turn* nasce dall'esigenza di un gruppo di antropologhe di fare spazio – nell'arena accademica e nel dibattito disciplinare e professionale— a una riflessione sull'intreccio tra genitorialità e lavoro antropologico. Posizionamento e riflessività sono elementi fondanti dell'antropologia; eppure, la genitorialità, e in particolare la maternità, è stata raramente tematizzata come variabile strutturante relativa a metodologia, accesso al campo, traiettorie professionali e produzione della conoscenza.

Recentemente, abbiamo condotto un'indagine interna al collettivo attraverso interviste biografiche reciproche, per confrontare le nostre esperienze come madri e come ricercatrici e professioniste, esplorando: le traiettorie professionali e le condizioni contrattuali; il fieldwork con e senza figli e/o caregiver, nelle sue dimensioni pratiche, epistemologiche e relazionali; le strategie di negoziazione della visibilità del ruolo genitoriale con colleghi/e, istituzioni e interlocutori sul campo; le emozioni implicate; l'impatto della genitorialità su analisi, scrittura, pubblicazione e networking; il precariato come fattore amplificante delle disuguaglianze.

Il workshop che proponiamo intende essere al contempo uno spazio di condivisione di questi dati preliminari, confronto con le/i partecipanti e avvio di una prima strategia collettiva concreta di advocacy rivolta al mondo accademico e professionale dell'antropologia. Discuteremo la necessità sia di un maggiore riconoscimento istituzionale delle differenze nell'accesso e nella gestione del lavoro di ricerca e professionale – in termini di welfare, diritti e politiche accademiche – sia di un ripensamento metodologico che integri la genitorialità come variabile epistemica.

Inoltre, amplieremo la riflessione in chiave intersezionale, considerando come genere, generazione, configurazione familiare e contesto istituzionale si intreccino nel determinare le condizioni in cui si fa ricerca con i figli. Stiamo assistendo a un mutamento generazionale nell'accudimento: si diffondono orientamenti di co-responsabilità e una ridefinizione dei ruoli di cura che sfida i modelli tradizionali. In questi contesti, la gestione della quotidianità si regge su reti di supporto e strategie






collaborative che cercano di compensare, nella sfera privata, le carenze strutturali del welfare. Questo sforzo compensativo non azzerava le disuguaglianze: l'assenza di tutele istituzionali adeguate – come il mancato ampliamento del congedo di paternità e di co-parentalità – continua a penalizzare le donne e a sovraccaricare le organizzazioni familiari non convenzionali. La mancata tematizzazione di queste asimmetrie non è neutra: perpetua un vantaggio sistemico per alcuni, impoverendo la riflessività della nostra disciplina e ostacolando una reale inclusività. Un approccio intersezionale ci permette di condannare i meccanismi obsoleti senza cancellare le differenze reali, e di immaginare un welfare accademico che riconosca e sostenga la pluralità dei modi in cui oggi si organizza la cura.

Nota sul collettivo

Il Maternal Turn Collective nasce durante il convegno SIAA 2024 di Messina come gruppo sulla conciliazione tra genitorialità e lavoro antropologico, ma vede l'iscrizione al workshop di sole madri, fatto che ci ha portate a mettere a fuoco la disuguaglianza di genere che attraversa questo tema. Dopo il primo incontro messinese, il collettivo ha dato vita a una residenza estiva di tre giorni, concepita come spazio e tempo di scambio e costruzione di comunità, aperta anche ai figliu e ad altri caregiver, ovvero alle persone che ci accompagnano nel lavoro dentro e fuori dal campo. In quell'occasione è stata avviata una conversazione con il collettivo artistico di madri e artiste *The Glorious Mothers*, con cui è in corso l'esplorazione di possibili collaborazioni future. Ad oggi Maternal Turn coinvolge dieci antropologhe e madri che lavorano in diverse città italiane e con posizionamenti professionali molto diversi e sta articolando una serie di azioni di ricerca e intervento, tra cui l'auto-indagine descritta. Il collettivo rimane aperto all'ingresso di nuove/i persone, genitori e non, interessate a questi temi.





Workshop 15 - W15

Mapping the Gap: Laboratorio di analisi e di co-progettazione nella mediazione sanitaria, tra buone pratiche e complessità normativa

Francesco Zanutelli, Università di Firenze, francesco.zanutelli@unifi.it

Con la collaborazione di **Martina Bellinzona** (Università di Firenze) e di **Federico Fattori** (Istituto comprensivo Scolastico di Montelupo Fiorentino)

Durata: 3 ore


A chi si rivolge: antropolog@, mediatori, personale sanitario (MMG, ospedalieri, infermieri), psicolog@ e etno-psichiater@, funzionari delle Società della Salute (SdS), funzionari dei servizi di counselling universitario.


È prevista la partecipazione attiva degli stakeholder della ricerca LangCare (Consorzio Metropoli, Oxfam Italia, ASEV, AOU Meyer), di esperti del progetto PROSIT, dei progetti Passi@to e Passi@PoliTO, di esperti di comunicazione interlinguistica (area UNISTRASI/rivista *Mediazioni*).

Il workshop analizza la tensione tra le attuali cornici regolatorie che disciplinano la mediazione linguistico-culturale e le strategie adattive messe in atto da operatori, mediatori e pazienti per dare seguito concreto al diritto alla salute e alle necessità di cura. Partendo dalla ricerca pilota del progetto *LangCare* (UniFI-Euniwell), dalla ricerca-intervento di *Prosit* (UniSI-Regione Toscana), dai servizi universitari di *Passi@UniTO* e *Passi@PoliTO* rivolti agli studenti universitari internazionali, il laboratorio esplora lo scarto tra i protocolli istituzionali e le reali necessità della mediazione nei percorsi di cura.

L'attenzione sarà focalizzata su alcuni "nodi" sistemici: le limitazioni strutturali della medicina territoriale e la marcata asimmetria nell'accesso al servizio. Nel caso della mediazione linguistica, ad esempio, essendo attivabile quasi esclusivamente su iniziativa del personale sanitario, pone l'operatore nel ruolo di "arbitro" della comunicazione. La dimensione linguistica, del resto, non è uno sfondo neutro della cura, ma una variabile clinicamente rilevante. Il workshop assume la comunicazione come oggetto di analisi centrale: dalla varietà linguistica dei pazienti (lingue rare, dialetti, varietà del contatto) alla pragmatica dell'interazione in corsia, dove il senso si negozia in assenza di competenze in grado di gestire l'implicito e la distanza tra sistemi concettuali diversi, oppure dove le barriere linguistiche e culturali della comunicazione vengono cercate ed eventualmente risolte nell'interazione diadica piuttosto che nei processi e nelle istituzioni che le producono.

Il workshop indagherà, attraverso opportune esemplificazioni, innanzitutto le criticità, come ad esempio la discrezionalità nella attivazione dei servizi di mediazione, così come le condizioni di sofferenza mentale prodotte nel percorso





migratorio, nella pressione legata ai sistemi di performance universitaria, nelle difficoltà di accesso ai diritti di cittadinanza, tra i quali i servizi di salute.

Gli obiettivi del workshop sono i seguenti:


- Decostruire la discrezionalità dell'accesso: analizzare il ruolo dell'operatore come unico decisore dell'attivazione e le conseguenze sulla sicurezza del paziente, specialmente quando quest'ultimo viene erroneamente percepito come "competente" a livello linguistico.
- Interrogare l'adeguatezza culturale: riflettere sulla differenza tra interpretariato linguistico e mediazione culturale orientata alla cura, con attenzione alla pragmatica dell'interazione clinica: ad esempio, come si costruisce la comprensione reciproca, dove si producono i malintesi, quali risorse linguistiche e semiotiche vengono mobilitate oltre alla traduzione.
- Evoluzioni cliniche: valutare le esperienze antropologiche ed etnocliniche nell'ambito dei servizi di accoglienza, salute e inclusione, valorizzando le buone pratiche e riconoscendone i limiti.
- Co-progettare l'adeguatezza: elaborare raccomandazioni "grounded" per modelli di accesso meno unilaterali e pratiche reali di cura (degli ambienti, della comunicazione, dell'interazione linguistica e del setting clinico).
- Riconoscere la diversità interna ai gruppi di pazienti (varietà diatopiche, diastatiche, di contatto) come fattore che sfida la logica della "lingua di origine".

Modalità di conduzione

Il workshop adotta una metodologia partecipativa per favorire il dialogo tra ricerca e *stakeholder*. Sessione di co-progettazione basata in una prima fase sull'analisi di aspetti critici emersi dall'analisi. I partecipanti, suddivisi in tavoli misti, utilizzeranno mappe di *Service Design* per decostruire i flussi comunicativi attuali. L'obiettivo è individuare i punti di rottura nei protocolli. Nella seconda fase si analizzeranno casi di successo per proporre soluzioni per rendere l'accesso più equo, integrando in modo consiliente competenze specialistiche (come la pragmatica linguistica, l'antropologia e l'etno-psichiatria) nelle procedure operative standard.

Nota biografica

Francesco Zanotelli è professore associato di Storia e Metodi dell'Antropologia Sociale all'Università di Firenze (Dipartimento SAGAS) e socio fondatore dell'aps C.R.E.A. Centro Ricerche EtnoAntropologiche con sede a Firenze. Ha compiuto ricerche etnografiche e d'archivio in Messico e in Italia sui temi dell'antropologia economica (finanza informale e disuguaglianze di genere, denaro e reti etniche, welfare e legami di parentela, imprenditorialità e appartenenza politica) e dell'ambiente (transizione energetica e sostenibilità culturale; risorse naturali e relazioni umani-non umani, parchi eolici e comunità indigene).





Workshop 16 - W16

Il mandato dell'antropolog* nel contesto lavorativo italiano: discutere per creare un terreno di lavoro condiviso

Ivan Severi, ISIA Faenza, severi_ivan@isiafaenza.it

Il workshop è condotto insieme a **Margherita Rossi**, **Midori Ogihara** e **Rebecca Daniotti**, *Recovery for Life*

Durata: 3 ore


A chi si rivolge: antropologhe e antropologi operanti o con pregressa esperienza in ambito medico, sanitario o del welfare. Numero massimo di partecipanti: 16.


La scarsa presenza di antropologi e antropologhe all'interno di contesti di lavoro multidisciplinari e multiprofessionali, che esulano dall'esperienza dell'accademia, sembra ancora oggi trovare poco spazio per la discussione e per l'effettiva applicabilità professionale.

Nel rapportarsi al mondo del lavoro, emerge con urgenza la necessità di definire le specificità della professione antropologica al di fuori degli ambiti della ricerca e della consulenza. In assenza di un profilo professionale formalmente codificato, diventa fondamentale definire uno statuto e un mandato lavorativo comprensibili a tutte le parti coinvolte.

Da un punto di vista prettamente giuridico, il mandato professionale è un contratto tramite il quale un cliente affida uno o più incarichi a un professionista. Se nella ricerca accademica, la disciplina antropologica definisce i propri confini metodologici, etici e di restituzione in quasi totale autonomia, l'antropologia professionale deve invece rimodulare la propria postura in funzione dei committenti. La definizione delle richieste che si possono avanzare e dei limiti dell'incarico resta una questione aperta. Questa transizione sposta l'attenzione sulla relazione tra l'orizzonte teorico della disciplina e l'effettiva operatività contrattuale.

Il mandato diventa dunque uno strumento da co-costruire all'interno della professione e nella relazione tra professionista (o dipendente) e committente (o datore di lavoro) per permettere lo svolgimento del lavoro in trasparenza e al massimo del suo potenziale. Per l'antropolog*, la definizione del mandato non può prescindere da quella del suo campo di ricerca, della sua autonomia nel potervi operare, del trattamento dei dati personali dei soggetti con cui entra in relazione e delle modalità di restituzione del suo lavoro (Zanotelli *et al.* 2025). L'esigenza di un mandato definito e condiviso da entrambe le parti emerge nelle (poche) esperienze di inserimento professionale in contesti lavorativi multiprofessionali, nei quali la figura antropologica opera a supporto dell'équipe: in tal caso, non si tratta di un semplice consulente esterno, ma di un lavoratore contrattualizzato che opera tra





differenti discipline e gerarchie, pur muovendosi nell'indeterminatezza del proprio ruolo e del grado di autonomia possibile nel lavoro. Questo solleva una riflessione sulla relazione tra la metodologia etnografica, la teoria antropologica, la postura professionale e i contesti istituzionali di cura, di contenimento, di accompagnamento, di prossimità e di sostegno sociale.

Gli obiettivi del workshop sono i seguenti:

- discutere sulle modalità e sui processi necessari a declinare e tradurre le competenze metodologiche e il patrimonio epistemologico acquisiti in contesto universitario in una pratica lavorativa;
- riflettere sulla necessità di elaborare un mandato lavorativo condiviso ed esplicitato con la committenza;
- analizzare il divario tra la dimensione implicita dell'identità professionale e l'assenza di una codificazione esplicita e condivisa nei contesti d'impiego.

Modalità di conduzione

La prima parte del workshop sarà dedicata alla costruzione della cornice e alla presentazione dei principali nodi tematici ed epistemologici relativi al mandato professionale; nella seconda parte, ai partecipanti sarà chiesto di intervenire direttamente nell'elaborazione di una riflessione sul mandato professionale, a partire dalle rispettive esperienze. Infine, verrà discusso collettivamente quanto emerso e tradotto in "buone prassi operative".

Richieste tecniche: aula con lavagna a fogli mobili e pennarelli.


Bibliografia

SEVERI I. (2022), Fuori dalla torre d'avorio, pp. 13-22, in CASTALDO M., SEGNERI M. C. (a cura di), *Antropologie in cors(i)a*, La professione dell'antropologo medico nella sanità pubblica italiana. Licosia, Ogliastro Cilento.

ZANOTELLI F., BACHIS F., FANOLI F., TRENTANOVE F., MUCCIARDI M. (2025), *Primo Report sull'antropologia professionale in Italia*, ANPIA Pubblicazioni, Roma.

Nota biografica

Ivan Severi (PhD Unibo 2014 e Unimi 2018) è antropologo professionista, si occupa di ricerca, formazione e consulenza nell'ambito dei servizi sociali ed è membro dell'équipe dell'Università della Strada Gruppo Abele. È professore di primo livello in Antropologia e Sociologia delle Arti, del Design e dello Spettacolo (AFAM109) all'Istituto Superiore Industrie Artistiche di Faenza. Dirige la collana di antropologia *Contaminazioni* per Licosia, fa parte della redazione di *Zapruder - Rivista di storia della conflittualità sociale* e *Isia Journal of Design*. È membro del comitato scientifico di Forum Droghe.





Workshop 17 - W17

Militarizzazione, Pace e Lavoro: quali sfide per l'antropologia applicata?

Commissione SIAA per la Militarizzazione del Sapere e della Conoscenza (Paolo Gaibazzi con Ivan Bargna, Luca Ciurleo, Osvaldo Costantini, Claudia Ladderucci, Martino Miceli, Stefania Spada, Francesco Zanotelli)

e-mail di contatto: paolo.gaibazzi@unibo.it

Durata: 3 ore


A chi si rivolge: chiunque mostri interesse.

Il workshop si pone l'obiettivo di indagare gli aspetti socio-culturali e le ricadute professionali dei processi attuali di militarizzazione e di cura della pace. Conflitti bellici e corse al riarmo hanno dato nuovo slancio alla militarizzazione negli ultimi anni, in Italia come altrove. Interessate non sono solo le forze militari e l'industria bellico-militare in senso stretto - che comunque coinvolgono sempre più anche settori civili, compresi scuola e università, fino a profilarsi come modelli di sviluppo di interi territori - bensì la società tutta. Interventi bellici, economia di guerra e militarismo assumono infatti valore e normalità anche attraverso pratiche quotidiane e orientamenti di senso comune: da una sempre più pervasiva presenza militare negli eventi e spazi pubblici, oltre le cosiddette zone rosse, al reclutamento, alla spettacolarizzazione della violenza, anche attraverso videogiochi e altre forme di intrattenimento (giovanili e non).

In primo luogo, il workshop intende accogliere osservazioni e analisi di antropologi che si siano confrontati con le contemporanee forme di militarizzazione del sapere e della società, in diversi ambiti lavorativi e/o di ricerca, tanto nei servizi socio-educativi e sanitari, quanto nella cooperazione allo sviluppo e in altri settori, mettendo la cura e le relazioni di cura al centro.

In secondo luogo, tenta in maniera complementare di documentare e condividere pratiche meno visibili di cura della pace, e di cura come pace: dalla sottrazione e resistenza (non violenta) alla militarizzazione e securitizzazione, alla costruzione di forme alternative di giustizia, di prevenzione, mediazione e risoluzione dei conflitti, e di ricostruzione di legami comunitari post-conflitto.

Infine, il workshop vuole avviare una riflessione sulle implicazioni sia della militarizzazione che della cura della pace per le ricerche, le applicazioni, e le professioni antropologiche, nelle loro varie dimensioni etiche, pratiche, relazionali, ed economiche, anche rispetto all'evoluzione del mercato del lavoro nell'economia di guerra.





Modalità di conduzione

Brevi interventi introduttivi da parte degli organizzatori saranno seguiti da una prima fase di confronto e di identificazione dei temi di lavoro, per poi proseguire con lavori di gruppo. Una fase finale prevede la restituzione, e l'elaborazione collettiva di un draft di sintesi delle riflessioni, piste di analisi e orientamenti deontologici di carattere generale per l'antropologia applicata.





Workshop 18 - W18

L'educatore: una figura eclettica

Giulia Marchiol, ricercatrice indipendente, gmarchiol97@gmail.com

Durata: 90 minuti

A chi si rivolge: pubblico ampio, con particolare interesse per antropologi, educatori e professionisti del contesto scolastico.


Il workshop propone una riflessione critica sui processi di costruzione sociale e istituzionale della figura educativa, con particolare attenzione agli stereotipi che attraversano il ruolo dell'educatore nella contemporaneità. Il punto di partenza teorico è rappresentato dalla Legge Iori del 2017, che ha disciplinato la professione educativa introducendo una distinzione tra educatore socio-pedagogico ed educatore professionale socio-sanitario. Tuttavia, sul piano pratico e istituzionale tale differenziazione ha generato ambiguità operative e simboliche, contribuendo a una definizione ancora incerta della figura dell'educatore socio-pedagogico, spesso priva del medesimo riconoscimento professionale e sociale attribuito ad altre professioni educative e di cura (Capitani 2026; Zaboï 2023; Verdecchia 2026).


L'obiettivo del workshop è stimolare una riflessività critica sulle rappresentazioni culturali del lavoro educativo, favorendo nei partecipanti una maggiore consapevolezza rispetto alle modalità con cui gli stessi educatori interpretano e negoziano il proprio ruolo professionale. In prospettiva antropologica, il laboratorio intende inoltre esplorare le possibilità di decostruzione e rielaborazione delle narrazioni stereotipizzanti che caratterizzano il mondo della cura e dell'educazione.

Modalità di conduzione

L'attività sarà articolata in tre momenti principali. In una prima fase, i partecipanti, suddivisi in gruppi, saranno invitati a elaborare collettivamente la propria rappresentazione della figura dell'educatore. Questo momento iniziale consentirà di far emergere immaginari sociali, categorie simboliche e stereotipi associati alle professioni educative. Successivamente, le riflessioni raccolte verranno rielaborate attraverso una discussione guidata finalizzata a distinguere le figure dell'educatore socio-assistenziale e dell'educatore socio-pedagogico, introducendo il quadro normativo della Legge Iori e le criticità pratiche derivanti.

Nella fase conclusiva verrà coinvolto un educatore socio-pedagogico operante nel contesto scolastico. I partecipanti, organizzati in gruppi, costruiranno e realizzeranno brevi interviste etnografiche finalizzate ad approfondire le pratiche professionali, le percezioni del ruolo e le strategie di negoziazione identitaria adottate dall'educatore nel proprio contesto lavorativo. L'attività permetterà di sperimentare





strumenti metodologici propri dell'antropologia applicata e di riflettere sulle possibilità di trasformazione delle rappresentazioni stereotipate nel mondo educativo.

Sono richiesti uno spazio flessibile con sedute mobili e materiali di cancelleria.

Bibliografia


CAPITANI D. (2026), Gli educatori non sono introvabili, i nodi sono altri: ecco le parole di un sogno tradito. *Vita*. <https://www.vita.it/gli-educatori-non-sono-introvabili-i-nodi-sono-altri-ecco-le-parole-di-un-sogno-tradito/>

VERDECCHIA A. (2026), ADHD come costruzione culturale: Medicalizzazione, certificazione e paradossi dell'inclusione nella scuola primaria italiana [Tesi di laurea magistrale non pubblicata, Corso di Laurea Magistrale in Antropologia culturale ed etnologia, Università di Bologna].

ZABOI A. (2024), Educatori nelle scuole italiane: Percezioni e riconoscimento professionale e sociale. Un'analisi comparativa delle differenze tra educatori, docenti e genitori [Tesi di laurea triennale, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata]. Padua Thesis and Dissertation Archive. <https://thesis.unipd.it/handle/20.500.12608/74592>

Nota biografica

Giulia Marchiol è un'insegnante di scuola primaria laureatasi in Scienze della Formazione Primaria con una tesi antropologica dal titolo *Merende e sgranocchiamenti: spazi di libertà e sperimentazione del bambino*. Ha alle spalle una borsa di ricerca sugli educatori socio-pedagogici in cui ha unito la visione pedagogica e antropologica. Da questa esperienza ne è nata una pubblicazione *Il patrimonio pedagogico di Villa Russiz. Da Elvine Ritter agli educatori socio-pedagogici di oggi*, in collaborazione con Donatella Cozzi e Davide Zoletto (Università degli Studi di Udine). Nel suo lavoro quotidiano come insegnante porta l'antropologia attraverso la quotidianità scolastica e l'educazione interculturale. Collabora ed è socia del C.R.E.A. dal 2023 e socia SIAA dal 2025.





Workshop 19 - W19

Per una ri-definizione della cura lungo le rotte migratorie: luoghi e relazioni contro l'illegalizzazione della migrazione e la criminalizzazione della solidarietà

Zaira T. Lofranco, ReteMilano, zaira.lofranco@gmail.com

Il workshop è condotto insieme a **Caterina Borelli**, Università Ca' Foscari di Venezia

Durata: 3 ore

A chi si rivolge: antropologi, operatori dell'accoglienza, volontari, attivisti, migranti ecc. impegnati lungo le rotte migratorie.


Negli attuali regimi di mobilità restrittivi, l'illegalizzazione della migrazione procede parallelamente alla criminalizzazione di qualunque forma di solidarietà che possa agevolare la mobilità e la stessa sopravvivenza delle persone in movimento. Per i cittadini e per chi opera, a vario titolo, nell'ambito della cura lungo le rotte migratorie, l'interazione con migranti diviene rischiosa ed è limitata ai luoghi dell'abbandono o a spazi ipervigilati in cui la relazione si riduce spesso ad un rapporto asimmetrico tra chi offre aiuto e chi lo riceve. In questi contesti, il metodo e il sapere antropologico risultano cruciali per adottare una postura critica nei confronti di politiche anti-migratorie e per elaborare un approccio alternativo alla cura. Lo sguardo antropologico permette, infatti, di riconoscere le rotte migratorie come luoghi di relazione in cui si fa esperienza reciproca dell'alterità, si svelano dinamiche sociali gerarchizzanti, retaggio del razzismo coloniale e funzionali all'estrattivismo capitalista.


Adottando una modalità collaborativa, il workshop intende stimolare:

- una riflessione sugli ostacoli alla relazione con i migranti posti lungo le rotte migratorie;
- una rielaborazione del concetto di cura, radicata in esperienze di azione collettiva e in una prospettiva critica sui regimi di mobilità contemporanei;
- un confronto sulle possibilità/modalità di realizzazione di nuovi luoghi di relazioni orizzontali e di cura lungo le rotte migratorie.

Modalità di conduzione

La prima parte del workshop propone una conversazione con Gianandrea Franchi cofondatore di Linea d'Ombra: un'organizzazione, che ha trasformato la piazza della Stazione centrale di Trieste nella Piazza del Mondo: un luogo di cura e di relazione tra "esuli" provenienti dalla rotta balcanica e decine di volontari, attivisti, studenti. Il dialogo si concentrerà sull'esperienza dell'associazione e alcuni temi di interesse antropologico sviluppati nel suo ultimo libro *Per un comunismo della cura*.






Nella seconda parte, il workshop prevede il coinvolgimento attivo dei partecipanti ai quali sarà richiesto (in piccoli gruppi e poi in plenaria) di:

- presentare informalmente le proprie esperienze e tentativi di relazione *con* i migranti in diversi contesti locali;
- illustrare pratiche di cura elaborate per ovviare agli ostacoli posti dalle attuali politiche dissolutive di legami e restrittive della mobilità;
- elaborare la bozza di un manifesto che raccolga definizioni della cura come progetto collettivo e linee guida per la sua attuazione lungo le rotte migratore.

Nota biografica

Zaira T. Lofranco (PhD) è volontaria di ReteMilano, una odv che supporta i profughi provenienti dalla rotta balcanica. È stata assegnista di ricerca presso l'Università di Bologna e Bergamo e ha insegnato antropologia nelle università di Bergamo, Milano Statale e Modena. È stata visiting fellow presso il Centro di Studi sull'Europa sudorientale di Graz (Austria) e membro della rete internazionale di studiosi "Eastbordnet: Remaking Eastern borders in Europe".

Tra le sue ultime pubblicazioni: "Fare famiglia in transito, ritorni ed esternalizzazione dei confini in Bosnia-Erzegovina", *Etnoantropologia*, 2025; (con F. Tarabusi, "Ripensare i rifugiati. Interconnessioni di mobilità e solidarietà sulla rotta bosniaca", *Anuac*, 2025.



ENTE PROMOTORE

SIA

SOCIETÀ
ITALIANA
ANTROPOLOGIA
APPLICATA

PARTNER

ATENEIO INTERNAZIONALE
Università per Stranieri di Siena

Università per Stranieri di Siena
Dipartimento di Studi Umanistici



**UNIVERSITÀ
DI SIENA**
1240

DIPARTIMENTO DI
**SCIENZE SOCIALI,
POLITICHE E COGNITIVE**
— DISPOC



**UNIVERSITÀ
DI SIENA**
1240

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN
ANTROPOLOGIA DELLA CONTEMPORANEITÀ

